Cerro al Lambro. Storia e memorie dalle origini ai giorni nostri

a cura dell'Amministrazione Comunale di Cerro al Lambro
e di Gabriele e Kisito Prinelli

Gemini Grafica Editrice

EDITING E IMPAGINAZIONE
GEMINI GRAFICA

copyright © 2022 Gemini Grafica Editrice

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
senza l'autorizzazione dell'Editore e dell'Autore.

L'Editore ha fatto il possibile per reperire i proprietari

di eventuali diritti delle immagini.

Rimane a disposizione per gli adempimenti d'uso.

www.geminigrafica.it

ISBN 978-88-97742-__-_

Prima edizione Settembre 2022

Diogene

Che senso ha cercare l'uomo
se l'uomo si è perso
nei labirinti della memoria.
Salito sul carro del tempo
si è dimenticato che
gli anni futuri sono il presente
con la pena del passato.
Perduto il passato,
perduto il presente,
il futuro sarà assente.

Benedetto Di Pietro

poeta Cerrese

(tratto dal volume: *Canto del mio dire*; Prometheus 2008)

PREFAZIONE

Maturavo da tempo l'idea di un libro sulla storia di Cerro al Lambro, anche se inizialmente pensavo solo ad una ristampa del volume scritto alla fine degli anni Ottanta da don Cesare Amelli, completandolo con un inserto relativo agli ultimi 30 anni.

Parlandone con i nostri autori, da sempre appassionati di storia locale, mi sono invece convinto che la strada giusta fosse quella di realizzare un testo completamente nuovo in cui riassumere e integrare i precedenti testi già realizzati negli anni, sviluppando da ultimo la parte più moderna.

Nasce così questo libro che racchiude in sé l'intero percorso della comunità, dagli albori fino ad oggi. Leggendolo ritroviamo le radici del territorio: la vocazione rurale, il rapporto con il fiume Lambro, la vita di cascina…fino alla storia recente del XX secolo per arrivare, poi, ai giorni nostri e alle vicende infrastrutturali che hanno inciso sulle ultime evoluzioni del territorio. Trovano spazio anche le novità portate dall'Amministrazione Comunale in questi ultimi anni, con la nuova Scuola Primaria, la nuova Farmacia già ampliata, il Parco di Riozzo riqualificato, il Cerro d'Oro…

Il racconto delle peculiarità del paese si snoda, inoltre, attraverso alcuni capitoli tematici che ci raccontano, rispettivamente, le Chiese, i personaggi storici che hanno attraversato il territorio, le famiglie nobili e i palazzi.

Cerro al Lambro viene esplorata da tanti punti di vista e con l'occhio attento della ricerca storica, frutto di un lungo e interessante lavoro che appassionerà i cittadini.

Sono molto contento che il volume arrivi in questo momento, alla fine della mia esperienza da Sindaco. Mi permette così di ripercorrere la storia del paese e di vedere dall'esterno, inserito in essa, il mio piccolo ma appassionato contributo.

Un sentito ringraziamento a quanti hanno curato la stesura del volume, ma particolare all'Assessore alle Politiche per la Valorizzazione dei beni culturali e ambientali del Territorio Rossana Beghi che ha coordinato il lavoro, spendendosi con entusiasmo per la buona riuscita del progetto.

Se Cerro al Lambro oggi è una realtà aperta, dinamica e solidale -

anche grazie alla forte componente di associazionismo locale che la caratterizza - lo dobbiamo alla nostra storia così affascinante e carica di significato.

Il Sindaco

Marco Sassi

"La memoria è determinante. È determinante perché io sono ricco di memorie e l'uomo che non ha memoria è un pover'uomo, perché essa dovrebbe arricchire la vita, dar diritto, far fare dei confronti, dar la possibilità di pensare ad errori o cose giuste fatte. Non si tratta di un esame di coscienza, ma di qualche cosa che va al di là, perché con la memoria si possono fare dei bilanci, delle considerazioni, delle scelte, perché credo che uno scrittore, un poeta, uno scienziato, un lettore, un agricoltore, un uomo, uno che non ha memoria è un pover'uomo. Non si tratta di ricordare la scadenza di una data, ma qualche cosa di più, che dà molto valore alla vita."

(Mario Rigoni Stern)

Prefazione

Non si trova mai abbastanza spazio per raccontare il nostro paese. Oggi, però, abbiamo la fortuna di poter raccogliere in un unico libro le vicende salienti della storia del nostro comune, dagli albori fino ai giorni nostri. Un lavoro che va ad approfondire quanto già fatto da Don Cesare Amelli nel 1990 per conto del Sindaco Piero Rossi e, ancora prima, nel 1973, da G. Gerosa Brichetto e Giuseppe Pettinari per conto della Pro Loco. Nell'ultimo decennio, la Pro Loco di Cerro al Lambro, poco per volta, ha pubblicato per i propri soci oltre una trentina tra libri, dispense, CD e DVD inerenti la storia di queste Terre. Questa pubblicazione racchiude il lavoro svolto in oltre dieci anni di ricerche, con le debite integrazioni e anche correzioni.

Gabriele e Kisito Prinelli

Il gonfalone del Comune

Fin dalla più remota antichità l'uomo sentì la necessità pratica di rendere facilmente visibile il proprio potere e inalberò una insegna, un qualsiasi manufatto che lo differenziasse dagli altri e lo facesse riconoscere a distanza. I popoli antichi li adoperavano principalmente nelle milizie, dipingendovi figure riguardanti avvenimenti o simboli della loro storia. Per esemplificare, ricordiamo due casi famosi: i tebani, che vi raffiguravano la sfinge e gli ateniesi con la civetta. Molto diffuso fu l'utilizzo di questi vessilli nell'impero romano. Caduto quello d'occidente, la prassi di utilizzare i confaloni (o gonfaloni) passò in uso alla Chiesa medievale e alle varie confraternite, per poi tornare a uso dei Comuni prima del XIV secolo. Quindi da bandiera di antiche milizie, tale simbolo giunse a essere lo stendardo delle comunità amministrative.

Il termine gonfalone ha origini molto antiche. Parrebbe derivare dall'antico termine francese del IX-X secolo "gundfano" composto dalle parole *gund* (battaglia) e *fano* (vessillo). Oggi, tutti i Comuni italiani sono rappresentati da un proprio gonfalone con al centro lo stemma comunale. I gonfaloni ufficiali, secondo l'Ufficio Onorificenze e Araldica pubblica del Dipartimento del Cerimoniale di Stato, devono essere: *«di un metro per due, del colore di uno o di tutti gli smalti dello stemma dell'ente, sospeso mediante un bilico mobile ad un'asta ricoperta di velluto dello stesso colore, con bullette poste a spirale, e terminata in punta da una freccia, sulla quale sarà riprodotto lo stemma, e sul gambo il nome dell'ente. Il drappo, riccamente ornato e frangiato sarà caricato, nel centro, dello stemma dell'ente, sormontato dall'iscrizione centrata (convessa verso l'alto) dell'ente. La cravatta frangiata dovrà consistere in nastri tricolorati dai colori nazionali» (art. 5, R. D. 7 giugno 1943, n. 652).*

Secondo l'attuale prassi le parti metalliche, i ricami, i cordoni, l'iscrizione e le bullette a spirale del gonfalone sono argentate se si tratta di un Comune e dorate per le province e le città. Il Gonfalone del Comune di Cerro al Lambro fu ufficialmente riconosciuto dal presidente della Repubblica il 18 maggio 1976 e presentato il 27 marzo del 1977 in occasione dell'inaugurazione dell'attuale piazzetta dedi-

cata al carabiniere Salvo D'Acquisto. Vi presenziarono molte autorità civili, militari e religiose. Nel decreto di Giovanni Leone si leggono le caratteristiche del nostro stemma: *di verde ad un fiume d'azzurro ondato d'argento. Sul tutto un albero di cerro d'oro sradicato.* Il verde dello sfondo rappresenta la pianura padana e i suoi campi, il cerro è un tipo di quercia molto utilizzata per la qualità del suo legname, e il fiume argentato è il Lambro. Sopra la pianta è posta una corona turrita, simbolo dei Comuni d'Italia e ai lati un ramo di alloro, simbolo della gloria e un ramo di quercia, simbolo di tenacia e forza. Il vessillo è giallo oro, riccamente ricamato in argento.

Antichità, agricoltura e territorio

Le origini celtiche

La pianura padana a nord del Po era abitata, prima dell'arrivo dei romani, da popolazioni discendenti dalla cultura di Golasecca, di stirpe celtica e autoctona che si sviluppò a partire dal X secolo avanti Cristo. Dopo l'anno 600 prima dell'era volgare, l'equilibrio etnico nella pianura padana iniziò a cambiare. Fino a tale epoca, le popolazioni dominanti del nord Italia furono i Liguri, a cui si sovrapposero repentinamente i Celti, che i Romani, più tardi, chiameranno Galli. Di origine asiatica, i Celti giunsero in Italia dai paesi nordici, specie dalle terre dell'odierna Germania e della Francia del nord. Il loro arrivo provocò notevoli effetti sulle popolazioni locali e sul loro modo di vivere, condizionando in maniera determinante i costumi e la lingua delle etnie preesistenti. L'influenza celtica fu lunga e duratura. I vocaboli che portarono furono soprattutto relativi alla guerra, alle armi, alle fortificazioni e ai luoghi. Ancora oggi, nel dialetto lombardo si individuano molte parole di origine celtica, pur se modificate o alterate dal corso dei secoli. Anzitutto, i nomi di località: anche se non tutti gli esperti concordano, la parola Mediolanum (Milano), secondo recenti studi, pare debba la sua origine alle parole *medio e lan(n)o*. Quest'ultima in celtico significa "spazio recinto e piano", forse un luogo consacrato, quindi Mediolanum vorrebbe significare "luogo di mezzo; paese in mezzo a una pianura". Ulteriori esempi possono essere le parole Brianza derivata da *brig* (luogo elevato), oppure Lecco dalla radice celtica *leukos* (bosco).

La presenza romana

Nel 222 a.C., i Romani conquistarono Milano e successivamente si attestarono in Pianura Padana fondando "colonie" e accampamenti militari (Cremona, prima colonia di diritto latino, nell'anno 218 a.C., seguita nel 214 a.C. da Mantova) e, poco alla volta, sottomisero tutte le popolazioni dell'alta Italia.

Le principali città appartenevano però fino ad allora a tribù celtiche: Mediolanum (Milano) legata agli Insubri, fondatori della città; Laus Pompeia (Lodivecchio) ai Boi, Bergamo agli Orumbovii, Brescia ai Cenomani, Ticinum (Pavia) ai liguri Laevi e così via. Milano era il centro

più importante e, come allora, il nostro territorio gravitava intorno a questo "grande" insediamento. Milano si sviluppava tra i suoi due principali fiumi, il torrente Nirone a ovest (all'incirca via Garibaldi) e il Seveso a Est. Questi vennero deviati in seguito, già dagli stessi Romani, per favorire lo sviluppo della città e al fine di portare acqua alla fortificazione cittadina, oltre che per far fronte alle necessità del crescente numero di abitanti. Il Nirone, come il Seveso, in origine giungevano fin al nostro territorio e si univano a San Giuliano Milanese confluendo infine nel Lambro a Melegnano. Il loro paleoalveo fu canalizzato ed è riconducibile, anche se non sovrapponibile, all'andamento della Vettabbia per il Nirone e del Redefossi per il Seveso.

Particolarmente importante fu, per i Romani, il nuovo canale Vettabbia (da *vectabilis*-percorribile), che da Milano sfocia nel Lambro a Melegnano e che fu utilizzato per il trasporto fluviale di merci alla città. Il nostro territorio, sebbene geomorfologicamente diverso da quello che conosciamo oggi, era sicuramente conosciuto, forse abitato e attraversato, soprattutto grazie alla vicinanza con Melegnano, snodo viario romano.

La via Aemilia e il senterium Mediolanense

Il nucleo abitativo più antico di Melegnano sorgeva intorno alle attuali via San Gregorio e Via San Martino, dove si ipotizza passasse l'antica via Emilia e si erigesse il castro vecchio di Melegnano, sito nei pressi dell'attuale cimitero, proprio alla confluenza di Vettabbia e Lambro. All'asse stradale Milano – Laus Pompeia (Lodivecchio), si aggiunse quello tra Landriano e Villa Pompeiana, che intersecava la via Emilia sempre a Melegnano. Vi era inoltre un'altra strada di collegamento minore che, attraversando i territori di Riozzo e di Cerro, portava verso Sant'Angelo Lodigiano e da lì conduceva fino a Piacenza; fu questa per secoli la principale via di comunicazione tra i nostri due paesi: quella che i nostri anziani chiamavano "il vecchio sentiero militare" e che molti storici e ricercatori nominavano come "*senterium Mediolanense",* citato ancora nel 1303 in alcuni atti notarili della Mensa Vescovile di Lodi. Con tale termine *"si definiva, durante il Basso Impero e Medioevo, quella strada che con scartamento normale (3 metri di larghezza circa), di pubblico dominio e utilizzo, anche in modo non rettilineo passava tra campi, boschi e paludi. Il nostro* senterium *percorreva da sud a nord il lodigiano e veniva chiamato "milanese o per Piacenza". Le numerose e importanti modifiche succedutesi nei secoli sia nella viabilità e nell'urbanistica, ma anche per ragioni politiche (il riassetto della viabilità nel lodigiano voluto dal Barbarossa), portarono al progressivo abbandono del sentiero, declassandolo ai servizi campestri"* (A. Caccia).

Dalle recenti foto satellitari e da riprese aeree del 1971 sono effettivamente riscontrabili tracce di un'antica via di comunicazione, quasi perfettamente in linea, a guisa dei metodi costruttivi romani, che dall'attuale via Monte Grappa e via dei Cedri di Melegnano passava accanto al Lambro, sfociando in via della Fornasetta a Cerro, proseguendo in via Colombo, lasciando alla propria sinistra il centro storico di Cerro. Benchè i primi documenti riguardanti il nostro territorio risalgano all'XI secolo, è ipotizzabile tuttavia che questo *senterium* sia molto più antico, ulteriore prova di una precedente frequentazione dei nostri luoghi.

A circa metà strada tra l'antica Melegnano e Cerro, la strada aveva un *anceps via* (bivio) perpendicolare sulla destra, che risaliva la valle del Lambro fin dove oggi si trova il parcheggio della nuova scuola primaria e, di questa strada, oggi è rimasto solo il tratto a lato dell'antico oratorio di San Rocco.

I ritrovamenti di un bracciale in bronzo del IX sec. a.C. presso la

cascina Gallinazza di San Zenone e di una *Armilla* (cavigliera) celtica nei pressi di Melegnano, se da un canto fanno fantasticare gli appassionati di storia antica, dall'altro dovrebbero tenere desta l'attenzione degli studiosi su questi luoghi ancora da esplorare.

Di questo *senterium,* oggi, non è rimasta traccia nulla dopo le trasformazioni dovuti ai nuovi raccordi autostradali, ma intorno a quello che si ipotizzava il suo tracciato lungo il Lambro è stata recentemente rinvenuta da un privato una moneta del IV secolo d.C.

Il paesaggio

Se per ricostruire le antiche vie dobbiamo immaginare strade di comunicazione molto diverse da quelle a cui siamo abituati oggi, altrettanto dobbiamo fare con il paesaggio. La pianura padana, infatti, non era così "piana" come la vediamo oggi; essendo di origine alluvionale, fu formata dei detriti e dai sedimi del Po che in antichità era chiamato *Padus*, nome che sembra derivare da una terminologia dei celti liguri. O ancora da *bodinko*s (fiume), o da *pades*, una qualità di resina ottenuta da un tipo di pianta molto diffusa sul Monviso, termine che indicava anche la zona in cui vi sono le sorgenti del grande fiume. Da queste parole deriva l'aggettivo *padano*. I corsi d'acqua, che si immettono nel fiume principale sono ben 141, tra cui anche il nostro Lambro.

Il fiume Lambro

Il Lambro, che svolge il suo percorso lungo 130 chilometri, ha la sua origine dalle sorgenti Menaresta nel triangolo lariano. Il suo maggior affluente è il colatore Lambro Meridionale, ovvero il Lambro Morto comunemente detto *smerdè* che, nato a Milano, confluisce a Sant'Angelo Lodigiano, raccogliendo anche parte delle acque dell'Olona. Il Lambro, nei pressi di Melegnano, accresce la sua portata con l'Addetta e la Vettabbia, quest'ultima alimentata sporadicamente anche dal Redefossi.

Il nome deriva dal latino *Lambrus*, che a sua volta si riferisce alla parola greca λαμπρως (lampros) 'lucente', come era una volta la sua acqua. A confermare la bontà di ciò, ricordiamo il detto milanese

ciar com'el Lamber ovvero limpido come il Lambro. Ha un regime tipicamente pre-alpino: portate massime in autunno e in primavera e magre estive e invernali.

La valle del Lambro è costituita da un conglomerato di rocce sedimentarie (calcari, arenarie, dolomie, selce) cui si associano graniti, gneiss ed altro.

Il Lambro, a sud di Milano, è oggi uno dei fiumi più inquinati d'Italia, e raccoglie dalla città metropolitana l'equivalente degli scarichi di circa 8 milioni di persone che corrispondono, in alcuni periodi dell'anno, anche al 50% della sua portata. A nord del capoluogo, il Lambro è uno dei corsi d'acqua più ricchi di fauna ittica (in relazione alla sua portata d'acqua) e tutelato dal Consorzio della Valle del Lambro. Fino a qualche decina di anni fa, erano celebri, e si potevano pescare *da num anca cui man* (da noi anche con le mani), i gamberi di acqua dolce, che nella tranquillità del nostro fiume avevano trovato un habitat ideale insieme ad altre specie di pesci.

Il medioevo, l'innovazione agricola e le prime cascine

Nel periodo in cui cominciò a svilupparsi l'agricoltura intorno a Milano (XI secolo), compaiono le prime notizie di Cerro, relative ad atti notarili di compravendita di campi, di boschi e di vigne. La prima traccia documentale in assoluto è un lascito di alcuni beni siti in Cerro di ragione della Famiglia Soresina ceduti alla chiesa di S. Ambrogio nel 1075, dove Cerro vi è indicato come *oppidum*, ossia una fortificazione militare. Rimane questo un aspetto storico da approfondire, tenendo conto che le presenze di fortificazioni a Cerro sono databili, oggi, solamente dal XIV secolo in poi. Così scriveva lo storico Giuseppe Gerosa Brichetto in un suo articolo dei primi anni '80 del XX secolo sul quindicinale *Il Melegnanese*: "un comune, due parrocchie, due province, tre diocesi. Non sono poche le alternanze amministrative che si sono susseguite attraverso i secoli, e sono ancora attuali, sul territorio di Cerro". In verità, con i nuovi studi a disposizione, possiamo aggiungere a questa citazione che fino a meno di due secoli fa i comuni erano due, anzi quattro, con relativi amministratori e autonomie. Quindi rimane estremamente complesso reperire documenti sui nostri luoghi, soprattutto per quanto concerne Cerro, legata alla famiglia Bascapè e quindi alla diocesi di Pavia.

Riozzo, da parte sua, invece ha gran parte della sua storia legata alla famiglia Visconti Aicardi e poi ai Luoghi Pii Elemosinieri di Milano (oggi ASP Golgi-Redaelli), con un ricco archivio da cui poter attingere notizie.

Se per alcuni periodi storici, tuttavia, abbiamo scarsità di fonti dettagliate, i nostri territori non sono certamente rimasti estranei alle vicende politiche e militari che hanno interessato Milano e la campagna limitrofa. Ne è un esempio, la terza venuta in Italia di Federico I Hohenstaufen detto il Barbarossa, il quale era deciso a impartire ai ribelli milanesi una punizione esemplare. Subita una cocente sconfitta nel territorio di Como, dovette rifugiarsi a Pavia: era l'anno 1160. Federico aspettò i rinforzi provenienti dalla Germania per porre l'assedio a Milano, ma in questi otto mesi di attesa, i milanesi riuscirono a rinforzare notevolmente le difese della città, rendendola quasi insepugnabile con le armi. Il Barbarossa, allora, decise di distruggere ogni coltivazione intorno a Milano, di danneggiare ogni campo, ogni raccolto maturo e ogni vigna, bloccando i rifornimenti, portando alla fame gli abitanti della città. Stessa sorte toccò anche al territorio di Cerro che, dal 7 al 9 agosto 1161[1], subì la sosta dell'esercito germanico. Allo stremo delle forze, Milano si arrese nel 1162 e, dopo umilianti ritorsioni, l'imperatore, dopo aver fatto loro abbattere un muro di cinta per creare un apposito passaggio al suo esercito, obbligò gli abitanti della città ad abbandonare le proprie abitazioni. Il 27 marzo 1162 saccheggiò Milano e la rase al suolo, come monito a chi avrebbe ancora contestato il suo potere, davanti agli occhi atterriti della plebe che, al contrario della nobiltà rifugiatasi in altre città, non aveva né un posto dove andare né nulla da mangiare.

Per poter leggere altri documenti legati alla storia di Cerro bisogna attendere il 1227: per la prima volta, vi è citata la cascina Volpere in territorio di *Cerrus supra Lambrus.* Del 1260 sono invece le prime notizie della cascina Gazzera, che apparteneva già ai feudi dei nobili Bascapè. Negli *Statuti delle acque e delle strade del contado di Milano fatti nel 1346,* il *"locho de Cerro"* risultava appartenere alla pieve di San Giuliano e compare nell'elenco delle località a cui spetta la manutenzione della *strata de Melegnano.* Due anni più tardi, finalmente, abbiamo la prima traccia della chiesa di Cerro[2].

1 gkjdgdkgjdkgjdgkdjgkdjgdkjgdkgjdkgjdkgjdgkjdgkdjgdkjgdkgjdkgjdgkjdg kdjgkdjgdkgjdkgjdkgjdgkjdgkdjgkdjgkdgjdkgjdkgjd

2 fgfgfgfgfgfgfgfgfgfgfgfgfdgdfgdddjfgdfdfjdfdfdfdfdfdgdgdgdgdgdgdgdgdgd gdgdgdgdgdgd

È del 4 febbraio del 1422 un contratto tra Comello Brivio e Giovanni da Mairano per la possibilità di posizionare un mulino su zattere vicino alla cascina Gazzera e *di spostarlo nel fiume dove meglio gli parrà, ma sempre entro i confini stabiliti dai privilegi concessi ai fratelli Brivio sui fiumi Lambro e Vettabbia dal primo duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti* (morto a Melegnano nel 1402), *e rinnovati dai figli Giovanni Maria e Filippo Maria.* Nel contratto di affitto era poi previsto che fosse l'affittuario a sostenere le spese per il mantenimento delle zattere e il "ripescaggio" del mulino nel caso fosse affondato per mancanza di manutenzioni. Il 4 maggio del 1443 metà di questo molino venne poi venduto ai fratelli Massazzi di Riozzo per la cifra di 144 lire.

I mulini galleggianti erano solitamente costituiti da due scafi di legno con in mezzo una ruota che veniva azionata con la forza della corrente del fiume. La ruota poteva essere verticale od orizzontale. Una copertura proteggeva le mole e gli ingranaggi e, nei mulini di più grandi dimensioni, vi era anche l'abitazione del mugnaio. Diversi erano i meccanismi per la macina dei cereali: a mola e a martello per la pilatura. Quello posto vicino alla Gazzera aveva in dotazione *un paio di mole, 2 grosse catene da 239 libbre* (probabilmente per gli ormeggi), *un grosso martello* (probabilmente per la pilatura) *e tutti gli altri accessori che servono per il suo utilizzo*[3].

I mulini ad acqua e le fornaci

Il sud Milano, per far fronte alle esigenze della grande produttività agricola, era molto ricco di mulini ad acqua, parecchi dei quali erano presenti tra Melegnano e San Giuliano, di cui si ricordano ancora oggi molti nomi: percorrendo la Via Emilia per meno di due chilometri, si trovano: Molino della Valle, Vettabiolo, Molinazzo, Follazza e Fiocchi.

Tra Cerro e Riozzo si ha memoria di due mulini ad acqua: il già citato mulino galleggiante sul Lambro in prossimità della Gazzera, nel documento del 1422, e un mulino a Riozzo, riportato nel Catasto Teresiano, che utilizzava un salto della roggia Visconta di fronte agli attuali civici 2 e 4 di Via IV Novembre.

3 vcvcvcnbcncnbccbvcvbcnvcnxbvxvnxbvxnbvxnvbxvnbxvnxvbxnvbx

Sempre del 1422 è la traccia di una fornace in territorio di Cerro per la produzione di mattoni. In un documento del 28 ottobre di quell'anno, i fratelli Leone e Giovanni Bascapè affittarono *in modo perpetuo,* ad Antonio Forti di Cerro, un campo di 14 pertiche in territorio di Cerro in cui esisteva una fornace "*dirupata*". Il Forti si impegnò, entro 5 anni, a rimetterla in funzione. Dove fosse questa fornace, al momento non ci è dato saperlo. I forni per la cottura dei mattoni erano molto più diffusi di quello che immaginiamo, non mancando la materia prima locale, facendo risparmiare molto sui tempi di consegna e sulle spese. Nel 1453 a Riozzo esistevano già un *albergo e prestino* (prestinaio), dove si produceva pane bianco per tutto il borgo, e vi erano quattro stazioni di cambio cavalli, due a *Riozo,* una a *Cero* e una alla *Cà dè Leoni* (cascina Leona).

Per la storia antica di Riozzo, come già accennato, bisogna guardare alle vicende della famiglia Visconti. Alla fine del XIV secolo i Visconti dominavano quasi tutta l'attuale Lombardia e buona parte del Veneto. Gian Galeazzo Visconti ottenne il riconoscimento del Ducato di Milano che, sotto il suo dominio, raggiunse il massimo dell'espansione. Nel 1399, pose sotto le proprie dirette dipendenze, per motivi strategici, il territorio di Melegnano e quelli limitrofi, tra cui Riozzo. La nostra frazione venne pertanto affidata a nobili e a persone influenti del ducato di Milano. Nel 1414, Riozzo era di Antonio de Olzate, maestro delle entrate ducali e, nel 1418, il proprietario del castello di Riozzo era Giovanni Corvini da Arezzo, un notabile già di Gian Galeazzo. Quest'ultimo morì a Melegnano il 3 settembre 1402, lasciando come erede il primogenito Giovanni Maria Visconti, mentre la nostra storia è legata al fratello minore di Giovanni: Filippo Maria.

Filippo Maria era nato gracile e malato (figlio di cugini di primo grado), e trascorse quasi tutta la sua giovinezza a Pavia. Negli stessi giorni in cui fu ucciso il fratello Giovanni Maria (16 maggio 1412), morì anche Facino Cane signore di Pavia di cui Filippo Maria sposò la vedova, impossessandosi dei suoi averi e facendola poi decapitare nel 1418 nel castello di Binasco, con la pretestuosa accusa di adulterio. Diventato il nuovo duca di Milano, fu a sua volta vittima di attentati alla propria vita. Molto conosciuta è "La congiura del Malatesta" del 1415, disegno criminoso di Castellino e Lancellotto Beccaria, coadiuvati dal condottiero Pandolfo IV Malatesta (da cui il nome della congiura) di Rimini. Fu Domenico Aicardi, stalliere di Filippo Maria, a scoprire fortuitamente il complotto, probabilmente

ordito proprio all'interno delle scuderie pavesi.

Grazie al suo intervento, il Duca si salvò e, il 24 Settembre 1415, considerando i fedeli servigi di Domenico Aicardi, lo nominò membro della stirpe e agnazione dei Visconti che, come scrive Gianni Brera nella "Storia di Lombardi" (1993, p.131) *Domenico Aicardi si trovò all'origine di un ramo visconteo che poi si sarebbe chiamato Scaramuzza, dal gran prurito di menar le mani che aveva sempre suo figlio, divenuto capitano di ventura.* Il figlio di Domenico, Giorgio detto lo Scaramuzza, ricevette in dono numerosi possedimenti nell'Oltrepò pavese. Prese il nome di Giorgio Visconti Aicardi e si arricchì notevolmente nella prima metà del secolo XV grazie a numerosi acquisti e donazioni di terre, castelli e feudi. Nel 1419 acquisì anche il Castello di Riozzo dal sopra citato Giovanni Corvini da Arezzo, legando il proprio nome a quello del nostro paese per quasi quattro secoli, poiché i suoi discendenti resteranno signori di Riozzo per 376 anni, fino al 1795. Nel 1432 ottenne i beni di Cicognola e di Broni e, nel 1434, il feudo di Carimate con Montesolaro (Milano). Giorgio Aicardi prestò servigi sotto il dominio di Filippo Maria fino alla morte di questi, per poi passare con Francesco Sforza, nuovo duca di Milano, che confermò tutti i suoi titoli e onori, tra cui l'esenzione da ogni tributo per i beni riozzesi, già rilasciato da Filippo Maria il 25 febbraio del 1420. Lo nominò cavaliere aurato e poi, nel 1454, alla morte del padre Domenico, concedette a lui e al fratello Alessandro il titolo di conte di Broni, Cicognola e Canevino. Come già accennato in precedenza, a Riozzo vi era un castello di cui non sono rimaste tracce del nucleo originale. L'edificio più antico esisteva già quando lo Scaramuzza acquistò il feudo di Riozzo da Giovanni Corvini di Arezzo. Il sedime era situato in Riozzo *ubi dicitur in castro* (dove si dice al castello), col fossato che lo circondava, il *rastellum,* ovvero una palizzata, e all'ingresso una grande torre a tre piani con sovrapposto un torrino. Questa descrizione ricorda molto la tipologia costruttiva dei castelli voluti da Bernabò Visconti nella seconda metà del XIV secolo, il quale risiedeva spesso a Melegnano e contribuì alla ricostruzione del suo castello. È descritto come il Castello di Cusago, da cui l'arch. Beltrami prese lo spunto per la ricostruzione del castello sforzesco di Milano. Quindi è probabile che il castello riozzese fosse all'epoca di recente costruzione.

Di seguito riportiamo una traduzione di documenti provenienti dalla Biblioteca Civica Bonetta di Pavia, in cui viene descritto il castello di Riozzo nell'atto di vendita del 1419. La traduzione è stata curata dal

nostro concittadino Giancarlo Sacchi nel 2009:

Innanzi tutto essendo situata una costruzione nel luogo di Riozzo, e li si dice nel castello, con fossato intorno e per ogni dove, lungo circa 140 metri (le misure all'epoca erano in braccia; riportiamo direttamente la misura in metri per comodità) *e largo 7 (...) e con una chiusa fatta per trattenere l'acqua nel fossato già detto, la quale chiusa è lunga 6 metri, è larga 2 metri e mezzo ed è alta 3 e mezzo, sostenuta da pali con assi di rovere e con una cancellata di assi di pioppo della lunghezza di 3 metri e mezzo e larga 2.*

Tale costruzione ha, come si vedrà più sotto, innanzi tutto un cancello presso l'entrata stessa di accesso (...), della lunghezza di 3 metri e una altezza di 2 metri e 30 con due colonne di rovere e con pavimento fatto di assi di pioppo della lunghezza di 3 metri e mezzo (…). Così sono presenti sicure inferriate davanti alle due camere e alle vicine, dette sale.

Così, lì vicino è presente un forno coperto di coppi di 3 metri di lunghezza. Così, pure in un altro lato, sono presenti tre camere inframezzate con gradini, con tre porte (...). A tale costruzione e piuttosto a tale luogo di accoglienza è confinante ad est da una strada e a sud al Riozzello, ai beni del predetto signore e a nord per il predetto possesso, come ho detto già e in parte con una strada.

Parimenti vi è un ponte sopra il predetto fossato lungo 8 metri e largo 3 metri e mezzo e con quattro travi di rovere e colonne lunghi 2 metri e 30 (...)

Parimenti un altro cancello alloggiato verso la torre (...)

Parimenti ci sono una grande doppia porta, per la torre, fatta di assi di pioppo, larga 3 metri, alta 4 (...)

Così attraverso la grande torre fino all'ingresso del detto luogo di accoglienza e sopra la facciata davanti al primo solaio e da lì con due solai, come ho detto sopra, fatti di travetti di rovere ed assi di pioppo ed è lunga 6 metri e largo 3 e con un torrino sulla sommità coperto di assi di pioppo della lunghezza 7 metri e della larghezza di 4 e con quattro travette in cima.

Un'altra importante informazione ricavata da questo documento di vendita è che il castello era a ridosso di una grande cascina descritta come "molto ben tenuta": potrebbe trattarsi del Podere Grande, che

noi abbiamo conosciuto per anni come cascina Taveggia (sita sul lato nord dell'incrocio tra via IV Novembre e via A. Diaz), oggi abbandonata.

Nel 1462 morì Giorgio Visconti Aicardi e, il 27 ottobre 1469, con atto a rogito di Giosefatte Corbetta, i giovani figli (Lancillotto, Francesco e Matteo), sotto la tutela della loro madre Caterina Beccaria, promettevano di passare in perpetuo uno stipendio di 10 fiorini all'anno al cappellano della chiesa *di recente costruzione (…) in qualità di signori delle loro dette terre nel luogo di Riozzo e signori, protettori e fondatori della detta chiesa di San Rocco.* Si può ipotizzare che i figli di Giorgio Aicardi, in onore del padre defunto, costruissero la chiesa nel primo "feudo" che fece la fortuna del casato, sebbene la famiglia di Giorgio "scaramuzza" risiedesse principalmente a Milano, nel sestriere di Porta Vercellina, e poi in Porta Nuova con il figlio Matteo. A Milano, detenevano anche una cappella e un sepolcreto privato nella chiesa di Sant'Eustorgio, una tra le prime chiese cittadine. Se la nostra chiesa sia stata costruita esattamente nel 1469 non è noto; dal documento risulta essere appunto di *recente costruzione,* ma la dedicazione a San Rocco di cui nello stesso anno a febbraio, a Voghera, ne fu ritrovato il corpo, fa pensare che non sia una coincidenza.

Lo sviluppo agricolo del territorio e le cascine

L'insediamento della popolazione della cascina è saldamente ancorato al nostro territorio e alla sua storia, in virtù di quel legame stretto di mutua dipendenza tra uomo e ambiente. Sono ancora parecchie le cascine esistenti sul nostro territorio che, nella loro attuale configurazione, sono il prodotto di lunghe mutazioni economico/sociali e di svariate forme di connubio tra uomo e territorio succedutesi nei secoli, dando origine a tipologie differenti di insediamento e di conduzione della terra. Esse sono, dunque, non solo un bene architettonico di intrinseco valore, ma espressione e documento storico di un modo di vita, dell'ambiente in cui l'uomo ha operato e opera, dell'uso e della gestione del suolo che ha caratterizzato l'economia e il paesaggio. Perciò nel corso di questo libro dedicheremo ampio spazio alle nostre cascine e alla loro storia poiché, anche le principali frazioni che oggi compongono il nostro comune, all'origine erano sicuramente esse stesse una cascina o poco più.

Il primo documento milanese in cui appare il termine riconducibile alle cascine è del 781 d.C. Vi si parlava ancora di *Cassina* o *Caxina;*

per la diffusione del termine usato oggigiorno, “cascina”, bisognerà aspettare ancora quattro secoli.

Qualche anno prima di questo documento, Carlo Magno, non ancora imperatore, sconfisse i Longobardi, conquistando anche i nostri territori, sconvolgendo per l’ennesima volta la politica e la cultura delle popolazioni locali, ma non mutando più di tanto la vita dei contadini e della povera gente, rassegnati alle scorribande e ai passaggi degli eserciti del dominante di turno.

Erano i primi secoli del periodo medioevale, l’agricoltura non era ancora attività diffusa come oggi; era piuttosto economia di sostentamento come la pastorizia, la caccia e le attività boschive.

Da descrizioni risalenti all’epoca di cui scriviamo, si deduce che le *cassine* mantenevano una struttura richiamante quella delle “villae” romane, che consistevano in piccole aziende a conduzione familiare composte dalla casa padronale con accanto ricoveri per gli attrezzi e per gli animali.

Le strade esistenti erano ciò che rimaneva delle antiche vie degli imperatori: la via *Aemilia* e la via per *Ticinum* (Pavia). Le altre erano poco più di sentieri che seguivano i corsi d’acqua e che costeggiavano le paludi. Poche, infatti, erano le carrarecce per chi era fortunato ed aveva un carro.

I fasti e l’organizzazione dell’impero romano erano un lontanissimo ricordo. La “rivoluzione” agricola ebbe il suo principale fautore nell’ordine dei monaci, i quali, dall’XI al XIII secolo, ricevettero molti terreni in donazione. I monaci delle grandi abbazie di Chiaravalle, Viboldone e Mirasole cambiarono così volto ai nostri territori, sia dal punto di vista geofisico che sociale. Canalizzarono i corsi d’acqua, spianarono i saliscendi alluvionali, costruirono un sistema irriguo fatto di canali, rogge e fossi piantumati sulle rive, cambiarono l’agricoltura trasformandola da attività di sostentamento a fonte di profitto economico. Le cascine assunsero sempre la forma di vere e proprie cittadelle fortificate, per difendere dagli invasori sia gli uomini che il raccolto. Oltre alle attività legate alla conduzione agricola, si svilupparono tutti quei mestieri necessari alla manutenzione della cascina stessa e delle strutture a essa annesse: fabbri, falegnami, muratori ecc. Si svilupparono anche le fornaci, che daranno il nome ad alcune delle nostre cascine, per la cottura dei mattoni, essendo la nostra pianura povera di pietre e rocce, ma ricca di argilla.

Le principali attività agricole del passato possono essere così riassunte: la marcita, il pascolo e il riso, senza tralasciare la cura dei boschi e le vigne ricordati in numerosi toponimi delle nostre campagne. Una particolare menzione va ai "prati marcitori" o detti comunemente marcite, tipologia di coltivazione di cui si stanno perdendo le tracce (a Cerro e a Riozzo non ne esistono più da decenni), vere opere di ingegneria idraulica, che hanno caratterizzato per secoli il nostro paesaggio e la lavorazione dei campi, modello che fu copiato poi a livello europeo per secoli. Nel catasto del 1853 a Riozzo i terreni adacquatorii con le marcite e le risaie coprivano il 65,3%, 5186 pertiche su 7944; così che, nel 1834, la *Corografia* del Rampoldi lo definiva «ubertosissimo di cereali e con numerose praterie».

La prima rilevazione delle cascine esistenti nel nostro territorio risale al 1722. Gli austriaci divennero i nuovi padroni del nord Italia, ma poco cambiò la vita di tutti i giorni legata all'agricoltura. Mutarono le accise, le tasse e i nomi delle cose, ma le vacche andavano munte sempre alla stessa ora e il grano maturava sempre a giugno. Nel 1722, tuttavia, venne avviata la recensione degli immobili del ducato di Milano, il cosiddetto catasto di Carlo VI o "Teresiano" (dal nome dalla figlia che gli succedette al trono), un lavoro immane di rilievo dei terreni e dei fabbricati durato quasi 50 anni, e che censì ogni territorio sotto il dominio asburgico, ancora oggi riferimento fondamentale per lo studio del passato.

Grazie a questo antico censimento, redatto con precisione, conosciamo nome e strutture delle cascine di tre secoli fa, i nomi dei campi, e cosa vi veniva coltivato; quasi tutte le nostre cascine erano già presenti a quell'epoca.

Nel XIX secolo tutto il territorio della Bassa fu bonificato. Si raggiunse allora l'apice dello sviluppo per le cascine lombarde, sia nel numero che nell'organizzazione.

Oggi le cascine, e l'agricoltura in generale, non rappresentano più l'elemento fondamentale dell'economia del nostro territorio, molte di esse sono state abbandonate, molte stalle sono vuote.

La tipologia della cascina a corte o "lombarda"

La cascina ha sempre avuto, normalmente, una tipologia "a corte":

l'ampio spazio interno, quadrato o rettangolare, è il suo cuore ed è occupato dall'aia, dapprima costruita in terra battuta, poi realizzata con mattoni e più tardi in cemento. La "corte" era spesso recintata con muri o siepi e dotata di uno o due ingressi sorvegliabili, per consentire il controllo sul personale dipendente e per scoraggiare ogni piccolo furto campestre. Tutti gli edifici avevano un proprio ruolo nel complesso dell'attività aziendale. Nella corte si potevano distinguere differenti tipologie costruttive, che nel loro insieme costituivano un "unicum" di efficienza e armonia dettata dall'esperienza. Con il grande sviluppo del numero di cascine, tra il 1700 e il 1800 si stabilì anche una linea comune per l'organizzazione della corte, a prescindere dalle dimensioni e dal numero di abitanti, che si è protratta fino a noi; spesso,nei pressi delle cascine, erano presenti anche fabbricati dove abitavano i contadini.

Nella struttura classica, grande importanza aveva l'allevamento bovino; le stalle erano poste a nord con un orientamento Est-Ovest, in modo da avere la massima areazione e temperature non eccessivamente elevate, anche per la lavorazione del latte. I recinti dei cavalli erano siti a Est o a Ovest e la casa padronale di fronte o a lato dell'ingresso, per poter meglio gestire e per controllare l'attività della comunità. Accanto alla casa padronale erano disposte le cantine, il forno, il pozzo o la "*trumba*" ossia la pompa dell'acqua. Poco distanti, si trovavano le abitazioni dei contadini, molto più povere, allineate a schiera lungo un lato della corte, sviluppate su due piani, con un locale a pianterreno dotato di camino, luogo della vita familiare, e una camera da letto al primo piano. Al piano terra, la cucina aveva quasi sempre un pavimento in terra battuta.

La camera da letto, un'unica stanza indipendentemente dal numero dei componenti della famiglia, era in tutto simile alla cucina, soltanto priva di camino.

Raramente i proprietari terrieri vivevano nelle loro cascine: ai "Fattori" era demandato la gestione delle stesse.

Un altro gruppo di edifici era l'*arsenale*, composto da locali per il fabbro e per il falegname, ricavati in un porticato. Indispensabile, infine, la *ghiacciaia*, formata da un buco con diametro di 7-8 metri, profondo anche fino a 4-5, con una sorta di grande coperchio a cupola in paglia o mattoni, con l'entrata quasi sempre rivolta verso Nord. Dal bordo della buca partivano i gradini con accanto un'asse di legno, o una discesa predisposta, per far scivolare il ghiaccio sul fondo, dove

si manteneva fino ad Agosto.

Varie sono le tipologie planimetriche delle cascine: a) a più corti, b) a corte unica, c) a U squadrata con il quarto lato chiuso, d) a U, e) a L chiusa su uno dei due lati, f) a L, g) a corpi contrapposti, h) a corpo unico.

Quasi mai mancavano una cappella o una piccola chiesa, tradizione che ebbe le sue origini dal periodo in cui tali cascine dipendevano dalle grandi abbazie ed erano gestite dai monaci. L'ordine monastico si ritirò dall'attività agricola diretta (restando tuttavia il padrone di molti terreni), ma l'esigenza di appellarsi ai propri Santi, affinché proteggessero soprattutto il raccolto, non mutò.

I Meste' de' cassina

In cascina ognuno aveva il suo ruolo, e ogni ruolo aveva un nome che lo distingueva dagli altri. Una gerarchia spesso molto rigida ritenuta indispensabile per il buon funzionamento dell'attività agricola. Ecco un elenco delle tipologie di lavoro e che rende l'idea di quante figure (e spesso famiglie) ruotavano attorno alla attività nei campi e all'allevamento. Per quasi ogni lavoro e in base alle dimensioni della cascina potevano esserci fino a 3-4 ordini di sottoposti.

* **PADRÒN**: proprietario del fondo

* **FITÁUL**: fittavolo o fittabile, affittuario del fondo

* **AGÉNT**: svolgeva le funzioni in assenza dei primi due

* **FATÚR**: fattore, direttore tecnico dei lavori in azienda

* **CAVALÁNT**: guidatore di carrozze/carri, accompagnava il padrone nei suoi spostamenti

* **URTULÁN**: ortolano

* **BASULÒN**: cuoco

* **MARENGÒN**: falegname

* **FRÉ**: fabbro

* **BASTÉ**: sellaio

* **CASÉ**: casaro

* **FUGHISTA**: fuochista, addetto alla caldaia a vapore

* **NIMALÉ**: porcaro, addetto alle porcilaie

* **BIÜLCH**: bifolco, addetto ai campi, il primo della fila del carreggio all'uscita dalla cascina per recarsi nei campi

* **BUÈ**: bovaro, usava i buoi nei vari lavori

* **GARSÒN**: garzone

* **CAMPÉ**: camparo, fungeva anche da guardiano notturno

* **CAPURÁL**: caporale, durante il taglio dell'erba era chiamato anche "om d'enans", cioé uomo davanti, era il primo lavorante e dava il ritmo

* **STRAPASÒN**: tuttofare

* **CAMPAGNÒN**: campagnone, lavorava nei campi

* **BADILÁNT, ERBARÖL, PAISÁN**: addetti alle più umili mansioni, spesso lavoratori giornalieri

* **ACQUARÖL**: portava da bere ai contadini nei campi, spesso un ragazzo molto giovane

* **SEGHISÍN**: seghezzaro, tagliava le erbe lungo rive e fossi

* **STALÉ**: addetto alla pulizia e custodia della corte principale

* **DACQUADÜR**: camparo addetto all' irrigazione

* **FENÉRE**: donne che rastrellavano il fieno

* **CASÍR DA BASTÓN**: capostalla

* **FAMÉI**: famiglio, addetto ai bovini da latte

* **BERGAMÍN**: mungitore

* **MATEL**: colui che con il gerlo foraggiava le vacche

* **RAS-CÉ**: addetto alla pulizia del mantello delle vacche

* **S-CUÉ**: addetto alla pulizia della stalla

* **MANSULÉ**: addetto ai vitelli e alle manze

Il ritmo delle stagioni

Non occorreva guardare il calendario: il cielo in primavera lanciava i suoi segni, la terra lo imitava e la gente se li sentiva addosso. Il risveglio indicava che il lavoro doveva tornare nei campi, per incentivare la natura a dare sempre di più e sempre meglio. Si passava l'erpice, si pulivano le rogge e i canali, si rimboccavano gli argini per poi arare, seminare, togliere sassi e pietre, per non rovinare la lama della falce fienaia al taglio del maggengo, e si eseguivano un'altra infinità di lavori, fatti di movimenti sapienti e precisi. Arrivava poi l'estate, temuta da chi doveva lavorare nei campi; il sole pesava senza pietà sulla campagna e sulle strade della bassa, rese deserte dall'afa. I cappelli di paglia, a volte, non bastavano a proteggersi, nella fretta di mettere al sicuro il raccolto il prima possibile. L'*acquaröl* era costretto a fare chilometri tutto il giorno, con 30 o più litri d'acqua sulle spalle, per dissetare i contadini. E il lavoro procedeva fino a sera quando solamente allora ci si poteva concedere di sedersi in riva al guado, dopo il tramonto, con i piedi a mollo nell'acqua e magari con la compagnia di un'anguria colta giusto in tempo per lasciarla qualche ora in fresco nell'acqua corrente e fresca del fosso. Oppure, ci si sedeva sulle panchette fuori casa a discutere, come si faceva in inverno nella stalla delle manze per scaldarsi; il problema di uno diventava il problema di tutti, la preoccupazione di uno diventava la preoccupazione di tutti. Uomini stanchi e accaldati, ma capaci ancora di gustarsi il piacere dello stare insieme. In autunno, dopo i raccolti, si cambiavano gli attrezzi quotidiani. Non più falce, rastrello, badile e forca, ma accetta, sega, scala e ramponi per l'abbattimento o la potatura delle piante, per prepararsi all'inverno. Il bestiame veniva portato nei campi a pascolare fino alla prima neve, comparivano gli spazzacamini e le prime greggi che scendevano dagli alpeggi; si raccoglievano anche le foglie da portare in stalla per fare concime, mischiandole al letame, per l'anno successivo. L'inverno rallentava la vita dei campi, ci si dedicava ai quei lavori di manutenzione e di preparazione per l'arrivo della primavera, e le principali occupazioni erano legate alla cura degli animali. L'inverno non era certamente un periodo di sollievo per la gente di cascina: c'erano ben pochi rimedi contro il gelo che penetrava fino alle ossa. La poca legna, che il salariato aveva a disposizione per contratto, bruciava troppo in fretta nel camino o nella stufa; vetri rotti, spifferi e sconnessioni di porte

e tetti permettevano al gelo di entrare comodamente in casa. Così si attrezzava "*el stuìn*", cioè una sorta di parete accanto alla stufa, fatta di assi di legno, con le fessure chiuse con giornali incollati, in modo da avere almeno un angolo della casa tiepido. Il resto della già troppo piccola abitazione veniva abbandonato e il letto diventava il secondo posto più accogliente, dopo essere stato riscaldato con un *frà* (lo scaldino a brace). Un altro espediente per risparmiare la legna era fermarsi nella stalla. La sera, si poteva avere un po' di tepore "gratis" grazie al calore delle vacche da latte, anche se questo era un calore umido e ricco di effluvi poco gradevoli.

La stalla, da luogo di difesa dal freddo, diventava luogo di comunità, occasione di discussioni, di racconti, di fiabe per i bambini, di canti per gli adulti e di palcoscenico per improvvisate rappresentazioni teatrali. Mentre le anziane rammendavano, le ragazze ricamavano la dote, si recitava il rosario e si immaginava un mondo migliore. L'unico giorno in cui le attività della cascina si fermavano, eccetto le minime cure da prestare agli animali, era il giorno di Natale. Anche per le donne, quello era l'unico momento in cui riuscivano ad avanzare del tempo e in cui anche il lavoro in cucina era più lieve per un desco da preparare diverso dal solito. Tutto si fermava perché il Natale era la testimonianza di Dio, nato povero in una stalla: povertà e vivere in stalla era vita da cascina.

San Martino

L'annata agraria finiva il 10 novembre e riprendeva il giorno successivo, l'11, giorno in cui si festeggia San Martino. Ciò che succedeva in questi due giorni comportava così tante implicazioni che sarebbe riduttivo parlarne solo in termini di lavoro. In alcune zone, il 10 agosto era il giorno ci si "confessava" dal padrone: dall'esito dell'incontro si apprendeva se il contratto di lavoro sarebbe stato rinnovato ancora, oppure se l'11 novembre (tre mesi dopo) si sarebbe dovuto "fare San Martino", cioè prendere famiglia e quelle poche cose di proprietà e trasferirsi altrove per cercare un nuovo impiego e una altra casa dove abitare.

Trovato o meno il nuovo lavoro, l'11 novembre bisognava andarsene. Prima del 10 novembre, il salariato riceveva la sua paga, a volte dopo contestazioni infinite, con il "*fitàul*"; il gruzzolo veniva di solito affidato alla moglie per i conti domestici, e il 10 novembre, il figlio

maggiore faceva il giro dei piccoli negozi per estinguere gli eventuali debiti. Doveva agire in fretta, perché entro la mezzanotte bisognava lasciare la cascina, poiché il giorno dopo sarebbe giunta la nuova famiglia *cumprada in piassa*. Non sempre l'incrocio di partenze e arrivi filava via liscio: spesso scoppiava la cosiddetta guerra tra poveri.

Traslocare era già di per sé un dramma, ma era ancora peggio quando la contesa contrapponeva una schiera di bambini e di anziani, stanchi e inebetiti per il viaggio, con altrettante persone, intimorite dal dover lasciare casa. L'attesa della partenza era nell'aria già molti giorni prima della fatidica data: bisognava svuotare i locali, poi arrivava il carro del nuovo padrone (se si era trovato un nuovo lavoro) su cui caricare le masserizie come meglio si poteva, insieme ai viveri, al legname, alla mobilia e alle gabbie delle galline.

La stessa scena si ripeteva di cascina in cascina: a San Martino, sulle strade, si potevano contare tantissimi carri in movimento. E tutto sembrava ripetersi con la stessa liturgia: il cavallo al tiro, il conducente, il carro strapieno, una donna a camminare di lato per curare che nulla e nessuno cadesse, che i polli non scappassero e che il maiale non si perdesse. Davanti, il capofamiglia, dritto sulla bici a fare da battistrada e a tenere alta una lanterna quando la notte o la nebbia scendevano a nascondere quella miseria. Una luce fioca che, più per vedere il ciglio della strada, era una luce di speranza: la speranza che tutto ciò non si ripetesse più.

A spasso nella vecchia Riozzo

Il paesaggio di Cerro, agli inizi del XX secolo, era molto diverso da come lo vediamo oggi. Non esistevano due nuclei abitativi ben distinti, non c'era l'autostrada, esistevano solo cascine immerse nei campi e le parti "urbanizzate" erano l'attuale Piazza Roma e via Ercoli a Cerro e, a Riozzo, quel pezzo di via IV novembre compreso tra Largo San Rocco e via A. Diaz.

In un territorio piccolo come il nostro erano presenti comunque molte cascine: ben 25. Alcune sono ancora in attività; altre sono riconoscibili nonostante la trasformazione in abitazioni, e altre ancora non esistono più.

Dai documenti antichi disponibili, principalmente atti di compravendita, affitti ecc, possiamo ricavare un quadro abbastanza preciso

della vita di secoli fa. Agli inizi del 1400 alcune nostre cascine erano già presenti e risulta che già all'epoca i contratti scadevano, come si scriveva, l'11 novembre. Questi scritti erano molto dettagliati, e l'unica clausola che poteva dispensare l'affittuario dal pagare la gabella al padrone era la guerra che, al dire il vero, era un avvenimento tutt'altro che raro. Vigne e boschi erano spesso oggetto di affari come lo erano vacche e manze, ognuna con un proprio nome, dato in ordine alfabetico per ricordarsi facilmente la loro età. Le coltivazioni, oltre ai prati per il pascolo, erano principalmente di frumento, di segale e di miglio. Un quadro completo degli insediamenti agricoli, tuttavia, si potrà, però avere solo a cavallo tra XIX e XX secolo.

Immaginando di vivere agli albori del 1900, per chi veniva da Melegnano c'erano due possibilità per accedere a Riozzo: o il sentiero lungo il Lambro, che partiva dal castello di Melegnano in direzione Cerro e poi, svoltando a destra, salire fino alla chiesa di San Rocco; oppure imboccare la strada per Landriano, svoltare a sinistra e percorrere la provinciale per S. Angelo che passava in paese sull'attuale via IV Novembre. Ipotizzando di essere un viaggiatore dell'epoca, proveremo ora a descrivere come si presentava il nostro borgo in quel periodo.

Prima di entrare in Riozzo, sulla destra, si stava demolendo una vecchia fornace, ormai in disuso, e le maestranze iniziavano a prendere le misure per la realizzazione della cascina dell'*Oste* o *Campo Poncione*, più comunemente detta cascina Manzoni, ultimata nel 1906. Il primo nucleo di questa cascina nacque come casa dei salariati alle dipendenze della cascina *Osteria*. Successivamente, divenne una realtà a sé stante: sorsero le stalle sul lato nord e i portici sul lato ovest, per ultimi vennero edificati i ricoveri e i portici del lato meridionale.

Le prime costruzioni dell'abitato di Riozzo, fino a quel momento erano state quelle del Podere *Osteria e Prestino*, o Cascina Gandini, che si trovava sull'angolo tra l'attuale largo San Rocco e via IV Novembre. Molte notizie di questa cascina si hanno a partire dal XV secolo; queste segnalano la presenza di un "ospedale" (probabilmente un alloggio) per i pellegrini, e la presenza di un pozzo. Già da secoli, era segnata nelle mappe anche la piccola casa di fronte ad essa, probabilmente una "torre" medievale poi ribassata. Per entrare in paese, si passava il ponte sopra un ramo della roggia Canarola, proveniente dal territorio di Carpiano e che circondava la cascina su due lati. Lungo la via IV Novembre, sul lato ovest, non era più visibile il limpi-

do e fresco Cavo Riozzello, interrato pochi anni prima.

Percorrendo l'attuale via IV Novembre, si incrociavano i binari del *Gamba de Legn*, che sbucava, sbuffante e traballante, dalle campagne tra *Podere Osteria* e *Palazzo Visconti* per immettersi poi sulla stessa via IV Novembre, proseguendo la sua corsa verso S. Angelo. Grazie alla sua lenta andatura, vi si poteva salire senza necessariamente che si fermasse. Lo si vedeva rapidamente sparire alla vista, subito dopo il *Podere Grande*. Proseguendo il nostro viaggio, si incontrava *Palazzo Visconti*, o ciò che di esso ne rimaneva; l'ultimo nobile di Riozzo (Giacomo Mellerio) era deceduto ormai da oltre 50 anni, le luci degli sfarzi dell'antico caseggiato erano spente da tempo, e da decenni non transitavano più, come una volta, splendide carrozze con ricchi signori e dame eleganti.

S'imboccava il *viale detto della Chiesa* (Via A. Diaz). Sulla destra si sarebbe notato subito il *Podere Grande* (Cascina Taveggia); dell'antica "*peschiera*" ricavata dal Riozzello non vi è più memoria; e non svetta più la torre del castello sopra i tetti delle stalle. Questa cascina era citata già nei documenti dei primi del 1400, confinante con il Castello stesso, ed era tra le più imponenti del nostro territorio. Impegnava un numero così alto di lavoratori che si dovette costruire una nuova cascina per ospitare i salariati (la cosiddetta *Cortenuova* o *Pista*) tra il XVIII e il XIX secolo. Costeggiando il basso muro che caratterizza la via, si entrava, dal portone laterale (oggi scomparso). A destra, vi erano le stalle delle manze e la casa padronale ancora oggi visibili, a sinistra l'ex convento (demolito intorno al 1970) e le case dei salariati, il forno comune per il pane, e le vestigia dell'antico castello.

In fondo alla via, si entrava nel *podere Casa* (o cascina Villa), in cui rientrava anche la Chiesa di San Rocco. Accanto alla chiesa, avremmo veduto antichi fienili testimoniati da alcune foto, demoliti tra il 1960 e i primi anni del 1970.

A spasso nella vecchia Cerro

Dirigendoci verso Cerro, se non si voleva seguire la strada principale e il percorso del *Gamba de Legn,* si passava accanto alla chiesa di San Rocco, si scendeva verso il Lambro (la provinciale per S. Angelo non esisteva), e giunti all'incrocio di rogge a poche decine di metri

dalla riva del Lambro, si svoltava a destra, prendendo l'antico sentiero che ci portava, nel giro di una mezzora, a piedi, davanti al palazzo che fu della famiglia Agnese Mariani, poi dei nobili Cornaggia Medici, poi *curt* del Maglio, per poi diventare, dal 1955, la più conosciuta *Curt* del Perego, che lasciò la conduzione della cascina il giorno di San Martino del 1987. La struttura ospitava anche l'*Osteria del Volt*, dal 1947 "Cooperativa di Consumo". L'edificio è diventato palazzo municipale dal 1996.

Vi si giungeva dall'attuale Via della Fornasetta, in corrispondenza del ponte sulla roggia Verdegona, oggi interrata, che girava a ovest e a est della struttura suddetta e che indicava, come per Riozzo, l'inizio dell'abitato. Anche i fasti di Cerro si erano ormai spenti: la famiglia Annoni da tempo non aveva più affari sul nostro territorio: l'ultimo Conte di Cerro, Aldo Annoni, si era da poco spento, il 13 ottobre del 1900. Questi avvenimenti, tuttavia, sia per Cerro che per Riozzo, cambiavano poco la vita di chi tutti i giorni lavorava la terra per portare a casa di che sfamarsi.

La *Curt del Perego* era molto più ampia di come possiamo immaginarla oggi: la grande aia occupava Via Vespucci e relative nuove villette. La cascina, di cui abbiamo le prime notizie certe con il catasto teresiano del 1722, ospitava più famiglie e i *fitàul* abitavano il lato che si affacciava su via Colombo. Il bar era sito sull'angolo con piazza Roma e accanto a questo si tenevano i cavalli, le vacche, alcuni buoi e il caseificio per la lavorazione del latte. Sul lato orientale c'erano le case dei salariati e il forno per il pane, sul lato meridionale (verso il Cavo Marocco) c'erano il pollaio, le porcilaie e il laboratorio del *marengòn*. Si sentivano anche le risate dei bambini che, da un passaggio sulla roggia, venivano all'"asilo" tenuto dalle suore.

Terminiamo la nostra passeggiata, dirigendoci alla chiesa: il pericolante campanile ancora posto su retro della parrocchiale sarebbe stato da lì a poco demolito per la costruzione di quello che conosciamo oggi. Palazzo Annoni continuava con le stalle praticamente fino all'antica torre di guardia e all'osteria *del bass*. La piazza di Cerro era una enorme distesa in terra battuta, rovente in estate, con le cicale come unico suono nei caldi pomeriggi.

Le altre cascine del territorio

Cascina Abbazia

Situata sulla strada che da Cerro va a Bascapè, era il convento di Cerro[4]. Acquistato nel 1800 da Rosa Clerici Fagnani, fu poi ceduto all'Ospedale Maggiore di Milano, con il vincolo di garantirne uso e usufrutto ai frati Cappuccini. In seguito alle soppressioni disposte da Napoleone con Decreto del 25 aprile 1810, i Cappuccini dovettero abbandonare l'immobile che, incamerato dal demanio, venne regolarmente affittato a privati a partire da quell'anno. Nel 1856, con la morte dell'ultimo dei frati della comunità di Cerro, venne a cadere anche il vincolo dell'usufrutto e quindi, nel 1858, il fabbricato venne assegnato in libera proprietà all'Ospedale Maggiore che, nel 1859, lo vendette al Legato Pio Mellerio. L'amministrazione del Legato e successivamente la Congregazione di Carità (oggi ASP "Golgi-Redaelli") continuarono la locazione dell'immobile che venne infine alienato ad Antonio e Giuseppe Cerrini nel 1867. Nel 1722 Cascina Abbazia era molto più grande di come la vediamo oggi, e si sviluppava su entrambi i lati della strada, ma le strutture principali si trovavano sul lato opposto dove sono odiernamente, cioè verso la cascina Colombirolo.

Cascina Belvedere

È una di quelle cascine di cui si hanno pochissime notizie perché non ancora studiata con la dovuta cura. Sembrerebbe che il nome di questa località derivi dalla sua posizione leggermente sopraelevata rispetto al terreno circostante. Già presente con questo nome nel 1722 nel Catasto Teresiano, possiede ancora delle parti assimilabili a quelle del XVIII secolo, in particolare negli edifici ad "L" posti sul lato nord della cascina stessa. Nel 1847 rientrava nei lasciti del Conte Mellerio alla Congregazione di Carità.

Cascina Colombirolo o Castel Merlino o Del leone

Difficile reperire notizie su questa cascina, poiché ha cambiato nome molte volte. I più ricorrenti sono appunto cascina Colombirolo e Ca-

4 fdfdfdf

stel Merlino, quest'ultimo riportato anche in alcune mappe militari del XIX secolo.

Situata tra le attuali cascina Leona e cascina Abbazia, presenta alcune curiosità e alcuni dubbi da fugare. È particolare degno di nota che nel Catasto Teresiano la cascina riporti il nome di Cascina *del Leone,* mentre dove sorge l'attuale Leona vi era una cascina indicata con il nome di Lissone. Ciò potrebbe far pensare che l'antica Leona già citata in documenti antichi fosse in origine questa e che poi i proprietari, trasferitesi nella cascina accanto, ne abbiano traslato anche il nome (a volte succedeva), oppure che ci sia stato un errore nel compilare la mappa. In attesa di approfondimenti storici, tuttavia rimangono alcune considerazioni a favore di una e dell'altra ipotesi. Difficilmente, infatti, si possono trovare errori grossolani nel Catasto Teresiano, come confondere i nomi degli abitati, e ciò fa pensare che questa potesse essere effettivamente l'antica cascina Leona. Di contro, è anche vero che il nome Castel Merlino molto difficilmente potrebbe essere stato dato dopo la redazione del catasto con l'avvento di nuovi proprietari: Castel Merlino, infatti, è un nome medievale, che riscontriamo in altre parti d'Italia e indica il più delle volte la presenza di una grangia cistercense o una cascina fortificata. Il nome stesso deriverebbe probabilmente dalla merlatura presente su qualche edificio. Allo stesso modo, cascina Colombirolo sembrerebbe avere un parametro murario più antico di quello dell'attuale Leona, anche se quest'ultima conserva parti che sembrano antecedenti alla redazione del Catasto Teresiano, ma non rilevabili nella mappa. Quindi, una storia ancora in gran parte da scrivere.

Cascine de' Lassi e Colombera

Fu comune fino al XVIII secolo, quando fu annessa a Riozzo. All'interno della cascina esistono delle lapidi che riportano la data del 1720 e che, molto probabilmente, si riferiscono a nuovi edifici realizzati in quell'anno. Si hanno notizie di questa cascina in contratti di affitto già dal XVI secolo. Intorno alle origini del nome della cascina ci sono due teorie: la prima è che il nome derivi dal latino *Assum* che significa pascolo; la seconda è che tragga il nome da una importante famiglia che l'abitò poiché in molti documenti è riportata la dicitura "cassina de' Lassi" come è anche conosciuta oggi.

Dal XVIII secolo a oggi la cascina ha mutato aspetto, riducendo di

molto la propria estensione: un tempo si sviluppava nei campi di fronte all'attuale ingresso, dove si ipotizza vi fosse anche una chiesa o una piccola cappella[5].

Molto ancora è da scoprire intorno a questa cascina che per tradizione e amministrazione religiosa fu molto più legata a Carpiano che a Riozzo. A conferma di ciò, parrebbe che da questo abitato arrivi il prezioso affresco, attribuito a Bernardino Luini, raffigurante una Madonna con bambino, che nel 1592, probabilmente dalla sopracitata chiesa, fu asportata insieme al muro su cui era dipinta e posizionata nell'abside della Chiesa di S. Martino di Carpiano dietro all'altare principale dove possiamo ammirarla ancora oggi.

A sud del corpo principale della cascina, proseguendo la strada che oggi la costeggia, si arrivava alla cascina Colombera, le cui uniche tracce sono nella mappa catastale del 1722 e che probabilmente era di pertinenza della cascina de' Lassi. Questa piccola struttura in un corpo solo di fabbrica prendeva probabilmente il suo nome, come le altre omonime, dall'allevamento di volatili o dalla presenza di uccelliere. Nel catasto del 1887 vi è ancora riportato il toponimo, ma non vi è disegnato alcun sedime.

Cascina Foppone

Cascina Colombirolo, o Castel Merlino, o Del Leone era attraversata da una strada che portava alla cascina Mirandola. Questa strada non esiste più e probabilmente la cascina, nel tempo, fu divisa in diverse proprietà. Nacque probabilmente così, nel lato nord del nucleo originale, un altro piccolo abitato che nelle mappe del XIX secolo era chiamato Foppone, oggi scomparso, di cui non abbiamo ulteriore notizia, avendone scoperta l'antica esistenza solo durante le ricerche per questa pubblicazione.

Anche gli anziani del nostro comune interpellati non hanno saputo darci riscontro di questa cascina; si suppone quindi che abbia avuta una breve attività a cavallo tra la seconda metà dell'800 fino ai primi anni del 1900. Le mappe IGM (Istituto Geografico Militare), da cui abbiamo ricavato tale ubicazione, a differenza di molte altre sono notoriamente molto precise, quindi sarebbero da escludere errori topo-

5 Mappa del catasto teresiano 1722

grafici. Sarebbe infine curioso aver trovato così tanti errori, protratti nel tempo, e concentrati in una unica località.

Cascina Le Fornaci

Il primo documento a parlarci del *territorio Fornacis prope Riozium* (territorio delle Fornaci vicino a quello di Riozzo) è datato 29 marzo 1436, quando Martino Manzoni affittò i terreni della cascina. Il 6 dicembre 1548 Matteo Visconti Aicardi, Signore di Riozzo, acquistò la cascina Fornaci. Nel 1561 la stessa venne venduta alla Monache del Gesù di Milano, rinomate per il sapiente uso di erbe a scopo curativo, che avevano sede nel grande convento di Milano, dove oggi sorgono i Palazzi Bagatti Valsecchi. Questo ordine religioso fu quello che probabilmente commissionò l'edificazione della chiesa di Santa Eurosia tra il 1673 e il 1675. La cascina fu poi rivenduta ancora ai Visconti nel 1686. Si susseguirono poi i Conti Anguissola, fu poi acquistata dal Conte Giacomo Mellerio, che lasciò in eredità (nel 1847) tutti i suoi possedimenti alla Congregazione di Carità (ora "Golgi-Redaelli") che ne è ancora la proprietaria. Nonostante le trasformazioni la cascina ha mantenuto la sua forma strutturale molto simile a quella antica.

Cascina Gamborello

Questa cascina, di cui si hanno notizie certe già nei primi anni del 1600, rientrava nella giurisdizione ecclesiastica di Melegnano. Si parla addirittura di una *localita' Faino al Gamborello di Riozzo*. La ritroviamo poi nelle mappe catastali del 1722, localizzata tra le cascine Fornaci e la Lassi. Viene citata ancora in alcuni documenti demografici del triennio 1797-99, da cui ricaviamo che in quegli anni vi nacquero 7 bambini (48 in tutto a Riozzo). Dai primi anni dell'800, insieme alla località "Mulino" di Riozzo, la cascina Gamborello non rientrò nei censimenti demografici e la sua ultima "apparizione", sulle mappe, risale al catasto del 1857.

Cascina Gazzera

Una delle cascine più antiche e importanti del nostro territorio, apparteneva ai feudi dei nobili Bascapè nel 1260. La Gazzera ebbe sempre una storia separata da quella di Cerro, e fu comune a se stante fino al 1757, quando fu accorpata proprio a Cerro. Difficile reperire notizie storiche sulla struttura degli edifici, poiché spesso contesa tra le provincie di Milano, di Lodi e di Pavia. Sarebbe quindi necessario approfondire la sua storia in diversi archivi. È noto, tuttavia, che agli inizi del 1400 era presente, nei pressi della cascina, un ponte sopra il Lambro che portava a San Zenone, probabilmente utilizzato dai cerresi per raggiungere le cascine Sabbiona e Lunetta situate sull'altra sponda del fiume. La cascina ebbe sempre una certa importanza: sebbene la strada che porta a essa è oggi poco trafficata, per secoli è stata la principale via di comunicazione tra Melegnano e S. Angelo. Con l'aggiunta del ponte che collegava le due sponde del fiume, fu sicuramente luogo di importanti scambi commerciali. A conferma dell'esistenza di questo ponte citiamo un documento del 23 agosto 1466, in cui si scrive degli *abitanti dell'Ospizio del ponte sul Lambro della Gazzera, oltre il Lambro.*

Cascina Mirandola

Molte cascine omonime presero questo nome per la posizione strategica. Nel Medioevo, con il termine Miranda o Mirandola (mirare= osservare) si intendevano quelle strutture, di cui molte furono trasformate in cascine, preposte all'osservazione. Posizionate su terreni rialzati o in alcuni importanti crocevia, potevano avere la funzione di osservatorio sia per l'incasso di eventuali dazi sia per motivi difensivi e militari. A Cerro, questa cascina era l'unica posizionata sulla via principale, poiché l'abitato rimaneva "nascosto" verso il Lambro, e sorgeva sul crocevia che portava a Bascapè: qui confluivano le strade che arrivavano dalle cascine Castel Merlino e Leona e aveva una buona visuale sulla strada Melegnano – S. Angelo. In un unico corpo di fabbrica, era censita nelle mappe agli inizi del XVIII secolo.

Cascina Leona

Citata in alcuni documenti del XVI secolo dalle mappe del Catasto Teresiano, come detto pocanzi, era chiamata cascina Lissone, men-

tre la cascina accanto (castel Merlino o Colombirolo) era chiamata cascina del Leone. Non è semplice, almeno per noi, risolvere la questione topografica e storica creatasi attorno a queste due località. Le ipotesi potrebbero essere molteplici: da un errore nella compilazione del Catasto Teresiano, al cambio di nome da Lissone a Lisuna (in dialetto) e poi Liuna e quindi re-italianizzata in Leona, oppure i proprietari della cascina del Leone, cambiando di residenza si portarono appresso anche il nome della proprietà. Di conseguenza, i documenti storici trovati potrebbero riferirsi alla cascina del Leone e non a questa. Una certezza però l'abbiamo: una delle vecchie stalle dell'attuale cascina Leona, databile per le sue fattezze ancor prima del Catasto Teresiano, è una delle strutture più belle e architettonicamente interessanti del nostro comune, ma nel Catasto Teresiano non è comunque mappata. Queste stalla presenta una struttura a tre navate con due file centrali di colonne in granito con capitello dorico intervallate da archi a tutto sesto. Una rarità per il nostro territorio che richiama l'impostazione delle scuderie Vinciane di Palazzo Ducale di Vigevano.

Cascina Pista

Nel 1722 era una piccola cascina sita in via IV novembre, di fronte all'ingresso di via Diaz. Nel 1857 aveva le dimensioni che sono state mantenute fino a prima della ristrutturazione e la seguente trasformazione in condominio di pochi anni fa.

Fu sicuramente una delle ultime cascine costruite in paese, guadagnandosi lo storico soprannome di "corte nuova".

Cascine Sabbiona e Lunetta

Non ci è noto perché Cerro avesse possedimenti anche al di là del Lambro e in particolare queste due cascine. Non risultano notizie di guadi o ponti in loro corrispondenza (che poteva giustificare un "dominio" anche sull'altra sponda per fini commerciali), ma sappiamo che, dai primi anni del '700 fino al 1904, rientravano nel territorio di Cerro al Lambro. Abbiamo già scritto che per poter attraversare il Lambro nel nostro territorio esistevano passaggi dietro la chiesa dei S.S. Giacomo e Cristoforo, l'ipotetico attraversamento in territorio di Riozzo (di cui, in un documento del 1781, si parla ancora di "*rega-*

lie feudali di dazi vecchi" che si riscuotevano sul ponte del Lambro "*all'ingresso delle terre di Riozzo*") e alla cascina Gazzera (più a sud di queste due cascine). Tuttavia, la Gazzera era "comune " a sé e riscuoteva dazi per il passaggio di pane e di altri generi, mentre queste due cascine erano cerresi almeno da tre o quattro decenni, se non di più.

L'origine del nome Sabbiona è ipoteticamente da ricercare nelle caratteristiche del terreno sabbioso che la circondava (ipotesi attendibile trovandosi vicino alla sponda del Lambro). Oggi la cascina, che si trova nel territorio del comune di San Zenone al Lambro, è stata ricostruita e ospita un centro di accoglienza per le tossicodipendenze. Per quanto riguarda la cascina Lunetta, anche se nei secoli ha subito modifiche, possiede ancora delle decorazioni interne per cui, nel 2011, e' stata riconfermata nella catalogazione del S.I.R.B.E.C. (Sistema Informativo dei Beni Culturali della Regione Lombardia).

Cascina Volpere

Questa cascina è citata con il nome di Volpera in un documento del 1227 in territorio di *Cerrus supra Lambrus.* Oggi non è abitata, ma un tempo le case dei salariati e del fittabile erano disposte lungo il lato nord-ovest. Era dotata di stalle, porcilaie e fienili.

Le fornaci per la cottura dell'argilla

Tutte queste cascine necessitavano di una grande quantità di mattoni e di coppi, sia per la loro costruzione che per la manutenzione. Poichè il nostro territorio non è ricco di altri materiali da costruzione degli edifici, si procedeva alla cottura delle argille per la produzione dei laterizi. Ciò accadeva negli altri paesi della pianura padana. Nel 1722, come si evince dalla mappa del catasto teresiano,nel nostro territorio vi erano almeno due fornaci, una tra Riozzo e Cerro in via della Fornasetta (che probabilmente ha preso il nome dalla fornace stessa) e l'altra alle spalle dell'attuale Cascina Manzoni. Sicuramente i forni per la cottura dei mattoni erano più diffusi di quello che immaginiamo, non mancando la materia prima, contribuendo a risparmiare sui tempi di consegna e sui costi.

Queste fornaci, utilizzate per quasi sei secoli andarono in disuso e scomparvero in pochi decenni, nei primi anni del 1900, segno profondo, soprattutto dal punto di vista socio-economico, di grandi cambiamenti.

Chiese e cappelle, Santi, edicole votive

PAESE CHE VAI, SANTO CHE TROVI

È proprio il caso di scriverlo: c'è un Santo per ognuno. In tempi non troppo lontani, in cui la medicina e la conoscenza dei fenomeni naturali erano prerogative di pochi, era prassi affidarsi ai Santi quali protettori e taumaturghi. Ogni luogo e ogni aspetto della vita quotidiana avevano un proprio protettore, che meglio si adattava alle particolarità o alle necessità della comunità o alla conformazione geografica di un luogo.

Tra le nostre piccole curiosità locali, annoveriamo nella chiesa di Cerro una cappella dedicata a san Giuda Taddeo, invocato per le cause perse e per le situazioni disperate, mentre a Riozzo, nella chiesa di San Rocco, vi è una statua di un giovane recante in una mano una vanga e la palma del martirio nell'altra. Gli anziani ci dicono essere san Leto Martire[6], di cui non si conosce la storia e di cui si dubita persino l'esistenza; è più probabile si tratti di sant'Isidoro contadino, protettore degli agricoltori, che però non fu martirizzato. L'ipotesi più plausibile rimane il riutilizzo della statua di un giovane martire a cui, per necessità di invocazioni, è stato messo un badile accanto.

Le nostre chiese

Luogo per eccellenza di aggregazione religiosa, la chiesa era l'espressione artistica e filosofica dei molteplici aspetti di una comunità. Le particolarità dei luoghi, della popolazione, dei signori locali, della fede e delle credenze in genere, delle maestranze o della manovalanza impiegata per la loro costruzione, ne fanno una testimonianza preziosa, unica e poliedrica dell'ingegno e della cultura della collettività che intorno vi gravitava. Nel territorio di Cerro si hanno notizie, tra quelle esistenti e quelle scomparse, di ben sette chiese: la parrocchiale dei Santi Giacomo e Cristoforo di Cerro, quelle di San Lorenzo e di San Rocco a Riozzo, Sant'Eurosia

6 La schedatura della sopranitendenza ai beni artistici riporta il nome di San Conone Ortolano.

alle cascine Fornaci (di cui si hanno le ultime notizie nella seconda metà dell'800), Santa Maria Addolorata alla cascina Volpere (di cui però non si hanno notizie dai primi dell'800), una presso la cascina Gazzera (alcuni dei nostri anziani dicono che andò demolita, dopo un incendio, decine di anni fa) e, infine, una anche presso la cascina Lassi (perduta anch'essa). Piccole chiese, forse solo poco più grandi di una cappella, ma simboli di una esigenza radicata che spinse anche i più piccoli nuclei abitativi, siti ai bordi del nostro territorio, a erigere più vicino possibile alla propria quotidianità il luogo delle proprie speranze e delle aspettative, conferendo a queste strutture un profondo valore sociale e comunitario.

La Chiesa dei Santi Giacomo e Cristoro

In fondo a via della Repubblica, all'interno di un piccolo sagrato recintato, con fronte su Piazza Roma, sorge la seicentesca chiesa di Cerro.

Le prime notizie certe della presenza di una *cappella* a Cerro risalgono al 1398, quando venne redatto dal Capitolo del Duomo di Milano il codice *"Notitia Cleri Mediolanensis (...)"* in cui venne riportata la presenza di una cappella in Cerro, dedicata a San Cristoforo, alle dipendenze della canonica di Bascapè, diocesi di Pavia, a cui resterà legata per secoli.

La storia della cappella di Cerro nel periodo antecedente al 1398 non è di facile ricostruzione; in un documento dell'Archivio Segreto Vaticano è presente un elenco dei più importanti enti ecclesiastici della città e del contado di Pavia che negli anni 1322 e 1323 erano tenuti a pagare un'imposta al Papa per finanziare la lotta contro i Visconti. Tra le chiese citate nel documento è presente quella di Bascapè insieme ad altre dei paesi circostanti, ma non quella di Cerro.

Agli inizi del Quattrocento, la cappella di Cerro è segnalata come *rettoria,* cioè chiesa con un sacerdote fisso, ma che non era parroco. Ne è testimonianza un documento dell'Archivio Parrocchiale di Bascapè datato 1412, contenente l'atto di nomina del prete Giovanni Visconti a rettore della nostra cappella, all'epoca già dedicata ai santi Giacomo e Cristoforo.

La cappella di Cerro era pertanto inserita nella *pieve* di Bascapè che comprendeva le chiese di Landriano, di Gugnano, di Pairana e di Trognano. Data l'antica origine della famiglia dei Bascapè e del paese che portava il loro nome, l'estensione del territorio di loro influenza ebbe probabilmente origine da un'antica giurisdizione feudale di questi nobili sui borghi vicini. La chiesa di Cerro rimase legata a tale famiglia per lungo tempo. Anche dopo il 1700, quando divenne parrocchia e Cerro era già possedimento dei Conti Annoni, essa rimase inserita nel sistema del diritto di *patronato* esercitato dalla famiglia Bascapè e restò legata alla diocesi di Pavia fino all'anno 1881. Il 27 maggio di quell'anno, infatti, venne approvato dalla Santa Sede il contratto di permuta di territori tra la diocesi di Pavia e quella di Lodi. L'anno precedente il vescovo di Pavia, Agostino Riboldi, che da tempo era intenzionato a costruire un edificio di villeggiatura per sè e per il clero della diocesi, aveva individuato il luogo ideale per il suo progetto a San Colombano che si trovava, però nella diocesi di Lodi. Presi i dovuti accordi con l'allora vescovo di Lodi Domenico Maria Gelmini, i due prelati stabilirono che la diocesi di Pavia avrebbe ceduto a Lodi la parrocchia di Cerro al Lambro, ricevendone in cambio la parrocchia di Campo Rinaldo più le due frazioni della Madonna dei Monti e della Valbissera.

La parrocchia di Cerro, dopo il decreto del Governo stilato il 26 aprile 1885, passò definitivamente alla diocesi di Lodi e venne assegnata al Vicariato di Lodivecchio, nel quale si trova tutt'oggi, insieme alle parrocchie di Lodivecchio, di Casaletto, di Gugnano, di Mairano, di Salerano e di San Zenone.

I Santi patroni della chiesa di Cerro

Come si è detto in precedenza, la cappella di Cerro del 1398 era dedicata a san Cristoforo

San Cristoforo

Intorno alla vita di San Cristoforo circolano numerose leggende e aneddoti. Le fonti più autorevoli collocano il suo martirio al 250 d.C. in medio Oriente. Nel Medioevo fu particolarmente venerato soprattutto dai pellegrini.

In Occidente, fu conosciuto tramite gli scritti di Jacopo da Varagine

del XIII secolo. Il monaco lo descrive come un giovane gigante, istruito da un pio eremita sui precetti della carità. Volendo egli esercitarsi in tale virtù per prepararsi al battesimo, scelse un'abitazione nei pressi di un fiume, con lo scopo di aiutare i viaggiatori a passare da una riva all'altra. Una notte fu svegliato da un fanciullo che lo pregò di traghettarlo fino alla sponda opposta. Il santo caricò il fanciullo sulle spalle e iniziò la traversata. Una volta al sicuro, il fanciullo rivelò di essere Cristo.

Si pensa che lo stesso nome di Cristoforo (*portatore di Cristo)* abbia contribuito alla nascita della leggenda sopra descritta; vi è chi sostiene che l'iconografia tipica del santo (Cristoforo con Gesù sulle spalle) sia anteriore alla narrazione di Jacopo da Varagine, che a sua volta sarebbe stato ispirato dalle immagini del santo.

Il culto di san Cristoforo si sviluppò notevolmente quando iniziò a essere invocato anche contro le calamità naturali e la peste che colpì l'Italia e l'Europa agli inizi del XIV secolo.

San Giacomo

Giacomo, fratello dell'evangelista Giovanni, fu uno dei primi apostoli di Gesù e assistette a numerosi suoi miracoli. Fu decapitato a Gerusalemme intorno all'anno 43/44 d.C. e le sue spoglie, traslate da Gerusalemme dopo il martirio, furono deposte in un sepolcro rivenuto in Spagna al tempo di Carlomagno nell'anno 814. La tomba divenne meta di pellegrinaggi fin dal Medioevo, tanto che il luogo prese il nome di Santiago de Compostela (da Sancti Jacobi, in spagnolo Sant-Yago) e nel 1075 iniziarono i lavori della grandiosa basilica a lui dedicata; meta, ancora oggi, di moderni pellegrinaggi.

La scelta di un ulteriore santo protettore dei viandanti ci fa supporre che tale categoria di viaggiatori rivestisse una certa importanza a Cerro.

Le edicole votive

La fede e la religiosità erano molto legate alla vita quotidiana, tanto che, ancora prima che nella sontuosità delle chiese, se ne

ritrovano i segni lungo le strade nelle edicole votive, o “santella”. Solitamente erano affrescate con scene di Santi in adorazione di Maria o del Crocefisso, oppure con l’immagine del Santo stesso cui il committente era particolarmente devoto. Il luogo dove esse sorgevano aveva caratteristiche particolari: venivano, infatti, poste nei crocevia, all’inizio di una lunga strada, all’ingresso del paese, o comunque in punti di frequente passaggio. A Cerro, ve n’era una sulla facciata di Palazzo Annoni (non ve ne sono oggi più tracce a eccezione della cornice), un’altra si intravede ancora sull’ultima casa di via Ercoli, scendendo verso il Lambro e due erano ubicate sulla facciata della “Cortenuova” a Riozzo, in via IV novembre. Una a sinistra e una a destra rispetto all’uscita di via Diaz: a mano mancina per chi prendeva la strada per Bascapè, a destra per chi si recava verso Melegnano. Deteriorate dall’incuria, le due immagini sono andate definitivamente perdute durante l’ultima ristrutturazione dello stabile. Ne rimane tuttavia la documentazione fotografica attraverso scatti datati al 1958 e al 1999.

La chiesa di Cerro

L'odierna chiesa, già descritta nella visita pastorale del 1564 disposta dal Vescovo di Pavia Ippolito De Rossi, venne probabilmente edificata tra la seconda metà del 1500 e la prima metà del 1600.

La facciata attuale, le cui linee stilistiche risalgono probabilmente al settecento, nel corso dei secoli è stata più volte rimaneggiata. Presenta un portico (detto anche pronao) a quattro colonne ed è intonacata di colore giallo.

Al centro, in una cornice rettangolare a rilevo – che prima dei restauri degli anni '80 del XX secolo era adornata con riccioli di stucco – sta l'affresco raffigurante i santi Giacomo e Cristoforo.

Fino agli anni '30 del '900, la facciata si presentava però diversamente: il pronao aveva una copertura a capanna che stilisticamente riprendeva il timpano della parte alta della facciata, ma si presentava *"logora, antiestetica ed il tetto pericolante"*. Venne perciò completamente rinnovata, realizzando la "balconata" che possiamo vedere oggi.

Come previsto nel progetto, il finestrone centrale, *"che era di danno all'organo"* presente in chiesa sulla controfacciata, venne tamponato e sostituito da un affresco rappresentante i santi titolari. Vennero completamente rifatti gli intonaci e, a lavori ultimati, venne posta alla sommità del timpano un'iscrizione rettangolare recante la scritta "DONUM TUAM DOMINE DECET X SANCTITUDO", ora non più presente.

La nuova facciata venne benedetta il lunedì della sagra dell'anno 1930 e per tre sere la chiesa *"venne illuminata a giorno fino alla mezzanotte da due potenti proiettori elettrici"*.

Sul lato destro della facciata stessa, si trova il campanile, progettato dall'Ing. Cecilio Arpesani di Milano, che venne edificato a partire dal 1906 e ultimato nel 1908, come testimonia la lapide ancora visibile sul basamento dello stesso.

Per la sua costruzione, fu necessario demolire parte della cappella-ossario che stava addossata al lato destro della facciata e della quale si conservano solo alcune parti in muratura – nel piccolo vano dal quale si accede all'organo – e tracce di antichi affreschi.

Nell'inventario dei beni della chiesa del 1732, veniva infatti citato l'*annesso ossario fatto in volta dipinto*, che probabilmente era attiguo

alla chiesa e accessibile dall'interno tramite la porta ancora esistente nella Cappella del Sacro Cuore; questo vano fu demolito nel 1908 prima dei lavori di costruzione del nuovo campanile e al suo posto, nella nicchia fra il nuovo campanile e la chiesa, venne realizzata una piccola cappella ove furono ricoverate le ossa provenienti dall'antico ossario e dal camposanto, anch'esso ubicato in prossimità dell'ingresso della chiesa e probabilmente smantellato ai primi del '900.

Visibile dall'esterno fino a una quindicina di anni fa tramite una grata, la cosiddetta "Cappella dell'Addolorata" o dell'Ossario, già nel 1937 si trovava in pessime condizioni, *"ridotta ad un antro rifugio di gatti e topi"*. L'occasione propizia per provvedere alla sua sistemazione fu il ritorno di alcuni soldati cerresi dalla Campagna d'Africa: in segno di riconoscimento al buon Gesù poiché *cinque erano partiti e cinque erano ritornati sani e salvi, compreso un ufficiale*, vennero allora intrapresi dei lavori di ripristino e fu posta al suo interno il gruppo scultoreo della Pietà (che ora si trova nella cappella di San Giuda Taddeo), donato dalla Famiglia Maglio. La finestra della cappelletta-ossario che si trovava rivolta verso il sagrato della chiesa fu completamente tamponata e, quindi, oggi il vano non è più visibile dall'esterno.

Dai documenti conservati nell'archivio Parrocchiale, sappiamo che già dalla fine del 1680 esisteva dietro al coro una torre campanaria antica, che nei primi anni del '900 risultava essere in pessimo stato e pericolante; del basamento della stessa rimane ancora qualche traccia in un piccolo vano accessibile dal retro dell'odierna sacrestia; per ragioni di staticità venne, infatti, demolita fino all'altezza delle case retrostanti la chiesa di cui era parte integrante.

L'interno della chiesa – che nel 1732 veniva così descritto *una chiesa fatta in volta con tre cappelle pituratte, il suo coro piturato* – presenta un'unica navata con copertura a volta, due cappelle laterali simmetriche nella seconda campata e una piccola cappella – quella del battistero – sul lato sinistro, appena oltre l'ingresso.

La chiesa è stata più volte completamente ridipinta e decorata e, anche recentemente, ne sono stati ripristinati gli intonaci e le pitture. Probabilmente poco resta delle decorazioni originali e degli affreschi antichi della quale in passato era ornata, ma si può ipotizzare la presenza di decorazioni più arcaiche poiché ne sono rimaste tracce nella volta della cappella della Beata Vergine del Rosario ove, nelle

scrostature sull'arco d'ingresso, si intravedono sotto agli affreschi seicenteschi delle greche più antiche.

Alla fine dell'ottocento venne completamente ridipinta dal decoratore Pittarelli *secondo lo stile Barocco* e anche nel corso del '900 vennero effettuate varie tinteggiature sia nella navata che nel coro.

Nel 1954, *in seguito ai danni della guerra, la chiesa venne restaurata, resa sicura, ridipinta a nuovo e rifatto il tetto.*

Dall'ingresso, partendo dal lato sinistro, troviamo la cappella del Battistero, decorata con un ciclo di tre affreschi risalenti alla metà del Seicento. Tali affreschi raffigurano rispettivamente Giovanni e Pietro che guariscono lo storpio, il battesimo di Gesù e la predicazione di Giovanni Battista. Sulla volta un affresco raffigurante Dio Padre sicuramente di fattura più recente.

Nell'800 vi era anche, *al di sopra di detta cappella*, un quadro rappresentante la morte di San Giuseppe, ora non più presente.

Al centro della cappella è posto il fonte battesimale, di marmo rosso arabescato in bianco.

Oltre la cappella del battistero, sempre sul lato sinistro della navata, vi è la preziosa cappella della Beata Vergine del Rosario, che ospita forse il ciclo pittorico più importante della chiesa, per fattura e datazione.

Gli affreschi che ricoprono completamente le pareti raffigurano i Quindici Misteri del Rosario e risalgono probabilmente alla prima metà del 1600. Le scene rappresentate sono racchiuse in ricche cornici pittoriche decorate a imitazione dello stucco, coronate da teste di putto, alternate a lesene adornate da angeli festosi, che reggono fiori e oggetti liturgici. Sopra l'altare della cappella, vi è un'antica ancona in legno riccamente intagliata e dorata, con putti a mo' di cariatidi e angioletti che sorreggono una ricchissima trabeazione culminante in una lunetta sopra la quale due figure femminili reggono il trionfo con la scritta *IN GREMIO MATRIS SEDET SAPIENTIA PATRIS (Nel grembo della madre siede la sapienza del padre*). All'interno della nicchia, decorata a mosaico, la statua lignea ottocentesca della Beata Vergine del Rosario col bambino. L'altare ha un paliotto in legno stuccato e dipinto, sul quale è dipinta una ricca decorazione di fiori e di foglie al centro della quale, contornato da una cornice di rose, si trova lo stemma col monogramma mariano.

Il culto della Madonna fu sempre molto importante per la nostra comunità, tant'è vero che la festività della sagra di Cerro non si celebra nel giorno della ricorrenza dei santi titolari della chiesa, ma appunto in occasione della Madonna del Rosario.

A maggior conferma di ciò, nel 1663 venne istituita nella nostra chiesa, con decreto ancora conservato nell'Archivio Parrocchiale, la Compagnia del Santo Rosario; è probabile quindi che questa cappella fosse il luogo adibito allo svolgimento delle funzioni religiose della confraternita.

Almeno sino al 1929, inoltre, esistevano ancora nella nostra parrocchia le due confraternite maschile e femminile del Santissimo Sacramento: *"il distintivo dei confratelli è un abito bianco con mantelletta rossa cui è applicata una grossa medaglia. Il distintivo delle consorelle una semplice medaglia appesa al collo con nastro azzurro".*

Racchiuso entro una balaustra di marmo rosso arabescato, il presbiterio è sopraelevato di due gradini rispetto alla quota del pavimento della navata; sulla parete a sinistra dell'altare, in una nicchia decorata con un panneggio rossastro, si trova il quadro settecentesco dedicato all'Annunciazione, mentre fino a qualche anno fa vi era - secondo quanto riportato fin dalla visita apostolica del 1576 - un affresco della Beata Vergine delle Grazie, raffigurante una Madonna in Trono con Bambino, opera di fattura locale risalente alla fine del '500 e forse appartenente alla precedente chiesa di San Giacomo; attualmente tale affresco è custodito nella casa parrocchiale.

Sulla parete alla destra dell'altare sta l'affresco della Madonna delle Sette Spade o dei Sette Dolori.

L'altare maggiore in marmo risale alla seconda metà del '700. Acquistato dal Demanio, era anticamente collocato nella chiesa del soppresso Monastero delle Orsoline di Melegnano, come riportato nelle annotazioni successive dell'Inventario dei beni parrocchiali del 1796: *Nell'anno parimenti 1811 l'Amministrazione e Fabbriceria di consenso col Parroco ha fatto acquisto dell'altare di marmo che era eretto nella Chiesa delle soppresse Orsoline dal Demanio concorrendo alla spesa del medesimo li succitati Parroco e Parrocchiani, l'Illustrissimo Sig.re Conte Annoni* (Si tratta di Alessandro Annoni), *e l'illustrissimo Sig.re Giuseppe Agnesi* (antico proprietario dell'attuale palazzo municipale)".

Fino ai primi anni dell'800, infatti, la chiesa presentava un semplice altare maggiore di cotto con gradini di marmo e predella (pedana) di legno.

Sempre sul lato sinistro del presbiterio, esisteva *un antico pulpito in legno intagliato e dorato sorretto da una cariatide* sormontato da una testa d'angelo, dorata anch'essa, su cui il parroco saliva per tenere l'omelia; a tale pulpito si accedeva tramite una scaletta da un vano ricavato nella parete del vecchio salone parrocchiale attiguo alla chiesa. *Angusto... e pericoloso assai per la sicurezza della chiesa*, questo passaggio venne definitivamente murato nel 1937 a causa dell'ingresso dei ladri in chiesa attraverso lo stesso.

Nei documenti d'archivio, si ha notizia di tale pulpito sino alla metà degli anni '50; negli anni appena successivi venne smontato e da allora se ne sono perse le tracce.

Dietro l'altare maggiore, si trova il coro completamente decorato da un ciclo di affreschi del Settecento più volte ridipinti che raffigurano paesaggi fantastici racchiusi in sinuose cornici. La volta sovrastante il coro è impreziosita da pitture a trompe l'oeil che raffigurano una cupola con lanterna decorata da *una gloria d'angeli* e sulla parete di fondo sono ancora oggi visibili *i muri a color di cielo*.

Fino a qualche anno fa, nella parte alta del coro stava la statua del Sacro Cuore, ora collocata nella cappella laterale di destra, e al posto della quale è stata posizionata, dopo i recenti interventi di restauro, la moderna scultura di Gesù risorto scolpita in legno di cerro.

Anche gli scanni lignei del coro, tardo settecenteschi, provengono dal soppresso monastero delle Orsoline di Melegnano.

Dal coro, tramite una porta dietro l'altare maggiore, si accede all'attuale sacristia, che doveva in passato essere completamente decorata da affreschi ora non più conservati.

Il maestoso armadio che arreda il locale conserva le antiche reliquie e tutti gli oggetti sacri.

Sul lato destro dell'armadio, da una delle ante, si accede al vano che collega la chiesa al gruppo di edifici retrostanti. Dalla sacrestia, tramite una piccola porta sul lato ovest, si passa alla cappella di san Giuda Taddeo, che, nei documenti d'archivio, veniva denominata *sacrestia vecchia*; questo piccolo vano, dal quale attualmente vi è

l'accesso alla chiesa dalla via Ercoli, reca su di una volta un'iscrizione risalente al 1610.

Anche questa cappella anticamente era affrescata, ma di questi affreschi ora non vi è più traccia visibile.

In passato, sulla parete attigua all'immagine di san Giuda Taddeo, *protettore nella cause difficili e disperate* si trovavano molti ex voto, cioè quelli oggetti, generalmente in argento oppure oro laminato, raffiguranti un cuore, talvolta con parti del corpo umano, che venivano donati quale sorta di ringraziamento al santo in cambio di un beneficio o una grazia ricevuti.

Dalla cappella di san Giuda Taddeo si passa infine alla Cappella del Sacro Cuore, ove si trova un altare con nicchia nella quale è stata posta recentemente la statua del Sacro Cuore che si trovava nel coro.

Sulle pareti laterali della cappella si trovano due tabernacoli in marmo a muro che custodiscono le reliquie di san Benigno Martire e di san Felicissimo Martire.

Sin da tempi antichi, questa cappella era dedicata a santa Eurosia; citata già nei documenti risalenti al 1732, vi era collocata una grande tela raffigurante il martirio di santa Eurosia posta sopra l'altare; il quadro, risalente al XVII Secolo, nel 1954, si trovava in pessime condizioni e per questo motivo fu deciso di toglierlo dalla cappella e di portarlo nella casa parrocchiale.

Il dipinto di santa Eurosia è stato restaurato ed è ora esposto in una delle sale principali del museo diocesano di arte sacra di Lodi.

Il quadro raffigura la santa nel momento del martirio, mentre con il capo reclinato e l'aria dolente mostra le due braccia alle quali sono state recise le mani, posate insanguinate sopra il tavolo alla quale la santa è appoggiata. Alle sue spalle, vi è il carnefice – un Moro con turbante e spada alzata – nell'atto di colpirla nuovamente. Lo sfondo è cupo e rappresenta un temporale; nell'angolo in altro sulla destra, illuminato da un raggio di sole, un angioletto con la corona, seduto sulle nubi, reca in mano la palma del martirio.

Vi è anche un altro dipinto proveniente da Cerro e in deposito presso il Museo Diocesano di Lodi. Esposto accanto a quello di Santa Eurosia viene catalogato con il titolo "Gli angeli sostengono la guerra dei giusti". Dall'iconografia si è propensi a pensare che si tratti

dell'apparizione dell'arcangelo Michele agli spagnoli nella lotta contro i saraceni. La figura centrale ricorda molto quella di san Giorgio. Non è da escludersi che tale tela fosse parte di un'opera più grande.

Oltre la Cappella del Sacro Cuore vi è una piccola nicchia di fattura recente contenente l'Altare di Maria Bambina; come riportano i documenti d'archivio risalenti al 1935, tale altare venne *fatto a spese del Segretario Comunale Sig. Marziali Siro. È di legno forte scolpito e dorato, con tabernacolo sul quale si erge una nicchia con colonne, bella cimasa con angeli reggenti una corona contenente il simulacro di M.V. Bambina in cera di bellissima fattura e collocato su conchiglia e supporto barocco in legno scolpito e dorato.*

Sulla controfacciata, sopra la porta d'ingresso, poggiante su alcuni mensoloni di legno, vi è la cantoria sopra la quale si trova un antico organo a canne risalente al 1845 e fabbricato da Angelo Amati.

La balconata in legno, che presenta una decorazione di motivi floreali entro specchiature dorate, scandite da piccole lesene con teste di putto, risale alla prima metà del XIX secolo.

La chiesa di San Rocco

Dopo l'atto di fondazione del 1469, della chiesa di San Rocco non abbiamo altre notizie fino al 1517 quando Scaramuzza I, Sasso e Girolamo si divisero l'eredità del padre Matteo Visconti Aicardi (fondatore della chiesa con i fratelli), Signore di Riozzo. Questi si impegnarono a un più sicuro mantenimento del cappellano, *il quale habbia a stare residente, ad officiare e dire messa*, attraverso l'assegnazione di una vigna e di uno stipendio annuo in denaro e in natura (tra cui una quota in latte e legna per l'inverno). Sappiamo che nel 1567 gli abitanti di Riozzo avanzarono la richiesta di erigere la loro chiesa in parrocchia, separandola da Melegnano: richiesta che sarebbe anche stata accolta dalle competenti autorità ecclesiastiche, a patto che venisse aumentato lo stipendio al sacerdote fino a 200 lire annue, cosa che i Visconti non ritennero di poter concedere. Nello stesso anno a Riozzo vi fu la visita di San Carlo Borromeo.

Nel 1597, sebbene la famiglia Visconti Aicardi fosse accresciuta di prestigio, dalla relazione della visita pastorale, l'oratorio di San Rocco necessitava di qualche restauro alle pareti, mentre, in quella del

1617, si scriveva di un suo possibile miglioramento. Si noti che proprio nel 1617 lo stesso Scaramuzza II aveva fatto testamento, prevedendo un cospicuo legato per continuare la celebrazione delle messe di precetto in oratorio e aggiungerne altre infrasettimanali. Questo signore feudale sopravvisse fino al 1624, ma, ormai anziano, non poté dare corso anche al suo progetto di rinnovare l'oratorio.

Alla sua morte, la famiglia e l'eredità si suddivisero nuovamente, ma ormai San Rocco aveva improrogabile bisogno di lavori: i decreti della visita del 1625 sottolineano che *sta in malessere per ogni parte, ché, se non si piglierà altra cura, s'interdirà il celebrarvi,* descrivendo la navata della chiesa praticamente in rovina. Una svolta alla situazione, in questo frangente, non venne però dai Visconti ma da un energico prevosto melegnanese, don Gerolamo Pusterla, succeduto nel 1638 a un suo parente, don Massimiliano. Entrambi si distinsero nel restauro della chiesa di Melegnano, ma don Gerolamo volle occuparsi anche di quella di Riozzo. Scriveva nel 1641 all'arcivescovo Monti: *Stetti domenica* (a Riozzo) *a visitare la dottrina christiana, et stanno parte fuori per l'incapacità* (mancanza di spazio)*, oltre che è antico e mal sicuro. Ma con questo non bisogna parlar di sospender l'oratorio, perché, come hanno riferito alcuni,* (il feudatario Alessandro Visconti) *haverà caro non far dir poi la messa.*

Di fatto, le visite vicariali in San Rocco dal 1639 al 1647 sono un susseguirsi di esortazioni ad ampliare l'edificio, e di rigide prescrizioni sulla raccolta e l'utilizzo delle entrate. La visita del novembre 1644 si chiude con un vero e proprio sfogo: dopo aver trattato delle elemosine e del necessario ampliamento della chiesa, tanto più potendovi impiegare anche un lascito del fu Carlo Maria Visconti, don Pusterla scriveva: *È stato detto al cappellano, al priore e al depositario che ricordino più spesso ai sigg. Visconti che, come pretesi patroni dell'oratorio, è conveniente si facciano anche promotori del culto all'interno dello stesso.* L'anno successivo, l'indomito parroco ribadì ai feudatari le ammonizioni sui doveri del loro patronato, ampliamento della chiesa compreso: *la qual cosa il signor prevosto non cessa di ricordare loro, o di far ricordare da altri, ma la impediscono i tempi troppo calamitosi.* Il progetto, infatti, doveva fare i conti con la situazione sofferta dal Milanese nell'ultima fase della guerra dei Trent'Anni, quando tale territorio fu in parte invaso dalle truppe franco-sabaude.

Queste visite, si può ben dire ricche di reprimenda, furono le ultime vissute da Alessandro Visconti, che scomparve a fine 1645 o inizio

1646, lasciando al proprio posto il figlio Scaramuzza III. In occasione della visita del 1647, al vicario Pusterla fu finalmente concesso di porre le basi per l'agognata ricostruzione: gli incaricati avrebbero dovuto preparare le previsioni di spesa per l'anno a venire e, considerate le circostanze, si può pensare che non si trattasse solo delle tradizionali questue natalizia e pasquale, peraltro già appannaggio del parroco, ma di donativi spontanei fatti allo scopo di avere la nuova *domus orationis*.

Don Pusterla morì nel settembre 1649, non sappiamo se avendo già assistito a passi concreti nella realizzazione del suo progetto; certo è che, nella visita del dicembre 1651, il depositario delle offerte, Pietrantonio Musso, giustificava il disavanzo riscontrato nei conti con le *molte spese fatte nel far cuocere mattoni destinati alla fabbrica di un nuovo oratorio o almeno ad ampliare il vecchio*.

Nel 1654 Scaramuzza III acquistò il titolo di marchese e nel 1652 Alfonso Litta, zio materno del nostro feudatario, fu nominato arcivescovo di Milano. Ciò non servì nell'immediato a risolvere il problema della chiesa anche se la documentazione relativa alle visite vicariali, in questo periodo, accusano un vuoto di oltre vent'anni; superato il quale, però, dei gravi problemi segnalati in precedenza pare non esservi più traccia: così, nel 1673, si prescrisse solamente il miglioramento di una finestrella, mentre nel 1679, come pure nel 1682, si notò espressamente che *nulla sembra mancare*. Nel 1692 l'edificio fu definito *di recente e nobile struttura*. Si può dunque dedurre che, al 1673, il ripristino dell'oratorio fosse concluso e che i lavori si fossero protratti per la sopracitata guerra dei Trentanni e per le successive ostilità riprese alle porte di Milano nel 1655 tra Spagna e Francia.

I lavori che interessarono l'oratorio non furono una semplice miglioria, bensì una probabile riedificazione, perché vi fu il rifacimento *a fundamentis* per il campanile, che nella visita pastorale del 1597 era descritto sul lato nord dell'edificio, mentre oggi è a sud. L'intervento seicentesco si rispecchia non solo nello stile, ma anche nel materiale della nuova torre campanaria, interamente in mattoni che, come abbiamo visto in una nota del 1651, furono predisposti dai Riozzesi in gran numero.

Con l'ascesa del ramo dei Conti di Melegnanello, le due famiglie (i conti e i marchesi) andarono logicamente in competizione soprattutto in campo ecclesiastico: entrambi i rami della famiglia erano compatroni della chiesa: i marchesi per due terzi e i conti per un terzo.

Giambattista ebbe due figli, Giovanni Battista e Ortensio, entrambi prelati. Il più giovane, Ortensio, a proprie spese, fece erigere l'oratorio di Santa Eurosia alle Fornaci, cascina alla periferia di Riozzo di cui i Conti stavano prendendone il controllo dalle monache di Santa Maria del Gesù di Milano, che la gestivano dal 1561. Il patronato della chiesa alle Fornaci rimase poi in mano esclusiva al ramo dei Conti riozzesi. Giovanni Battista divenne poi Vescovo di Novara e Ortensio Vescovo di Lodi. I signori di Riozzo avanzarono nuovamente la richiesta, come un secolo prima, di erigere Riozzo a parrocchia, durante l'apostolato dell'Arcivescovo Giuseppe Archinto (1699-1712), ma *nulla si concluse, perché que' sig.ri compadroni* (i Visconti) *volevano un parroco mercenario* a loro discrezione.

Per quanto riguarda la descrizione della chiesa e la sua evoluzione nel corso dei secoli sono state rinvenute 41 relazioni delle visite pastorali susseguitesi dal 1567 al 1853, ma soltanto otto di queste descrivono l'interno della chiesa e soprattutto l'altare, parte più rilevante del luogo di culto. Nella visita pastorale del 1597 venne descritta la pala d'altare e vi è riporta la presenza di una icona (rappresentazione) simulacro (una statua) della Madonna e i Santi Rocco e Lucia. La nota non dice di più: solamente riferisce di una protezione in vetro trasparente. Nella visita del 1602, si cita la Madonna *ex lapide vulgo ges* cioè in gesso, secondo le più accreditate traduzioni, e un generico *altri santi*. Nel 1625, ancora più succintamente viene citata una immagine della Madonna con altri Santi, però questa volta vennero indicati come fatti in argilla. Dopodiché vi è un salto di 83 anni. Nelle diciassette visite pastorali svolte in questo periodo, nessuna menziona la pala d'altare. C'è anche da sottolineare che questo spazio di tempo coincide con il rifacimento della chiesa sopracitato a carico del battagliero don Pusterla e, probabilmente, le lettere intercorse e i suoi contenuti erano più rivolti alle problematiche strutturali che alle descrizioni degli interni e della pala d'altare stessa che forse non soffriva come la struttura circostante. Bisogna arrivare al dicembre del 1708 e alla visita del Prevosto Carlo Antonio Grancini in cui si annota una ancona in legno, in cui si trova una statua della madonna con Gesù Bambino e la statua è in terracotta in questo caso (importante) viene indicata come dipinta *con colori appropriati* e alla sua destra c'è una immagine di San Rocco e alla sua sinistra un'immagine di Santa Lucia.

La ristrutturazione seicentesca sembra aver cancellato le peculiarità della chiesa originale. La struttura in legno dell'ancona, infatti, fu

dipinta di celeste con contorno di foglia d'oro, con un baldacchino in cuoio variopinto. Certamente tale decorazione non erano assimilabile al gusto in voga al tempo della costruzione della chiesa stessa. Il vecchio cancelletto in legno, che separava l'aula dall'altare, venne sostituito con una balaustra in marmo maculato, probabilmente quella che vediamo ancora oggi. Per avere una ampia e particolareggiata descrizione, dobbiamo aspettare altri quarant'anni e precisamente il marzo del 1749 con la visita dell'arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli. In questa occasione, finalmente, si ebbe una descrizione abbastanza particolareggiata della chiesetta. La struttura risultò essere illuminata da cinque finestre, di cui due per lato e una in facciata, posizionata sopra la porta di accesso. Grazie all'Arcivescovo milanese, abbiamo anche la descrizione degli interni che si presentavano con un ciclo di affreschi siti sulla parete di destra: san Giuseppe, san Francesco di Paola e sant'Antonio Abate. Su quella di sinistra, invece, vi erano raffigurati Gesù Cristo con l'angelo custode e Santa Eurosia. Il presbiterio era contornato da una già citata balaustra in marmo e sull'arco trionfale si trovava un crocefisso in legno. Sull'altare spiccava la scultura della Madonna con Bambino, descritta come "saxea" cioè in sasso e non più in terracotta. Da questa visita, si ha la prima notizia certa della presenza dell'importante scultura denominata "la Madonna di Riozzo" che, dal 2009, è stata asportata dalla chiesa di san Rocco per essere restaurata ed esposta, in maniera temporanea, presso il Museo del Castello Sforzesco di Milano. Gli interventi di restauro furono finanziati dal Fondo Monti di Italia Nostra Onlus ed eseguiti da Camilla Mancini di Firenze.

Tratto da"il contesto storico di Riozzo e l'oratorio di San Rocco tra Quattro e Settecento" del prof. Piero Rizzi Bianchi.

La Madonna di Riozzo e l'esilio milanese

La Madonna di Riozzo potrebbe arrivare (si veda lo studio di Laura Cavazzini) dalle antiche mura che cingevano la città di Milano. Analoga scultura, presente su Porta Nuova, infatti, sembra proprio la "gemella" della nostra. Come scritto, si ha la certezza della presenza a Riozzo della Madonna solo dal 1749. Dove è stata dal 1500 al 1700? Documenti al momento non ve ne sono a nostra disposizione. Come nostro contributo, nel tentativo di rispondere al quesito, possiamo solo aggiungere altre ipotesi. Sappiamo che i Visconti Aicardi, signori

di Riozzo, risiedevano nel "sestiere"(quartiere) di Porta Vercellina, da cui si ipotizza arrivi la nostra Madonna. Forse, quando fu demolita la Porta (tra il 1548 e il 1592), i Visconti decisero di recuperare l'opera d'arte per i propri possedimenti riozzesi, riutilizzandola come pala d'altare. Come scriveva la Cavazzini, la scultura porta i segni di "traslochi" poco curati e ciò può far pensare che il suo destino iniziale fosse quello di essere scartata e che sia stata tolta dalla sua collocazione nel tabernacolo della Porta stessa senza grandi attenzioni. Inoltre, i rifacimenti cinquecenteschi della nostra chiesa ci portano a pensare che non trascorse molto tempo dall'asportazione della scultura dalla Porta al suo riutilizzo in altro loco, tuttavia ci sembra difficile, anche per il peso stesso del marmo (circa sei quintali), che sia stata collocata più volte in altri luoghi prima di approdare a Riozzo neanche due secoli dopo. Non è, infatti, da escludere che l'arrivo a Riozzo coincida con gli importanti interventi fatti nello stesso periodo sulla struttura della chiesa stessa e sul podere di Riozzo in generale. Può essere plausibile che la scultura sia arrivata a noi direttamente dalla sua collocazione originale e le furono rifatti i pezzi persi: fu rifatta la testa del bambino; non è da escludere che successivamente fosse dipinta, così che per molto tempo non fu leggibile il materiale di cui era fatta. Durante il restauro, è emerso che sulla statua vi erano ancora dei frammenti di cromìa, cioè di colore. È vero che i frammenti policromi trovati sono risultati essere ottocenteschi, tuttavia non è da escludere che fosse stata dipinta anche in precedenza come riportato in alcune visite pastorali. Se così fosse, ciò fa supporre che per molto tempo, data anche la posizione in cui era collocata, si potesse erroneamente desumere che la scultura fosse in terracotta, come era uso farle all'epoca e come è riportato nelle descrizioni della chiesa antecedenti al 1749.

I nostri anziani raccontano due leggende intorno all'arrivo della Madonna a Riozzo. La prima narra che la scultura fosse di passaggio in paese per andare verso Pavia e all'incrocio tra via IV novembre e Via Diaz, il carro su cui giaceva si fermò e non vi fu modo di smuoverlo. La mattina successiva il carro fu trovato vuoto e la scultura collocata dove oggi sorge la chiesa. Lì fu costruita la struttura religiosa per ospitare l'opera d'arte.

La seconda vorrebbe che essa fosse rinvenuta nel Lambro durante una secca e poi collocata nell'Oratorio riozzese.

Il 28 ottobre del 2009 la Madonna, di proprietà di Golgi e Redaelli,

venne spostata per consentirne il restauto e poi collocata presso il civico museo di arte antica del castello Sforzesco di Milano, dove è tuttora esposta. Il 14 settembre del 2010 a Milano fu presentato il restauro alla presenza dell'Amministrazione Comunale di Cerro al Lambro e dell'allora Sindaco di Milano Letizia Moratti e un nutrito numero di riozzesi si presentò, gremendo la sala del convegno. Le pubbliche promesse furono che la scultura sarebbe tornata a Riozzo quando l' Oratorio di San Rocco sarebbe stato restaurato. A tal fine l'Amministrazione Comunale a fine 2017 si è aggiudicata, partecipando al Progetto "Bellezza", un contributo di circa 400.000 €, proprio in questi ultimi mesi si è provveduto alla stipula della necessaria convenzione con il Mibact affinchè possano avviarsi le procedure di gara e i lavori dell'intero complesso.

Estintosi il ramo dei marchesi di Riozzo con l'ultimo discendente Scaramuzza IV nel 1767, buona parte dei beni immobili riozzesi passarono alla famiglia Litta in quanto discendenti diretti (la madre di Scaramuzza IV era Maria Litta) mentre il rango di feudatari di Riozzo passò al ramo minore della famiglia, cioè a quei Visconti Conti di Melegnanello, di cui faceva parte il già citato Ortensio Visconti, che mantenne anche l'appannaggio sulla chiesetta "mercenaria" riozzese. Anche il ramo dei Conti di Melegnanello, ormai Marchesi, si estinse nella famiglia Anguissola di Piacenza (gli Anguissola della Riva) nel 1795. Con la morte dell'ultimo erede Luigi Visconti Aicardi, i beni passarono al Conte Carlo Anguissola Tedeschi Secco Comneno, in quanto la madre di Luigi era Costanza Anguissola della Riva (+ 1758). Ben presto anche la famiglia Anguissola si estinse con la conseguente dispersione del patrimonio e la ripartizione degli averi, nonché dei relativi archivi familiari. Il Conte Anguissola, però, vendette il 27 marzo 1806, per 985.000 lire milanesi il feudo di Riozzo a Gaetano Melzi (1786-1851), famoso bibliografo e bibliofilo.

Il Conte Gaetano Melzi resterà poco a Riozzo. Sei anni dopo l'acquisto, nel 1812, cederà al conte Giacomo Mellerio, ultimo signore di Riozzo, per 719.000 lire (quindi a un prezzo nettamente inferiore a quello di acquisto), il *Latifondo di Riozzo ed Uniti* comprendente *cinque possessioni colli rispettivi edifizi, e caseggiati, compresa la casa civile, situati nelli luoghi, e territori, di Riozzo, Cerro, Melegnano, San Giuliano e Trognano di Pertiche in tutto cinquemila e sessantuno* incluse le ragioni d'acqua.

Il Conte Mellerio fece alcune opere sulla chiesa di San Rocco e in particolare a lui si deve l'orologio sito sulla torre campanaria. Alla sua morte, come già scritto, lasciò tutti i suoi averi riozzesi all'attuale "ASP Golgi-Redaelli". I nuovi proprietari proseguirono le opere di manutenzione intorno all'oratorio. Nel 1887 fu sostituito il pulpito in legno che si trovava a sinistra dell'abside. Il lavoro fu commissionato al falegname Giuseppe Triulzi. Nel 1899, l'interno fu interamente imbiancato e nel 1908 venne posizionato il fonte battesimale (oggi usato nella nuova chiesa parrocchiale). Nel 1914, l'impianto dell'orologio fu sostituito con uno moderno con suoneria a ripetizione e fornito dalla dita Cesare Fontana di Lomazzo. Nella visita pastorale del 1933, il cardinale Alfredo Ildefonso Schuster lamentò la carenza di spazio dell'edificio ormai troppo piccolo per contenere la popolazione, la sistemazione decorosa del fonte battesimale e la sostituzione dell'altare ancora in legno. Nel giro di due anni, la chiesa venne completamente trasformata con modifiche sostanziali alle murature per diventare come la vediamo oggi: vennero cambiate le aperture delle finestre, la struttura fu allungata di qualche metro e la facciata completamente rivista con un rivestimento in mattoni in gusto medievale come era di moda all'epoca; venne realizzata una lunetta e le due vetrate dedicate a San Carlo Borromeo e a Santa Agnese, oltre alla lunetta di ingresso raffigurante San Rocco. La volta dell'aula venne ribassata con incannicciato intonacato. Gli interni furono affidati alle decorazioni di Carlo Armanni di Lodi che realizzò elementi semplici e stilizzati, alla moda del ventennio, che rendono le sue decorazioni una delle poche espressioni artistico/religioso del periodo fascista. Nell'abside, intorno all'ancona che conteneva la madonna di Riozzo fu disegnata una grande conchiglia. Al centro della volta si rappresentò un grande tondo con due angeli che sorreggono la croce e di cui identica copia si poteva trovare nella cappella della Casa dell'Assunta a Lodi in Corso Roma al n.100, nella sala in cima allo scalone. Oggi tale opera non è più visibile, poiché coperta durante i lavori di ristrutturazione. Completarono la raffigurazione i tondi con i quattro evangelisti, decorazioni con la scritta IHS tra le pareti e la volta e, ai lati dell'ingresso dell'abside, coppie di angeli portanti gigli e fiori. Sotto di essi le statue della Madonna (a destra) e del Sacro Cuore (a sinistra) furono incorniciate da finte nicchie con architetture.

Sulla volta, si scorgono riquadri con greche e motivi fitomorfi e sulla linea del colmo della volta stessa sono rappresentati in relativi

tondi le tavole dei dieci comandamenti e in un altro due cervi che si abbeverano a una fonte, scena che si rifà al Salmo 41, 1-3: "Come i cervi anelano ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a Te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente". Nella parte alta delle pareti dell'aula vennero rappresentate le quattro virtù cardinali della temperanza, fortezza, giustizia e prudenza. Fu ricavata una nicchia, entrando in chiesa a sinistra, per ospitare il fonte battesimale e sopra di essa disegnata una colomba, simbolo dello Spirito Santo che scende sul battezzato. Nel 1935, lo stesso cardinale Schuster tornò per l'inaugurazione del nuovo tempio come testimonia la targa commemorativa in marmo posta dietro l'altare.

Da quella radicale ristrutturazione a oggi, la chiesa non ha subito altre modifiche sostanziali nella sua forma, ma negli anni '50 del XX secolo fu rifatto il pavimento e sostituito il portale in legno con uno in ferro che vediamo ancora oggi.

Con l'incremento demografico degli anni '70 del secolo scorso, la chiesetta divenne sempre più piccola per contenere i nuovi arrivati in paese. C'era dunque la necessità di avere una nuova chiesa. Nel 1978 quando Riozzo divenne parrocchia e si concretizzò la possibilità di realizzare una nuova e moderna chiesa. Il 2 giugno del 1984, venne inaugurata la nuova parrocchiale dedicata a San Lorenzo. In seguito al trasferimento nella nuova Chiesa Parrocchiale, la casa del Cappellano dell'Oratorio di S. Rocco venne affittata a privati che per un periodo utilizzarono il giardino come canile. Nel 1998, la Pro Loco pubblicò il primo libro sulla chiesa di San Rocco e organizzò al suo interno anche una serie di eventi tra cui mostre fotografiche e le prime ricerche sulla storia delle cascine del territorio. Nel 2000, fu rifatto il meccanismo dell'orologio e tutto il sistema delle scale del campanile. La chiesa a parte qualche sporadico utilizzo nei periodi estivi, soprattutto per le celebrazioni legate alla festività di san Rocco, non venne più mantenuta e, dal 2003, sostanzialmente non vi furono più celebrazioni. Nel 2008 la Pro Loco iniziò una campagna di sensibilizzazione sul recupero dell'antica chiesa e intraprese il restauro del dipinto raffigurante "il martirio di santa Eurosia". Il Sindaco Dario Signorini, nel 2011, impose alla proprietà una ricorsa del tetto. Fu con Don Antonello Martinenghi (parroco dal 2006 al 2015) che vi fu una ripresa di interesse e sensibilizzazione sulla chiesetta da parte della comunità parrocchiale con iniziative religiose volte a valorizzarne il ricordo. Anche la Pro Loco si adoperò con lavori e manutenzioni al fine di preservarne la sicurezza e l'utilizzo. A fine del 2017 è tor-

nata nella chiesa parrocchiale la statua di san Rocco dopo i restauri eseguiti dalla Conservart di Lodi, sotto la guida della Soprintendenza e finanziati dalla Pro Loco.

La chiesa di S. Lorenzo martire in Riozzo

Il 25 febbraio 1978, fece ingresso a Riozzo, don Sandro Bozzarelli, delegato della diocesi di Lodi per la piccola comunità di Riozzo. La vita religiosa dell'epoca, otre che nella chiesa di San Rocco, si svolgeva presso la vecchia scuola materna Pio XII, che fungeva anche da oratorio e che si trovava allora in via IV novembre sull'area dove oggi sorge il comando di Polizia Locale e le palazzine che si affacciano su Largo San Rocco. Da pochi giorni, infatti la frazione di Cerro aveva abbandonato la diocesi milanese in virtù di una disposizione, antecedente di tre anni, della *Sacra Congregazione per i Vescovi,* che stabiliva che le frazioni dovessero ricadere nella stessa diocesi del comune di appartenenza. Riozzo passò così dal rito ambrosiano a quello romano. Il 19 maggio 1979, vennero presentati al Vescovo di Lodi i primi progetti per la nuova chiesa e si celebrò l'ingresso "pubblico" di don Sandro nella comunità di Riozzo. Da quel giorno, la terza domenica di maggio divenne la sagra di Riozzo. Nel 1980 Riozzo venne riconosciuta parrocchia anche dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini che le conferì la denominazione giuridica di "San Lorenzo Martire" titolo ereditato dalla dismessa parrocchia di Monticelli, frazione di Bertonico. Don Sandro venne nominato primo parroco della nuova parrocchia di Riozzo.

Il compito progettuale di una nuova chiesa che soddisfacesse le esigenze della comunità (990 abitanti) fu affidato all'arch. Gianluigi Sala e all'impresa edile Bellomi per un costo di circa 1.600.000.000 di Lire.

Il 27 aprile 1982 vi fu il primo colpo di ruspa sul terreno acquistato grazie anche all'aiuto dell'allora amministrazione comunale guidata dal dott. Piero Rossi e, il 3 luglio, di fronte al Vescoco di Lodi mons. Magnani, le autorità e tutta la comunità venne posta la prima pietra della nuova chiesa parrocchiale. Il nuovo progetto fu un importante aggregante per il paese in forte sviluppo demografico. Sulla stele commemorativa posta in chiesa è possibile leggere che la chiesa fu ultimata grazie anche "allo zelo del parroco e alla filiale generosità dei parrocchiani" che, dedicarono il loro tempo libero, energie e maestranze, come volontari, alla costruzione e alle rifiniture del

nuovo tempio. Il 2 giugno 1984 venne inaugurata la nuova chiesa di Riozzo.

La struttura si presenta a pianta leggermente rettangolare, su due livelli principali. Al piano terra ci sono le sale parrocchiali e l'oratorio. Al piano primo la chiesa a cui si accede da una rampa. La chiesa ha due ingressi. All'interno sono state collocate le statue di s. Lorenzo, s Pietro e s. Giuseppe. Vi sono anche il quadro di s. Eurosia e altri dipinti. Due lati del tempio sono coperti da un porticato interno, caratterizzato da colonne quadrate in cemento armato unite tra loro da archi ribassati che sostengono un matroneo costeggiante i tre lati della platea. L'aula è un ottagono irregolare orientata NE/SO e il pavimento è inclinato verso l'altare a cui si accede salendo tre gradini. Guardando l'altare, un parallelepipedo di marmo bianco, a sinistra vi è la cattedra e a destra, equidistante, il tabernacolo in metallo cesellato a sbalzo da Luigi Benzoni. Dietro l'altare si trova la scultura lignea dedicata alla Resurrezione. Dello stesso autore è un bassorilievo posto di fronte all'altare, raffigurante la cena di Emmaus. L'intera struttura della chiesa è in cemento armato, compresi i grandi cassettoni quadrati che compongono il soffitto.

Nella nuova chiesa di Riozzo vi sono anche opere di Pino Grioni: una vetrata in faccciata, una vetrata in facciata sita, accanto alla dedicazione della chiesa, dedicata a san Lorenzo e il monumento alla base della chiesa dedicato alla famiglia.

Nel corso degli anni la struttura si è arricchita di sale polifunzionali al pianterreno, di un portico, di nuovi servizi e nel 2021 è sta inaugurata una cappella con affaccio sul cortile. Le aule di catechismo soprastanti la facciata illuminate da vetrate artistiche, rappresentanti i 7 sacramenti, disegnate dal pittore e scultore Mario Passarini di Riozzo e realizzate da Fabio Saltarelli.

La chiesa di santa Eurosia

Presso le cascine Fornaci di Riozzo vi era una chiesa dedicata a santa Eurosia, di cui però è rimasta solo la pala d'altare, collocata per più di un secolo nell'oratorio di San Rocco, sopra la porta d'ingresso e oggi sita presso la parrocchiale di San Lorenzo. Eretta nel 1673, estremo edificio di culto ubicato a sud della diocesi di Milano, a confine con quelle di Pavia e di Lodi, la chiesa cadde in disuso e fu ripristinata nel 1852, quando i beni del conte Giacomo Mellerio passarono all'Amministrazione dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano. A testimonianza di questo rinnovamento, si conserva presso l'archivio dell'ASP "Golgi-Redaelli" il progetto per una nuova facciata

(probabilmente però mai realizzata) e una descrizione delle migliorie eseguite, corredata da altri interessanti documenti.

Secondo la tradizione, Santa Eurosia nacque nell'anno 864 dalla nobile famiglia del duca di Boemia. Il suo nome era Dobroslava ("buona rugiada") e quando fu battezzata prese il nome di Eurosia. Promessa sposa al duca di Aragona, impegnato nella lotta contro i saraceni, si mise in viaggio verso la Spagna per le nozze. La città di Jaca, meta di quel lungo viaggio era stata invasa dai saraceni. c Il capo dei saraceni Aben Lupo decise di voler catturare la ragazza e si mise al suo inseguimento.

"Aben Lupo in persona attaccò Cornelio il capo della comitiva. Eurosia che era al suo fianco tese il braccio per difenderlo e la spada, che doveva dare la morte a Cornelio, tagliò di netto la mano di Eurosia all'altezza del polso. Davanti a questa grave mutilazione e vedendo vanificare le sue speranze di possedere la ragazza, Aben Lupo fece a pezzi il corpo di Cornelio e, al colmo della ferocia, mutilò anche l'altra mano della fanciulla. Eurosia non pianse, non implorò non degnò di sguardi pietosi il carnefice". "ed anche i piedi le furono recisi. Eurosia ebbe ancora la forza di sfidare il suo carnefice e appoggiandosi sulle braccia, dalle mani recise si mise in ginocchio". "Un lampo improvviso colpì la scena del martirio. Il terrore si propagò tra i mori che si diedero alla fuga. Fu allora che Aben Lupo, preso da rabbia ancora più forte mista a terrore, diede l'ordine della decapitazione, quasi a voler sperare di fermare la paura che già si era impadronita dei suoi seguaci. Ma nessuno osò avvicinarsi ed eseguire gli ordini. Mai nessun umano aveva visto una bufera del genere, nuvole così nere e dense, con alberi che si sradicavano e rami che volavano nel turbinio dei venti. Eurosia alzò ancora una volta i sanguinanti moncherini al cielo; Aben Lupo terrorizzato alzò la spada per sferrare il colpo decisivo. Eurosia offrendosi alla scure del carnefice chinò il capo che cadde reciso insiema all'ultima sua preghiera terrena. Era il mese di ottobre dell' anno 880. Eurosia aveva appena 16 anni.

Santa Eurosia è invocata contro le tempeste, i fulmini, le grandinate e anche per proteggere i frutti della terra. Il suo culto si diffuse ben presto in tutta la Spagna anche come protettrice contro le invasioni saracene. Nel XVI secolo, con la conquista del nord Italia da parte degli spagnoli, il suo culto si diffuse anche nelle nostre terre. Oltre

alla cappella ad essa dedicata e al dipinto all'interno della chiesa di Cerro, all'affresco perduto nella chiesina di Riozzo, alla chiesa alle Fornaci e al relativo dipinto, anche nella Basilica Minore della natività di San Giovanni battista in Melegnano, il grande affresco posto nella navata centrale, appena entrati in chiesa, è dedicato appunto a Santa Eurosia rappresentata nella sua glorificazione. Presso la chiesetta della madonna della Neve di Mezzano è presente un tondo raffigurante la Santa.

Il dipinto di S. Eurosia

La pala raffigurante *Il martirio di Santa Eurosia,* di proprietà della ASP "Golgi-Redaelli" è una tela di autore anonimo, attribuita a scuola emiliana, e riferibile alla seconda metà del XVII secolo, datazione ipotizzabile anche considerando il fatto che due anni dopo la sua erezione, avvenuta appunto nel 1673, la chiesa risultava completa degli arredi essenziali e della pietra dell'altare. Il dipinto reca in basso a destra il simbolo dei Visconti riozzesi, in quanto commissionato da Ortensio Visconti Aicardi (del ramo dei Conti di Melegnanello) che diverrà poi Vescovo di Lodi. Il dipinto fu restaurato intorno alla metà dell'Ottocento in occasione del ripristino dell'oratorio. Nel 1935, in occasione della riconsacrazione di San Rocco, dove era stata trasferita in precedenza, la tela subì un secondo e radicale restauro da parte di Carlo Armanni.

Scheda: LA PIEVE

Il cristianesimo cominciò a diffondersi nei principali centri urbani, per poi propagarsi verso le campagne. Dopo il V secolo, i vescovi delle grandi città dovettero concedere una certa autonomia ai rettori delle sempre più numerose chiese di campagna. Si formarono dunque *chiese* e *parrocchie rurali*, le cui spese di mantenimento venivano sostenute dal vescovo della diocesi o dal fondatore della parrocchia.

La chiesa parrocchiale, dotata di un battistero concesso dal vescovo e nella quale si riuniva la plebe, cioè la comunità dei fedeli poveri o senza privilegi, fu chiamata chiesa plebana. Qui, parroci e clero delle chiese dipendenti vi si recavano con al seguito i fedeli in diverse occasioni durante l'anno: il sabato santo, per assistere alla benedizione del fonte battesimale; la seconda domenica di ogni mese, per la processione solenne con il Santissimo Sacramento e, soprattutto, nel

giorno del Corpus Domini. Le cappelle e le piccole chiese, sprovviste di battistero (come quella di Cerro), dipendevano dalla chiesa plebana e dai suoi Patroni (ossia la chiesa e la famiglia dei Bascapè, il cui territorio di competenza veniva appunto chiamato pieve). Il diritto di Patronato, invece, era concesso da un vescovo o dal Papa a quei fedeli nobili o facoltosi che avevano finanziato la costruzione di una chiesa o di una cappella su terreni di loro proprietà. Per tale motivo, questi potevano eleggere o deporre i sacerdoti, riscuotere le decime, che in parte venivano versate all'arciprete della chiesa plebana, occuparsi degli interventi di sistemazione e decorazione dell'edificio e provvedevano al suo mantenimento e all'acquisto degli arredi e dei paramenti liturgici.

I personaggi storici

I condottieri di ventura a Riozzo

Dopo le grandi epidemie che colpirono l'Europa e che caratterizzarono la fine del medioevo, fu dato nuovo impulso all'agricoltura e la principale novità nelle tecniche di coltivazione fu l'applicazione della rotazione quadriennale. L'agricoltura lombarda, rispetto ad altre regioni italiane ed europee, ebbe un incremento molto più considerevole.

Gli eventi storici accaduti nei nostri territori e intorno a Milano è proprio indice di quanto fossero divenute ricche queste terre e di quanto interesse esse destavano nella classe dominante d'Italia e d'Europa. Le guerre si susseguirono nei nostri campi e la popolazione contadina continuò ad essere perseguitata dalla peste, malattia che fu portata anche dai soldati di ventura e dalla miseria. Nel XVI secolo, infatti, l'Italia fu teatro di grandi contese che coinvolsero le nobiltà di altri paesi europei, per la supremazia nel continente. La Battaglia dei Giganti fu una delle più importanti. Venne combattuta nel 1515 a poca distanza da noi, nelle campagne tra San Donato e Melegnano. Protagonisti furono l'esercito svizzero, al soldo del Duca di Milano Massimiliano Sforza, i francesi e i veneziani comandati dal Re Francesco I di Francia. L'esercito di Francesco I di Valois-Angoulême tentava la riconquista del Ducato milanese, perduto dal suo predecessore Luigi XII nel 1512, mentre quello della Confederazione elvetica difendeva la supremazia ottenuta in Lombardia restaurando sul trono il duca nominale Ercole Massimiliano Maria Sforza, figlio ed erede di Ludovico detto *il Moro*.

Il ducato di Milano, *le plus beau duchè du monde*, aveva sempre suscitato un interesse appassionato nei francesi, che vi vedevano un crogiolo di arte e di cultura e una opportunità economica che apriva il dominio su tutta l'Italia. Per la tutela del proprio ducato, lo Sforza si era rivolto agli Svizzeri, temibili e imbattibili soldati mercenari.

Francesco I radunò le truppe a Lione e, nell'agosto del 1515, oltrepassò le Alpi. Nel complesso, la fanteria del suo esercito raggiunse i

30.000 uomini: gli *uomini d'arme* erano 3.000 con 10.000 cavalli. La maggior parte di questi erano muniti di una lunga picca, un decimo di loro di alabarda e taluni manovravano la *haquebute,* specie di colubrina portatile, arma ultramoderna, per l'epoca, capace di colpire un nemico distante. Al seguito, vennero trainati 60 cannoni, praticamente mai usati prima d'ora, che rivoluzioneranno in seguito l'arte della guerra. Gli Svizzeri attendevano l'arrivo dei Francesi sotto i monti Moncenisio e Monginevro, sbocchi facili verso la Pianura Padana per chi proveniva dalla Francia. Francesco, però, percorse una strada accidentata, irta di mille ostacoli, più difficile di quella percorsa da Annibale e che solo Bonaparte ripercorrerà, ma in altra epoca e quindi in altre condizioni. Valicò il colle di Larches, si spinse tra l'Ubaye e la Stura, proseguì per Villafranca di Piemonte, ove giunse il 10 agosto 1515, aggirando gli svizzeri; e, nella piana del Po, dispiegò un'armata imponente, che annoverava i nomi più importanti di Francia. Appena gli Svizzeri al comando del cardinale Mathias Schiner – vescovo di Sion – ebbero cognizione che Francesco avanza sulla via di Milano, decisero di ingaggiare battaglia, ma, il 12 settembre 1515, Francesco I era già a Melegnano con il suo esercito, a cui si unirono le forze dei veneziani, accampandosi tra Rocca Brivio e Cascina Santa Brera.

Terrapieni e contrafforti furono eretti tra l'attuale Roggia Nuova e il Canale Spazzola e furono bruciate tutte le case di Zivido e di San Giuliano per non offrire riparo all'esercito nemico. I francesi avevano scelto le posizioni più strategiche. L'indomani, tra il castello di Melegnano, quello di Zivido (San Giuliano), cascina Santa Brera e circondati dal Lambro e dalla Vettabbia, si sarebbero sfidate decine di migliaia di soldati. Il 13 settembre, un'avanguardia francese cavalcò sotto le mura di Milano a tentare battaglia contro gli Svizzeri, i quali uscirono in massa dalle porte di Milano all'inseguimento dei francesi. Verso la località di San Donato, la massa tumultuante dei Confederati, oltretutto spossata per la lunga marcia, lasciò la strada ed entrò nei campi; alcuni ufficiali, che s'erano portati avanti in ricognizione, cercarono d'arrestarne la marcia, per non finire nella trappola ordita dai francesi. I soldati, tuttavia, non ascoltarono gli inviti alla cautela; e in una sorta d'eroico ammutinamento, invece che accamparsi intorno a Mezzano, s'ordinarono su tre quadrati, e si avviarono incontro al nemico. Ai comandanti non restò che portarsi in testa ai loro reparti. Nonostante la supremazia delle armi francesi e delle posizioni strategiche, l'impeto degli svizzeri riuscì a sfondare

le difese di Francesco I e a portarsi a ridosso del centro dell'accampamento francese. L'esercito transalpino, incitato dalla possente figura del loro re che, appiedato in mezzo alla mischia brandiva un alabarda, combatté fino alla mezzanotte, quando la luna fu oscurata dalle nubi. Gli eserciti si ritirarono, lasciando a terra un'immane carneficina da entrambe le parti.

L'indomani mattina, la battaglia ricominciò e l'impeto svizzero fu sconfitto solamente con uno stratagemma: i francesi demolirono gli argini dei canali adacquatori, allagando i campi alle spalle degli svizzeri, rendendoli fangosi, e impedendo loro il ritiro verso Zivido, consentendo ai francesi di fare una strage. Il numero esatto delle vittime non è conosciuto, ma gli storici riportano una cifra di circa quindicimila morti. Francesco I entrerà trionfante in Milano due giorni più tardi.

A seguito di questa sconfitta, i cantoni Svizzeri firmarono una serie di patti che la porteranno a rimanere neutrale a ogni futuro conflitto bellico.

Questa cruenta battaglia non portò pace ai nostri territori. L'effetto della vittoria del Re francese fu poco duraturo. Il nuovo erede al trono di Spagna, Carlo d'Asburgo (Carlo V), ereditò uno degli imperi più vasti d'Europa: fu Arciduca d'Austria, duca di Borgogna e signore dei Paesi Bassi; inoltre dal 1516 diventò Re di Spagna, Sicilia, Napoli e Sardegna. Comprando la fedeltà dei Principi Elettori, riuscì a farsi elevare, nel 1519, a Imperatore del Sacro Romano Impero. Carlo V si trovò quindi a dominare su un vastissimo territorio, che comprendeva anche tutti i nuovi possedimenti della Spagna extraeuropei (il nuovo continente americano fu scoperto solo ventisette anni prima), tant'è che il suo venne definito *l'impero su cui non tramontava mai il sole*. Ciò creò non pochi attriti con il re francese e, trascorsi dieci anni dai "giganti", il campo di battaglia fu ancora una volta l'Italia.

La sorte non arrise al re francese. Nel 1525, Francesco I fu sconfitto dagli spagnoli nella famosa e cruenta battaglia di Pavia e fu portato prigioniero in Spagna. Milano e il nord Italia passarono in mano agli spagnoli.

Liberato, dopo il versamento di un ingente riscatto, il Re francese si alleò nel 1526 con i pochi stati indipendenti rimasti in Italia: con lo stato della Chiesa di Papa Clemente VII, la Repubblica di Venezia, il ducato di Firenze e con il duca di Milano (che si trovava in esilio). Fu

creata una Lega per stroncare la potenza spagnola in Italia, detta "di Cognac". Iniziò, perciò, un periodo delicatissimo e complesso di lotta politica e militare, durante il quale i due fronti occupavano e perdevano il territorio contestato, tra cui il nostro.

Nel giugno del 1526, a Melegnano confluirono l'esercito pontificio e quello fiorentino in attesa di unirsi a quello veneziano, per attaccare Milano in mano agli spagnoli e restituirlo al Duca Francesco II Sforza. L'esercito francese però tardava ad arrivare.

Melegnano era sita in una posizione strategica, poiché era l'ultimo baluardo difensivo prima di arrivare alle porte del capoluogo, in particolare a Porta Romana. Il 30 giugno, arrivarono a Melegnano Guicciardini e Machiavelli, coinvolti anch'essi nella Lega di Cognac. Il campo contava diecimila fanti, quattrocento cavalieri e seicento cavalli e tra i personaggi più conosciuti dell'epoca vi erano anche i comandanti Giano Fregoso, Giampaolo Manfrone, Guido Naldi, Annibale di Lenzo di Bologna, Giacomo Micinelli da Vicovaro e molti altri condottieri di ventura tra cui il Provveditore di Venezia Domenico Contarini. La Lega mosse verso Milano sotto la guida del Duca di Urbino Francesco Maria Della Rovere, che però, dopo le prime scaramucce con i soldati spagnoli, ripiegò nuovamente a Melegnano. La Lega, infatti, composta da eserciti mercenari, dediti più al soldo che a un ideale, tentennava nei suoi attacchi perché non voleva rischiare una sonora e costosa sconfitta.

Nel frattempo, all'interno della cerchia dei bastioni milanesi, il luogotenente generale spagnolo Antonio De Leyva aveva già provveduto a reprimere con il sangue il tentativo di insurrezione della cittadinanza, che il Guicciardini e il Machiavelli avevano auspicato di supporto all'esercito assediante.

I Francesi continuavano a tardare e, verso la fine dell'anno, un nuovo esercito di circa dodicimila Lanzichenecchi (combattenti mercenari tedeschi), al soldo degli spagnoli, mosse da Trento verso Brescia per andare di rinforzo a Milano, ma non riuscendo a creare un varco tra le forze della Lega, ripiegò verso Mantova, decidendo in maniera autonoma e inaspettata di puntare verso lo Stato Pontificio e Roma. Contemporaneamente un'insurrezione a Firenze costrinse il ducato toscano a togliersi dalla Lega e a richiamare i propri uomini dalla battaglia. Nei primi giorni di maggio del 1527, i Lanzichenecchi giunsero a Roma, la saccheggiarono e devastarono (il cosiddetto "sacco di Roma") costringendo il Papa ad arrendersi a Carlo V, a ritirarsi dalla

Lega e a richiamare ciò che rimaneva delle sue forze in Lombardia. Ritiratisi gli eserciti di Firenze e dello Stato Pontificio, a contrastare gli Spagnoli rimasero solamente i veneziani con l'esercito personale dell'esiliato Duca di Milano: rimaneva in campo una formazione di mercenari, soldati di professione, disoccupati al di fuori del campo di battaglia, e perciò interessati a stare in guerra, e in vita, il più tempo possibile. Soldati che giravano l'Italia e l'Europa in cerca del migliore offerente e di cui si cantò anche in alcune opere letterarie dell'epoca.

Approfittando del ritiro del Papa, il generale spagnolo De Leyva uscì da Milano e riuscì, con un forte numero di cavalieri e solo 1600 fanti, a riconquistare Melegnano, togliendolo ai Veneziani e ai Milanesi rimasti, costringendoli a ripiegare a Riozzo, feudo di proprietà dei Visconti, scelto per la già citata fedeltà della famiglia Visconti Aicardi nei confronti degli Sforza, ma più probabilmente per la presenza del castello, precedentemente descritto, dove fu costruito un *campo trincerato* che la Lega (o ciò che ne rimaneva) usò per gli anni successivi. Riozzo ospitò quindi un grosso esercito. Il mese successivo alla cacciata da Melegnano, ovvero nel giugno 1527, il campo di Riozzo era stabile e operativo, confluendovi la maggior parte delle forze dei Veneziani.

Potremmo provare a immaginare la scena di un manipolo di cavalieri entrare in Riozzo, arrivando da Lodi, con le cavalcature portanti la bandiera con il leone di San Marco, accompagnadovi il provveditore della serenissima Repubblica di Venezia Domenico Contarini, scortato da Giano Fregoso, doge di Genova, seguiti dalle loro guardie personali e da centinaia di lancieri, di archibugieri e di cavalleria leggera. Arrivarono da Crema dove avevano incontrato lo Sforza, per fare il punto della situazione intorno all'assedio di Milano e sulle modalità per riconquistare Melegnano. Mentre si avvicinano al castello riozzese, passarono in mezzo al campo trincerato, poiché all'epoca le più alte cariche erano poste al centro dell'accampamento, possibilmente nella zona più fortificata e quindi, qualora il castello fosse stato ancora in buone condizioni, avrebbero sicuramente alloggiato lì. Superate le guardie perimetrali, sarebbero passati in mezzo ai soldati e avrebbero assistito a scene tipiche del campo armato: militi che riposavano sulle stuoie, altri si che allenavano al combattimento, altri ancora che accudivano i cavalli; avrebbero infine incontrato coloro che cuocevano sul fuoco la cacciagione appena presa o quel poco recuperato e saccheggiato ai poveri abitanti del villaggio, se ve ne erano rimasti, e i molti feriti dello scontro di qualche settimana

prima contro le armate spagnole.

Notizie certe di edifici esistenti a Riozzo in quegli anni ne abbiamo solo per la chiesa di San Rocco, il castello e alcune cascine. Intorno a essi sorgeva l'accampamento sopra descritto, poiché all'epoca il piccolo borgo consisteva solamente di sedimi raccolti tra le attuali via IV novembre e via Diaz.

Se gli abitanti di Riozzo in quegli anni non erano molti, in quel frangente di grande disordine dovevano esserne rimasti veramente pochi. Il Machiavelli già scriveva delle *miserie di questo paese,* riferendosi a Melegnano, paragonando le pianure della bassa ai *deserti d'Arabia,* poiché dopo anni di devastazione e di guerre le terre non venivano più coltivate. In un dispaccio diplomatico di quegli anni, possiamo leggere che *fuori Milano non vi sono vittualie* (cioè viveri)*, se non alle spalle dei detti veneziani e sforzeschi, perché tutto è tra Milano e loro spogliato, saccheggiato et ruinato et è disabitato.* Come successe, infatti, quattro secoli prima con il Barbarossa, furono bruciati i campi e distrutti i mulini, rotti i canali nel raggio di 16 chilometri intorno a Milano, in modo da mettere alla fame la città. La fame colpì anche chi abitava fuori dalle mura cittadine e molte nostre cascine e tanti borghi furono abbandonati.

Differente da quello presente era il paesaggio: diversa la viabilità, come si è scritto, e persino lo stesso fiume Lambro seguiva un alveo che non è quello odierno. Tra Riozzo e Melegnano non vi erano che campi, non la ferrovia né cavalcavia e l'unico edificio esistente tra Riozzo e il castello di Melegnano era forse la cascina Giardino che diede nome all'omonimo quartiere. Da Riozzo era quindi possibile tenere sotto controllo il castello di Melegnano.

Vi è notizia di un ponte sul fiume Lambro, o comunque la possibilità di un passaggio abbastanza largo e robusto per poter transitare truppe con carri e artiglierie. Dove questo fosse ubicato non è noto, ma con ogni probabilità collegava Riozzo con la via Emilia e, possiamo ipotizzare, potesse essere il proseguo della stradina che oggi costeggia la chiesa di San Rocco e che, superata la sp17, potesse raggiungere tramite un ponte la cascina Montebuono, la Legorina o La Bernarda e immettersi poi sulla *strada per Milano.* Da lì, si poteva raggiungere la strada *Cerca* (Calvenzano e Vizzolo) o proseguire

in direzione di Lodi senza passare per Melegnano. Sempre tramite questa stradina, che dalla chiesa di Riozzo scendeva verso il Lambro, si incrociava quel "sentiero militare" o s*enterium* che si citava pagine addietro e che collegava con una linea pressoché retta l'attuale municipio di Cerro con il castello di Melegnano. La strada per Sant'Angelo passava invece per i centri di Cerro e Riozzo cioè per le attuali via IV Novembre e Via Mirandola. Quando gli eserciti si spostavano utilizzavano principalmente queste strade e non sicuramente quelle che conosciamo oggi.

In questo scenario, a Riozzo, in quel giugno del 1527, arrivarono uno a uno i principali condottieri di ventura di quella guerra, con le splendenti armature e i propri eserciti personali al soldo dei Veneziani. Abbiamo notizia certa della presenza di:

*** Domenico Contarini** (1453-1533 ca.). Nominato il 26 novembre 1526 Provveditore Generale di Terraferma per la Serenissima Repubblica di Venezia. Nonostante l'età (73 anni) restò in carica fino all'anno successivo. In questo frangente, era la figura diplomatica più importante dell'esercito veneziano. Combatté anche la Battaglia dei Giganti.

*** Giano Fregoso** (1455-1529) 43° doge di Genova. Costretto ad abbandonare Genova, servì la Serenissima Repubblica di Venezia dal 1513. Nel 1527 diventò Governatore Generale della Serenissima e alla morte di Francesco Maria della Rovere prese il suo posto a capo dell'esercito veneziano. Il mese prima di essere al campo di Riozzo, era alla testa di 400 lancieri, di molti cavalli leggeri e di 3000 fanti appoggiati da numerosi pezzi di artiglieria. Ebbe anche una scorta personale di 25 archibugieri. Morì per malattia a Brescia nel 1529.

*** Giacomo Micinelli da Vicovaro.** Combatté anch'egli la Battaglia dei Giganti. Dopo la vittoria, inseguì con gli archibugi 500 svizzeri in fuga verso Como con Baldassarre Signorelli e Giovanni Naldi; nello scontro rimase ferito a una coscia. Dal maggio 1526, era al fianco del provveditore generale Domenico Contarini con 60 cavalli leggeri. Morì l'anno seguente la sua permanenza a Riozzo, durante l'assedio a Pavia. Di lui si cantava:

"Iacomo Micinelli non cincischia,

ma di fianco romano ben s'adopra,

e sempre la sua spada in aria fischia,

e quanti giunge manda sottosopra".

*** Gian Ludovico Pallavicini** di Piacenza, Marchese di Cortemaggiore, signore di Busseto, Besenzone, Villanova sull'Arda, Monticelli d'Ongina, Castelvetro Piacentino, Polesine Parmense, Fidenza, Salsomaggiore Terme, Zibello, Roccabianca, Noceto, Medesano, Varano de' Melegari. Cavaliere dell'ordine di San Michele, alla guida di quasi duemila fanti.

*** Alberto Scotti Di Gragnano**. Signore di Guardamiglio. Fu al fianco di Domenico Contarini dal marzo del 1526 con 30 lance. Le lance erano squadre di lancieri composte anche da 20-25 soldati l'una.

"Non fu dissimile al padre per valentia d'armi, poiché anch'esso al servizio della Veneta repubblica, si acquistò i primi onori".

*** Babone Naldi da Brisighella** (1474-1544). Ai tempi del campo di Riozzo, aveva 53 anni. Fu una delle tante leggende viventi, che combatté anche la Battaglia dei Giganti alla guida di 244 fanti, di lui si cantava:

"Ne le battaglie un marte veramente,(...)
d'acquistar sempre honor avido, e caldo.
(Alla difesa di Brescia)
Babon de Naldo, l'ardito campione,
con man portava una forte alabarda,
spezzando ogni corazza e celadoni
perché armatura alcuna non riguarda,
e fece tante prove quel barone,
che trar adietro fece l'antiguardia,
ponendo in rotta la lor prima schiera
con battaglia crudel, spietata e fiera".

*** Guido Naldi da Brisighella**, fratello di Babone. Nel 1526 era già stato al campo di Melegnano con 300 fanti agli ordini di Francesco Maria della Rovere. Morì nel 1535.

*** Annibale di Lenzo di Bologna.** Dal maggio 1526 affiancò il provveditore generale Domenico Contarini con 60 cavalli leggeri. Perì nell'a-

prile del 1528.

*** Ambrogio di Landriano.** Conte, signore di San Costanzo.

*** Alessandro Gonzaga** (1497-1527). Marchese di Vescovado, Principe del Sacro Romano Impero. Dal maggio del 1527 fu indicato al soldo dei Veneziani e di Domenico Contarini al comando di 500 fanti.

*** Cesare Fregoso,** figlio di Giano (1500 ca.-1541).

"Fra li thedeschi con furor si caccia

e fa più d'un guerrier rimaner vile,

tanto animosamente si procaccia

con l'arme in man mostrandosi virile".

*** Tommaso di Costanzo** di Castelfranco Veneto. Detto anche Tommaso Spadinfaccia. *Fu honoratissimo Condutiere di gente d'arme e nelle guerre di Milano diede grandissimi segni del suo alto valore.*

* **Maffeo Cagnolo Carrara** di Serina. Anche lui combatté la Battaglia dei Giganti e fu già al campo di Melegnano nel 1526 con 300 fanti. A maggio del 1527 affianca, con 400 fanti, Domenico Contarini.

"Ma il Cagniol pien d'ardir, e vigoria

adosso lor con furia si cacciava

e con due mani a la battaglia ria

il suo tagliente brando adoperava

.....

Havea questo guerrier le voglie ingorde

di farsi honor, e spalle, e braccie fiacca,

e gambe, e piedi, e mani, e piastra, e maglie,

e sempre discipando uccide, e taglia".

* **Antonio da Castello** (1499-1549). Di Città di Castello, capitano d'artiglieria e consigliere per le fortificazioni.

"Un capitan per fama noto

al cielo mandò più che Mario o Xerxe

soggetto a Marte al suo regno divoto"

* **Giacomo Novello** (+1536) già condottiero nel 1487

"Homo vecchio, valoroso et exercitato nel mestier di le arme…

Fidelissimo et homo da ben."

* **Giampaolo Manfrone** (1442-1527). Di Schio, detto Fortebraccio. Signore di Petina, prese parte alla Battaglia dei Giganti. Da maggio 1527, guidava 70 lance al fianco di Domenico Contarini. Morì nell'ottobre di quell'anno nell'assedio a Pavia per un colpo di archibugio, mentre stava parlando con Giano Fregoso.

"Giunse a Vinetia Ioampaul Manphrone

a nostri tempi un specchio di fortezza

col franco figliuol iulio garzone

non men del padre pien d'ogni prodezza,

o gloriosa stirpe, o genti buone

che inalzar cercan la veneta altezza.

Dalle notizie sommarie che abbiamo raccolto e in base alle unità di misura militari dell'epoca, al campo di Riozzo stanziarono circa 4000 fanti, almeno 700 lancieri e circa 120 cavalli leggeri, ma il numero doveva essere sicuramente maggiore, poiché di molti condottieri non conosciamo la quantità di milizie al seguito. L'esercito francese era ancora molto lontano e bisognava limitare le azioni degli Spagnoli e riprendere il prima possibile il castello di Melegnano. Si decise di non attaccare con un'offensiva imponente, piuttosto di proseguire con scaramucce per contenere le truppe spagnole e per colpire i rifornimenti di cui Milano necessitava sempre più urgentemente. Se gli imperiali chiusi in Milano e in Melegnano soffrivano per la mancanza di viveri, agli assedianti della Lega di Cognac iniziarono a mancare i soldi per pagare gli stipendi ai mercenari e, di conseguenza, sorsero i primi problemi all'interno della coalizione. Ambrogio da Landriano, al campo di Riozzo, si rifiutò di sottostare agli ordini di Giano Fregoso e successero dei "disordini" che solitamente finivano con scontri d'armi tra le varie milizie, come testimoniato da varie cronache. Di fatto, il mese successivo, Ambrogio da Landriano fu accusato formal-

mente a Venezia di essere stato la causa di tali incidenti.

Dopo questi eventi, Giano Fregoso venne nominato Governatore Generale veneziano; in tal modo la sua autorità fu riconosciuta e rispettata.

Sempre nel medesimo tempo, abbiamo notizia che Domenico Contarini lasciò il campo e attraversò il Lambro (forse tramite il ponte sopracitato) con i soldati di Babone Naldi, Giampaolo Manfrone, Giacomo Novello, Antonio da Castello, Ambrogio da Landriano e Gian Ludovico Pallavicini e alcune colonne di fanti e alcuni pezzi di artiglieria, venendo attaccato dagli imperiali usciti da Melegnano. Lo scontro, avvenuto con due bandiere di fanti al soldo degli Spagnoli, segnò un punto a favore dei Veneziani che costrinsero gli avversari a rifugiarsi in una chiesa (peccato non sapere quale) in attesa dei rinforzi capitanati da Antonio di Leyva, proveniente da Milano con quattordici squadre di Lanzichenecchi, quattro di fanti spagnoli e italiani dotati anch'essi di alcuni pezzi di artiglieria. Dell'esito finale di questo scontro conosciamo solamente l'episodio del ferimento a un braccio di Cesare da Napoli di parte spagnola, e l'uccisione del capitano imperiale Jacheto. Furono, infine, catturati undici fanti e due cavalli leggeri spagnoli.

A questo scontro ne seguiranno numerosi altri, o *scaramucce,* con esito alterno.

Anche se le notizie del campo di Riozzo sono frammentarie possiamo comunque avere un'idea del succedersi degli avvenimenti.

Nel periodo di permanenza a Riozzo, il Condottiero Gian Ludovico Pallavicini incontrò lo Sforza, lamentandosi del comportamento del Provveditore Generale veneziano Domenico Contarini e del ritardo nel pagamento delle sue spettanze. Al ritorno al campo di Riozzo, i suoi uomini si ammutinarono e a fine luglio abbandonarono gli accampamenti.

Nel mese di luglio, Babone Naldi uscì dal campo di Riozzo e con molti cavalli leggeri puntò su Milano senza trovare grande resistenza. Giano Fregoso spedì al suo seguito Annibale di Lenzo nei pressi di Melegnano con Giacomo da Vicovaro e Tommaso di Costanzo (60 cavalli leggeri), Maffeo Cagnolo e Toso da Collalto (300/500 fanti), Cesare Fregoso (40 uomini d'arme). Nei pressi di Vizzolo Predabissi, fu tesa agli Spagnoli un'imboscata nella quale caddero 50 uomini d'arme, 70/80 cavalli leggeri e due bande di fanti spagnoli e lanzichenecchi

(circa 350 uomini) adibite alla scorta di viveri e munizioni. In poco più di un'ora, gli assaliti furono sconfitti con l'uccisione di 100 fanti, la cattura di 40 uomini d'arme, nonché quella di molti cavalli leggeri e l'acquisizione di tutti i carri delle scorte. Se l'imboscata fu tesa nei pressi di Vizzolo e se prigionieri e viveri requisiti furono portati al campo di Riozzo, sarebbero queste ulteriori prove dell'esistenza del ponte sul Lambro sopra scritto, essendo Melegnano presidiata dagli spagnoli.

I soldati iniziarono a essere stanchi della battaglia e, sempre nel corso del mese di luglio, alcuni fanti del condottiero Guido Naldi si sbandarono, dirigendosi sulla strada che da Milano conduceva a Monza e rientrando ai loro alloggiamenti con un buon bottino.

A causa del ritardato pagamento delle paghe, abbandonarono la compagnia anche 50 fanti di Giacomo Novello: di costoro, 22 disertarono a favore degli avversari, mentre gli altri si dispersero. Gli spagnoli probabilmente approfittarono della confusione creatasi tra gli avversari e attaccarono di sorpresa il campo riozzese: il condottiero Alessandro Gonzaga, marchese di Vescovado, venne ferito in modo grave da un colpo di artiglieria e morì, a 30 anni, il 17 settembre. Rimane comunque la probabilità che fu ucciso proprio durante l'attacco. Oltre a lui, perirono un caposquadra di Babone Naldi, un uomo d'armi e Alessandro Contarini, il quale aveva lo stesso cognome del Provveditore Generale di Venezia.

L'esercito francese, nel frattempo, giunse in Italia. Ad agosto conquistò Genova, dando nuovo vigore agli eserciti accampati a Riozzo. Sempre nello stesso mese, infatti, Melegnano venne riconquistata dalla Lega; ci raccontano le cronache che i cavalli leggeri di Giacomo Micinelli da Vicovaro, con quelli di Annibale di Lenzo, inseguirono gli imperiali in fuga da Melegnano verso Milano. Nel mese di settembre, Giano Fregoso decise di spostare il campo da Melegnano a San Donato e d'ingaggiare numerose scaramucce con gli Spagnoli; ne conseguirono notevoli perdite da entrambe le parti, costringendo gli assedianti a riportare il campo a Melegnano, dove era di stanza Alberto Scotti da Gragnano. In quel mese, morì anche Gian Ludovico Pallavicini di Piacenza, forse proprio durante questi combattimenti. I francesi, guidati dal Generale Lautrec, da Genova si portarono a Pavia e, il 4 di ottobre, la città fu conquistata, distrutta e saccheggiata per otto giorni, vendicando così la loro sconfitta, avvenuta due anni prima, e la cattura del loro re Francesco I. Dopo il loro passaggio, *si videro lupi e volpi* divorare i cadaveri lungo le vie della città, scrivono

i cronisti. Dopo Pavia, l'esercito francese, quello veneziano e quello sforzesco si riunirono, togliendo molti territori del nord Italia agli spagnoli. Il comandante francese Lautrec, però, invece di puntare verso Milano per liberare la città, decise di puntare verso sud per liberare il Papa e spostò il campo degli alleati da Melegnano a Landriano, ove era più facile difendere Pavia, Melegnano, Binasco e Vigevano ormai saldamente in mano alla coalizione. I Veneziani e gli Sforzeschi si opposero a questa scelta, ma così fu deciso dal comandante della Lega e ci si adeguò. I collegati, tuttavia non si sentivano sicuri; l'esercito francese ormai puntava verso meridione e il Contarini e Giano Fregoso decisero, a loro volta, di spostare l'accampamento a Cassano, al di là dell'Adda, lontano dagli scenari di guerra, per trascorrere l'inverno. Da lì, il Contarini chiese di essere sostituito al comando. Dovette essere un inverno molto difficile per le nostre terre e per i pochi abitanti rimasti, giacché Francesi, Spagnoli, Veneziani e gli Sforzeschi, scrive il Guicciardini *attendevano tutti a rubare, gli amici e i nemici, conducendo a ultimo eccidio tutto il paese*.

Con il ritiro dei Veneziani a Cassano, fu facile per gli Spagnoli riconquistare, nella primavera del 1528, molti territori tra cui Melegnano (anche Riozzo) e Pavia che fu nuovamente saccheggiata. Nello stesso periodo, il generale francese Lautrec moriva di pestilenza durante l'assedio di Napoli: era il maggio del 1528 e il Papa non era ancora stato liberato.

In questo complesso scenario, si inserì anche il re d'Inghilterra Enrico VIII che iniziò a premere su Francesco I, affinché liberasse il Papa, poiché voleva l'annullamento del proprio matrimonio con Caterina d'Aragona (zia dell'imperatore Carlo V), per poter sposare Anna Bolena e avere così il tanto desiderato erede maschio. Enrico VIII finanziò parte di un nuovo esercito francese e così Francesco I riuscì a raccogliere rapidamente nuove truppe da mandare in Italia. Queste dovevano essere composte da cinquecento uomini d'arme e altrettanti cavalli leggeri, seimila fanti e tremila lancieri; come testimoniano alcuni documenti, ne arrivarono però molti di meno. L'arrivo in Italia della nuova armata guidata da François de Bourbon-Vendome, Conte di Saint-Pol, tuttavia sembrava aver cambiato le sorti della guerra, fino ad allora favorevoli agli Spagnoli. I Veneziani e gli Sforzeschi tornarono al campo di Landriano e molti territori furono ripresi dai Francesi, a eccezione di Melegnano e di Riozzo, ancora in mano agli Spagnoli. Nel mese di agosto, sempre del 1528, Baldassarre dalla Massa, detto il Cavaliere Azzale, nel ricongiungersi con i collegati a

Landriano e proveniente da Cassano con 100 archibugieri veneziani e 100 francesi attaccò il campo trincerato di Riozzo che, insieme a Melegnano, era stato occupato dagli Spagnoli: irruppe nei primi bastioni e costrinse gli imperiali a ritirarsi con molte perdite, riconquistando Riozzo. Arrivato al campo di Landriano, fu elogiato per la sua azione dal Saint-Pol e da Francesco Maria della Rovere. Scrive il Guicciardini: "gli eserciti si unirono il 22 di agosto; *stando ancora fermo Antonio de Leyva a Marignano"*. Il Duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, da Landriano, attaccò Sant'Angelo Lodigiano e il 25 la Lega di Cognac si accampò a San Zenone. Il 27 agosto, attraversarono il Lambro e si avvicinarono a Melegnano. Dopo ore di scaramucce, i due eserciti si schierarono in battaglia nei campi tra Riozzo e il castello di Melegnano "*e si credette volessino combattere; e tirato per una ora da ogni banda, approssimandosi già la notte, si ritirarno in Marignano e Riozzo".* Scesa la notte, però la Lega attaccò Melegnano costringendo gli Spagnoli a ripiegare a Milano. Il giorno seguente, i collegati di Cognac si spostarono a Landriano e quella fu, a quanto ci è noto finora, l'ultima battaglia di quel periodo svoltasi sul nostro territorio, anche se, per un altro anno ancora, la guerra continuò. L'anno successivo, la Lega di Cognac fu sconfitta definitivamente a Landriano il 21 giugno del 1529, sancendo la sconfitta di Francesco I di Francia, della Repubblica di Venezia, degli Sforzeschi e (almeno in parte) di Enrico VIII d'Inghilterra. Si arrivò presto alla pace di Cambrai, poiché tutti i contendenti erano dissanguati nelle finanze e incominciavano le diserzioni di massa dei soldati. Nell'agosto del 1529 si firmò la pace e nel mese di novembre si radunò a Bologna un convegno tra le parti, per stabilire e sottoscrivere patti duraturi. L'Italia ritrovava un poco di tranquillità, cessando di essere il centro di liti tragiche e sanguinose tra i potenti d'Europa, sancendo il domino spagnolo sulle nostre terre che durò per circa i due secoli.

Antonio Negri di Riozzo

Non solo uomini di nobiltà si annoverano tra le personalità del nostro territorio. Durante alcune ricerche, ci siamo imbattuti anche nella figura di Antonio Negri, nativo di Riozzo, che fu padre Barnabita e scrittore vissuto a cavallo tra il XVIII e XIX secolo. Per parecchi anni tutto ciò che conoscevamo intorno a questa figura era una semplice citazione nel libro intitolato *"Biblioteca dei Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei chierici regolari di San Paolo (1533-1933): biogra-*

fia, bibliografia, iconografia, volume 3" di Giuseppe Boffito. In questo volume c'è una scarna nota che riportiamo qui sotto:

Negri Antonio, di Riozzo (Melegnano). 1768-1837 a Roma, S. Carlo a'

Cat.: p.27 dic. 1788 a Sanseverino, d'a. 20.

1. Sette sonetti sulle sette parole e sulla morte di N. Signore in Croce di un Accadmico Fulginio e Fiposista.

In calce alla "Divozione alle Agonie del N. Redentor G.C.", Fuligno 1821, a pag. 66,...

Da questa nota, ricaviamo che il Nostro era originario di Riozzo, nato nel 1768, e che fu un Chierico Regolare, ossia un sacerdote che viveva in comunità con altri sacerdoti e che questi seguivano una determinata "regola". Nel nostro caso, si trattava di Chierici di San Paolo comunemente conosciuti come Barnabiti, poiché formatisi nella chiesa di San Barnaba a Milano fin dal 1533. Il cardinale Carlo Borromeo, appena assunto l'incarico di arcivescovo di Milano, capì subito le potenzialità di questi sacerdoti e scelse loro come strumento per la riforma della Chiesa milanese. Nel 1605 i Barnabiti decisero di dedicarsi a uno specifico tipo di apostolato: la scuola. Il Settecento è considerato il "secolo d'oro" dell'Ordine: in questo periodo raggiunse il suo massimo splendore; grazie alla stima goduta da parte dei pontefici e dei re, vennero a loro affidati incarichi di grande responsabilità. Nel 1718, Clemente XI aggregò cinque Barnabiti alla missione di monsignor Mezzabarba presso l'imperatore di Cina per tentare di risolvere la controversia dei riti cinesi, dove una rappresentanza vi rimase fino al 1738. Grazie al loro impegno nell'insegnamento, molti Barnabiti divennero grandi studiosi e scienziati e, dopo la soppressione dei Gesuiti, subentrarono nella direzione di alcune delle loro opere. Fu probabilmente dovuto alla notorietà dell'ordine in quel periodo uno dei motivi che spinsero Antonio Negri a scegliere di diventare Barnabita. Fu ordinato il 27 dicembre del 1788 a San Severino Marche (Macerata) dove la congregazione agli inizi del '600 aveva preso in gestione dai padri Filippini il santuario della Madonna dei Lumi e dal 1785 (tre anni prima dell'ordinazione di Antonio), vi fu trasferito il seminario dei noviziati Barnabiti che prima era situato a Zagarolo (Roma).

Nel 1810, per ordine di Napoleone, tutti gli ordini religiosi furono sciolti, così anche quello dei Barnabiti. Sicuramente questi eventi coinvolsero anche il nostro misterioso concittadino e ci aiutano a

comprendere maggiormente quel poco che sappiamo. Nell'anno in cui Napoleone sciolse gli ordini religiosi, Antonio aveva 42 anni e, unitamente ai suoi confratelli, fu costretto ad abbandonare il santuario e a trasferirsi altrove fino al 1814, anno in cui l'ordine, dopo la definitiva sconfitta di Napoleone, fu ricostituito a Roma. Nel 1816, i Barnabiti tornarono a San Severino e tra loro vi era anche il Negri, poiché risulta essere tra i presenti alla nomina vescovile di Monsignor Giacomo Ranghiasci de' Conti Brancaleoni. Dalle notizie dell'epoca, sappiamo che furono pochi i padri che risposero all'appello della restaurazione e fu faticoso rimettere in piedi l'Ordine con i mezzi rimasti (la maggior parte delle proprietà era ormai andata perduta). L'attività principale, di questa fase di "rifondazione", fu ancora una volta l'educazione della gioventù nelle scuole, nei convitti e negli oratori. Sappiamo che è di questo periodo (1821) la pubblicazione dello scritto di Antonio stampato a Foligno (Perugia), all'epoca diocesi immediatamente soggetta alla Santa Sede. I sette sonetti componenti la sua opera erano dedicati alle ultime parole di Cristo in croce ed erano inserite nel libro *Divozione alle agonie del nostro redentor Gesù Cristo da praticarsi il venerdì santo coll'indulgenza plenaria per quelli che assisteranno alla medesima conceduta dalla S. Memoria di Papa Pio VI con l'aggiunta di sette canzoni e sette sonetti sulle 7 parole dette da Gesù.* Il libro fu stampato in Foligno da Giovanni Tomassini *stampatore vescovile e pubblico con approvazione* e ne esiste ancora una sola copia custodita presso la biblioteca di Foligno. Antonio in questa pubblicazione si firmò come un *Accademico fulginio e filopista*, cioè come appartenente all'università, residente a Foligno e filopista, cioè aderente all'Accademia dei Filopisti che fu fondata nel 1816 a San Severino dove nello stesso periodo si trovava anche il nostro riozzese. Ciò fa supporre che visse in prima persona il fermento culturale che portò alla nascita di questa Accademia che raccoglieva religiosi e laici fedeli alla S. Sede, come espressamente citava lo statuto di fondazione; filopista si può al fine tradurre con "Amante della Fede".

Intorno allo spostamento del Negri a Foligno, sono state rinvenute negli archivi dei Barnabiti alcune lettere spedite dallo stesso Negri a Padre Parteguelfa, amico/economo del convento, legato al santuario della Madonna dei Lumi. Da queste lettere, deduciamo che nel gennaio del 1820, p. Antonio Negri aveva da poco abbandonato il Santuario, lasciando lì alcuni suoi mobili tra cui pure un tavolino da gioco. A giugno dello stesso anno, sappiamo che era già residente a Foligno da alcuni mesi e aveva visitato, per sei giorni, la diocesi di Spoleto. Nelle stesse missive scriveva di sé: *amo molto il ritiro e la solitudine.* A Foligno alloggiò presso la chiesa di San Carlo, eretta

dai Barnabiti nel 1612, che fu chiusa con lo scioglimento degli ordini religiosi del 1810 e riaperta dalla stessa congregazione dopo il 1814 (per poi essere chiusa definitivamente nel 1860 e trasformata, una trentina di anni dopo, nel Teatro San Carlo, tuttora esistente). Il Negri vi rimarrà sicuramente fino a luglio del 1822, data della sua ultima lettera rinvenuta, destinata a Padre Peda, Rettore dell'Università di Macerata. In essa, il nostro riozzese spiegava che era a Foligno per occuparsi del ripristino delle scuole (… *si trattava di rimettere le scuole pubbliche in questo collegio di S. Carlo…)* e che fu mandato solo, (*il male è che sono io solo qui a portare il peso, io che ella ben sa, quanto sia meschino e insufficiente; ma ci vorrà pazienza; e farò quanto posso).* Annunciava che ormai l'avvio della scuola era ufficiale (… *Ora ve l'informo io, perché con lettera alla città nell'ultimo ordinario la cosa è certa)* e che i Barnabiti avrebbero messo a disposizione i locali e avrebbero tenuto la direzione della scuola. Il comune avrebbe provveduto alla sistemazione della struttura, dei banchi e delle finestre. Cita, nella stessa, anche alcuni corsi che si sarebbero tenuti: … *compresa la legge e la scuola degli elementi,* (facoltà di legge e di chimica)…, *metafisica ed etica ….* Da queste note possiamo capire che l'istituto di cui si doveva occupare era sostanzialmente un'università. Nella stessa lettera chiedeva informazioni, a p. Peda, sulle nuove assegnazioni per San Severino e Bologna e domandava se, tra i 27 nuovi incaricati, ci fosse anche lui, in modo da potersi regolare con i rapporti con Milano e, in particolare con suo fratello d. Pio Negri, sacerdote anch'esso, ma ex Barnabita, non rientrato nell'ordine dopo il ripristino post-napoleonico. Di più non sappiamo, se non che mantenne i contatti con la sua terra non solo per la parentela. Spedì infatti a p. Parteguelfa sei fazzoletti di Lodi *molto forti e se non li perdete, vi dureranno tutta la vita.*

Non ci è noto se Antonio fosse poi trasferito a San Severino o a Bologna o se sia rimasto a Foligno. Sappiamo che, nel 1826, era a Roma come Cancelliere del Capitolo Generale della sua congregazione di cui si ha un verbale scritto di suo pugno. Rimane un dubbio: se egli fosse stato autore anche delle sette canzoni, e non solo dei sette sonetti presenti nello stesso libro; l'unica nostra fonte cita solo i sonetti e così di più non possiamo scrivere. Possiamo però affermare che conoscesse bene la metrica del sonetto, la grammatica e la letteratura latina. Morì a Roma nel 1837 e fu sepolto nella Chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari, dove negli ultimi anni svolgeva la funzione di segretario del Priore Generale della sua congregazione.

Le famiglie nobili

La famiglia Annoni, Conti di Cerro

La pace spagnola favorì lo sviluppo della nobiltà con compravendite di titoli e matrimoni di convenienza e il nostro territorio non fu estraneo a tale politica. Di Cerro mancano notizie particolarmente rilevanti fino al XVII secolo. Sarà, infatti, dal 1674 che il nome del nostro territorio riecheggerà nei palazzi della politica milanese, e anche italiana, grazie alla famiglia Annoni. Questa casata, originaria della Brianza e, si suppone, legata al comune di Annone, era tra le più importanti della vita milanese. A pagina 48 del volume I del Dizionario Storico Blasonico di G. B. Crollalanza, si parla della famiglia Annoni: *se ne ha memoria fin dal 1199 in cui era iscritta fra le 100 famiglie nobili che potevano aspirare al cardinalato ambrosiano (...).* Sempre nello stesso volume, è riportata la descrizione dello stemma della famiglia che rispecchia quelle dei dizionari blasonici quattrocenteschi. *Arma: d'oro, al castello di rosso, cimato nei fianchi da due torri dello stesso e nel mezzo da una colomba* (altrove, si citano un cigno o un'anatra)*, aperto del campo; col capo d'oro, caricato dell'aquila di nero, coronata del campo.* Lo stesso stemma è riscontrabile negli affreschi dello scalone di accesso al piano nobile di Palazzo Arese Borromeo a Cesano Maderno, nel gonfalone del Comune di Vittuone e, nell'enciclopedia storico nobiliare dello Spreti, è indicata con il cimiero *l'aquila del capo, nascente.*

Vi furono molti rami nell'albero genealogico della stirpe Annoni e questi ebbero molti possedimenti nel nord Italia. Il nostro si stabilì dalla Brianza a Milano agli inizi del XVII secolo: Paolo Annoni, ricco mercante e banchiere, fece costruire un sontuoso palazzo all'inizio del Corso di Porta Romana su disegno del Richini, uno dei più famosi architetti del periodo. Paolo sposò Francesca Aliprandi ed ebbe tre figli: Isabella, Cristoforo e Carlo.

La storia di Cerro si intrecciò con la loro quando il terzogenito di Paolo, Carlo (1637-1712) acquistò, nel 1674, il feudo di Cerro. In quel periodo, le nostre terre erano sotto il dominio degli Spagnoli da oltre un secolo, ma il loro regno iniziava già a declinare tant'è che Carlo Annoni, che fu banchiere del Ducato di Milano, come il padre, si prodigò per cedere prestiti al re di Spagna Carlo II, il quale, in cambio,

gli concesse un titolo feudale. Divenne così "Carlo I Annoni Conte di Cerro Pieve San Giuliano", o più comunemente "Conte di Cerro", con diritto di titolo ereditario diretto ai soli figli maschi. I "Conti di Cerro Pieve San Giuliano" furono:

Carlo Annoni, I, conte di Cerro Pieve San Giuliano

Carlo(II) Giuseppe Agapito Annoni II, conte di Cerro Pieve San Giuliano

Giovanni Pietro(III) Annoni, III conte di Cerro Pieve San Giuliano

Alessandro Annoni, IV conte di Cerro Pieve San Giuliano

Francesco Annoni, V conte di Cerro Pieve San Giuliano

Aldo Annoni, VI conte di Cerro Pieve San Giuliano

Il titolo comitale venne creato per Carlo Annoni I e gli venne riconosciuto il 15 aprile 1676. Egli sposò, nel 1673, Caterina Maria Alvarado Velasco, della nobiltà spagnola, con il proposito di creare maggiori legami con i governanti del ducato.

Carlo ebbe un figlio, Giovanni Pietro II (1674-1707) che ottenne, primo della schiatta, di essere iscritto al patriziato milanese, grazie a una istanza promossa addirittura da Papa Clemente XI. Sposò Teopista Mosca, di nobile famiglia marchigiana, imparentata con il sopracitato Papa Clemente XI e ava del poeta Giacomo Leopardi. Giovanni Pietro morì all'età di trentatré anni e non ebbe mai il titolo di Conte di Cerro, essendo il padre ancora in vita. Il feudo venne ereditato invece da suo figlio Carlo Giuseppe Agapito (1696-1778), meglio conosciuto come Carlo II, diventando Conte di Cerro alla morte del nonno nel 1712, ed ebbe anche il titolo di Cavaliere dell'Ordine Reale di Santo Stefano d'Ungheria. Fu altresì indicato come Capitano di Cavalleria del Re di Spagna Filippo V e Comandante della milizia urbana di Milano nel 1720. Questi riuscì a fare carriera nell'amministrazione della città di Milano, divenendo "Questore del Magistrato Straordinario", una delle cariche più importanti del Ducato. Nel 1700, intanto, era morto il Re di Spagna senza eredi e dal 1711 il Ducato di Milano passò sotto il dominio austriaco. Carlo II Annoni sposò Maria Visconti, figlia del Conte Galeazzo. Da ella ebbe Ippolita, che sposò a sua volta il marchese Angelo Mantegazza. Il secondogenito della coppia, Giovanni Pietro III (1731-2 giugno 1796), oltre a ereditare il titolo di

conte di Cerro nel 1778, fu uno dei LX decurioni di Milano dal 1757. I Decurioni erano 60 nobili milanesi scelti per gestire, in una sorta di parlamento, le attività economiche e le alienazioni del Ducato di Milano. Ne venivano eletti 10 per ogni Porta della città e dovevano essere nobili da generazioni e non avere debiti. Fu figura eminente, riuscendo a divenire ciambellano imperiale nel 1771. Fu abile nel combinare matrimoni fruttuosi con la Milano aristocratica dell'epoca: in prime nozze sposò la contessa Maria Rosa Aliprandi, poi la contessa Giulia Pallavicini e quindi la contessa Teresa Castiglioni. Dal secondo matrimonio ebbe due figlie femmine e un figlio maschio: Alessandro, che ereditò il titolo comitale di Cerro. La famiglia, intanto, raccolse presso il palazzo milanese una ricchissima biblioteca e soprattutto un'importante quadreria, dove primeggiavano opere di Rubens, Van Dyck e più tardi di Hayez.

Alessandro Annoni, IV Conte di Cerro, fu il personaggio chiave della casata: nacque il 16 maggio del 1770 e nel 1792 venne nominato Ciambellano dell'imperatore. In seguito, fu tra i nobili che entrarono nell'amministrazione della Repubblica Italiana sotto l'egida del vicepresidente Francesco Melzi D'Eril, Duca di Lodi, ad inizio Ottocento. Ricco proprietario terriero del neonato Dipartimento d'Olona (che comprendeva la Provincia di Milano, Pavia, Como e Varese), ne divenne rappresentante dei possidenti nel 1802 alla Consulta di Lione, a cui Napoleone convocò 450 notabili della Repubblica Cisalpina (che comprendeva Milano, insieme a buona parte della Lombardia, dell'Emilia Romagna, parte del Veneto e della Toscana). Bonaparte venne eletto presidente della Consulta e annunciò la trasformazione della Repubblica Cisalpina in Repubblica Italiana. Il 7 luglio 1803, Alessandro sposò Leopoldina Cicogna, dama della viceregina Augusta Amalia futura regina di Sassonia. Nel 1804, in concomitanza con la nascita del suo primogenito Francesco, avviò la costruzione di una maestosa residenza monumentale a Cuggiono come sua villa di campagna, affidandone il progetto al celebre architetto Leopold Pollack che però morì l'anno successivo. Nel 1809, venne insignito del titolo di commendatore dell'Ordine della Corona Ferrea, creato da Napoleone appena incoronato imperatore. Fu Ciambellano del viceré Eugenio di Beauharnais (principe di Venezia, viceré del Regno d'Italia, granduca ereditario di Francoforte, I duca di Leuchtenberg e I principe di Eichstätt, nonché figliastro di Napoleone), dal quale venne nominato Conte del Regno d'Italia l'11 ottobre 1810. Dopo la caduta del regime napoleonico, Alessandro rimase sempre fedele

alla causa bonapartista, tuttavia *nel 1815 alla sconfitta di Napoleone, Alessandro si affrettò a restituire il titolo di Conte napoleonico e sollecitò ed ottenne la conferma della nobiltà antica* (Como, III, II, p.7. *Il comune di Milano all'età napoleonica,* Pagano).

Sofferente da tempo di eritemi, di epilessia, nonché di problemi di circolazione e cerebrali, Alessandro Annoni morì a Milano il 13 settembre 1825 alle 9 di mattina. I funerali si svolsero a Milano nella Basilica di san Nazzaro in Brolo.

Il figlio di questi, Francesco Annoni, V conte di Cerro, nato a Milano nel 1804, imbracciò la carriera delle armi sin da giovane, entrando al servizio dell'Impero austriaco e aderendo alla milizia cittadina, ove, in virtù del proprio rango, esordì col grado di sottotenente, uscendone pochi anni dopo con quello di tenente-colonnello. Il 6 settembre del 1838, in occasione dell'incoronazione dell'imperatore d'Austria Ferdinando I a re del Lombardo-Veneto, Francesco Annoni guidò la prima uscita della Reale Guardia del Corpo Nobile Lombardo-Veneta con l'alta uniforme creata appositamente per l'evento. A questa Guardia del Corpo, composta da 60 elementi, potevano accedere solo gli appartenenti a famiglie con almeno due secoli di nobiltà. Nonostante fosse lui a guidare l'ingresso in città della Reale Guardia (all'epoca era Maggiore di Cavalleria), decise di non aderirvi, preferendo percorrere la propria carriera militare nei ranghi del 5° reggimento ussari intitolato al re di Sardegna, Carlo Alberto, fino al 1847, anno in cui chiese un permesso di congedo, probabilmente poiché in procinto di abbracciare la causa rivoluzionaria.

Nel 1847, con la complicità col colonnello ungherese Làzàr Mèszàros, che lottava per l'indipendenza della sua patria dall'Impero, si unì con le armate rivoluzionarie sarde e partecipò alle Cinque Giornate di Milano. Il governo austriaco di conseguenza lo condannò a morte e sequestrò il suo ricco patrimonio. Il governo provvisorio milanese gli affidò la delicata missione di richiedere aiuti militari al re Carlo Alberto di Savoia, il quale lo nominò Colonnello col compito di organizzare i 5000 uomini concessi dal governo piemontese in sostegno ai milanesi.

Dopo la Battaglia di Custoza del 1848, in cui le truppe di Carlo Alberto di Savoia furono sconfitte dall'esercito austriaco del generale Radeztky, ed il conseguente fallimento dell'esperimento rivoluzionario in Milano, si rifugiò dapprima a Genova, poi a Firenze e infine a Bologna, assistendo alla capitolazione dei governi provvisori e alla

restaurazione dei sovrani. Braccato a Bologna, pensò di trasferirsi nuovamente a Firenze dove però venne arrestato sul confine, a Scarperia, e poté essere liberato solo grazie all'intervento dell'ambasceria sabauda nel Granducato. Stabilitosi per qualche tempo a Civitavecchia, ritornò definitivamente a Torino. Nel 1853, venne nominato deputato al parlamento piemontese per il collegio di Trecate, venendo riconfermato nel 1857, e rappresentando Cuggiono per la IX e X legislatura.

Durante la Seconda Guerra di Indipendenza, venne inviato da Cavour, nel 1859, a Modena per riorganizzare le truppe locali per poi ritornare nuovamente a Torino, ove venne promosso Maggiore Generale e poi a Milano ove divenne capo della Guardia Nazionale. Ebbe l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine di San Giorgio al merito militare. Morì nel 1872 nella villa di Cuggiono, dove si era ritirato da alcuni anni con la moglie Chiara Severino-Longo da cui però non ebbe figli.

Il VI e ultimo conte di Cerro fu Aldo Di Galiati (Cassia per alcune altre fonti) nato a Padova nel 1831, figlio illegittimo di Francesco Annoni e che venne legittimato nel 1866 assumendo il cognome del padre.

Laureatosi in giurisprudenza all'Università di Pavia, esercitò per alcuni anni l'avvocatura perfezionandosi nel campo delle discipline economiche e finanziarie nonché nell'economia rurale (motivo per cui poi sarà nominato Presidente del Credito Fondiario della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde).

Divenne Consigliere della Provincia di Milano per due mandati, dal 1869 al 1873 e dal 1876 al 1885, Consigliere comunale di Milano dal 1870 al 1889 e Assessore comunale supplente di Milano dal 1873 al 1875, dapprima nelle file del partito Moderato e poi della Sinistra Storica.

Aldo Annoni fu eletto alla Camera dei Deputati per il collegio di Cuggiono nella XI e nella XII legislatura, sedendo a destra dal 1874 al 1876. Nel marzo 1876 si aggregò alla nuova maggioranza di governo formata da Depretis. Dal 1877 al 1889 fu sindaco di Cuggiono.

Non avendo eredi e non essendosi mai sposato, alla sua morte (il 13 ottobre del 1900), il titolo di "Conte di Cerro Pieve San Giuliano" si estinse per sempre. Gli succedette nelle proprietà di famiglia il cugino Conte Giampietro Cicogna Mozzoni.

La famiglia Visconti Aicardi

Tratto da *Il contesto storico di Riozzo e l'oratorio di San Rocco tra quattro e settecento* del prof. Piero Rizzi Bianchi

Del capostipite di questa famiglia, abbiamo precedentemente scritto per descrivere il quadro medievale e rinascimentale Riozzese.

Nonostante lo studio della genealogia di questa famiglia sia complessa, intorno al ramo di Riozzo, disceso da Matteo, uno dei tre figli di Giorgio detto Scaramuzza, bisogna notare che, dal Cinquecento e fino all'estinzione, fece parte di quella vera e propria élite che era il patriziato milanese. Sia possedendo casa in città, sia accedendo, con vari suoi membri, a uffici militari o diplomatici di primaria importanza, sia occupando con regolarità ruoli nell'amministrazione di Milano e cariche ecclesiastiche, locali e non. Il loro stemma era ovviamente identico a quello degli omonimi, e loro benefattori, antichi duchi di Milano. Altre notizie della famiglia sono legate alla gestione della chiesa di San Rocco. Il passaggio più saliente della loro ascesa nella politica milanese fu quando Scaramuzza II Visconti, al governo della famiglia dal 1569 al 1624, nel 1616 ottenne, dopo l'esborso di 1000 scudi, la promozione formale a feudo «de loco seu pago vel terra Riotij ac de capsinis Fornacium» (sia di Riozzo che delle cascine Fornaci). Investito di una piena giurisdizione, il 26 maggio di quell'anno, il neo-feudatario ricevette, sulla porta della propria casa da nobile, il giuramento di quaranta capifamiglia di Riozzo, e di ventidue delle Fornaci. I documenti necessari per l'erezione del feudo, si tratta delle informazioni raccolte dal Fisco nel 1616 sulla *qualità* (livello socio-economico) di Riozzo ci dipingono un quadro del nostro territorio. Le cinque persone interrogate, tutti abitanti dei paesi vicini, ne descrissero la situazione agricola: di circa 7500 pertiche di terreno (pari a circa 490 ettari), 5960 (79,5%) erano di arativo, 1000 (13,3%) di arativo frammisto a viti e i prodotti si portavano al mercato di Melegnano o direttamente a Milano; 500 pertiche (6,7%) erano di prato stabile di cotica, «qual sono verso il Lambro», il cui fieno «si fa mangiare dalle bestie che conducono qui li bergamini»; il bosco era rimasto solo sullo 0,5% della superficie. Sul piano sociale, la ricchezza era concentrata nelle mani dei signori locali, che detenevano il 93% dei beni immobili. I circa 350 abitanti erano «tutti rurali et massari [*i.e.* mezzadri], brazanti et huomini da opera»; in paese non si teneva

mercato, né vi erano notai, medici o speziali, ma solo un sarto e due artigiani, un riparatore di carri e un fabbro ferraio. Insomma, in siffatte condizioni, non v'era da contare sulle entrate di un tribunale, «perché – si ironizzava – se uno di questi tali si trovasse condannato solo in un soldo, mutarebbe paese».

Ripetute volte, membri di casa Visconti furono ammessi nel Collegio milanese dei Giurisperiti e nell'Ordine di Malta: istituzioni, specie la seconda, l'appartenenza alle quali si otteneva solo con la dimostrazione di una vita nobiliare preclara e prolungata. Basti leggere quanto si richiedeva a Luigi, nel 1664, per entrare nell'ordine maltese: appositi testimoni dovettero dichiarare che egli non aveva mai esercitato «qualche sorte di mercantia» o praticato con persone inferiori, «per esser disceso da persone tali, che mai l'haverebbero permesso»; e che assolutamente tutti i suoi antenati, per quattro quarti, si erano sempre «mantenuti col decoro et splendore delle loro entrate». Di uguale tenore, il quadro descritto dalla relazione governativa con cui si dava parere favorevole alla concessione del titolo di marchese, nel 1656: la famiglia era «delle più qualificate» di Milano, essendosi «sempre trattata con molto splendore, [...] tenendo [...] sempre numerosa famiglia, livrea, carrozze a sei, cavalli di vitta, cacciatori, cani et simili, come sogliono fare gli cavaglieri qualificati di questa città, tenendo casa molto ben mobigliata con tutti quelli adherezzi che fanno risplendere la qualità d'un cavagliere». Nel 1654, infatti, Scaramuzza III acquistò un titolo di marchese da una religiosa di Vigevano, suor Giovanna Eustachi, alla quale era stato donato dal re Filippo IV di Spagna per favorire la costruzione di un nuovo monastero in quella città (dove infatti fu inaugurato nel 1656). Così, nel 1657, adempiuti tutti i passaggi legali, il villaggio di Riozzo poté essere eretto in marchesato dallo stesso Re Cattolico con un solenne diploma, di cui esiste ancora l'originale.

Il prestigio sociale della famiglia – che già in quell'autentico 'libro d'oro' della nobiltà meneghina che fu l'*Anfiteatro romano* del Crescenzi (1648) era indicata come «Visconti di Riozzo» – ne venne ulteriormente accresciuto. Nuovo lustro era giunto inoltre, nel 1652, dalla nomina di Alfonso Litta, zio materno del nostro feudatario, ad arcivescovo di Milano. La promozione gerarchica era un passaggio fondamentale nella connotazione di quella società nobiliare, un merito dell'individuo a beneficio della stirpe, come si può bene intendere anche dallo scenografico medaglione celebrativo dello stesso Scaramuzza III Visconti, fatto fondere con ogni probabilità alla sua morte (1687), e tutto centrato, per l'appunto, sul titolo da lui acquisito trent'anni

prima. Il pezzo (di cui un esemplare si conserva a Milano nelle raccolte comunali), già noto agli studi, riporta infatti – ad opera del quotato incisore Giuseppe Vismara – l'immagine di Scaramuzza in abito e posa solenni e, sul retro, un biscione serpeggiante nell'erba, con in capo una corona da marchese e il motto «Recto tramite» (con diritto sentiero), a simboleggiare e ricordare l'origine della nobiltà della famiglia dagli antichi duchi Visconti.

Nel secondo Seicento si assiste pure alla complementare (e concorrenziale) affermazione di un ramo Visconti cadetto, discendente da uno zio di Scaramuzza III, Giambattista. Questi nel 1670, tredici anni dopo il marchesato del nipote, giunse al rango di conte grazie a un feudo nel Lodigiano, acquistato nel 1666 a Melegnanello (nei pressi di Turano Lodigiano).

Nel decennio successivo, la competizione/imitazione fra le due discendenze familiari si spostò in campo ecclesiastico.

Giulio Renato Litta Visconti Arese

Giulio Renato Litta Visconti Arese in Russia noto col nome di Julij René Pompeevic Litta, fu un ammiraglio italiano al servizio degli zar di Russia e fu erede e possidente anche di beni siti a Riozzo.

Nato a Milano nel 1763, rampollo di una delle più famose famiglie della nobiltà milanese, s'impossesò delle proprietà dei Visconti del ramo che fu marchesato di Riozzo, estintosi nel 1767, con la morte di Scaramuzza Visconti Aicardi. Giulio Renato era, infatti, l'undicesimo figlio di Pompeo Giulio Litta (poi Litta Visconti Arese per matrimonio), VI marchese di Gambolò e sua madre era Maria Elisabetta Visconti Borromeo Arese. Fu istruito dai Gesuiti e a 19 anni entrò nella marina del Sovrano Militare Ordine di Malta, divenendo Cavaliere e guadagnandosi una preziosa esperienza sul campo che gli frutterà molto in seguito. A quel tempo, i membri dell'Ordine di Malta appartenevano tradizionalmente all'aristocrazia ed erano riconosciuti come ordine religioso dal Papa, tant'è che anche Giulio Renato prese i voti. Quando la zarina Caterina II di Russia nel 1788 chiese al Gran Maestro dell'ordine maltese, Emmanuel de Rohan-Polduc, di fornirgli un valido uomo di mare per riorganizzare la flotta russa in previsione di un'imminente guerra contro la Svezia (in cambio delle larghe elargizioni che la sovrana russa stava facendo nei confronti

dell'Ordine), la scelta ricadde sul giovane Litta, già amico del figlio della zarina, Paolo Petrovic Romanov, *Czarevi* di tutte le Russie, che fu ospite di Giulio Renato durante il suo viaggio in Italia del 1782. In particolare, come scrive Cesare Cantù a pagina 511 del suo libro *Storia di Milano e Provincia*, il futuro Zar fu ospite presso *la bella villeggiatura* riozzese della famiglia Litta Visconti. Avendo il Litta ereditato le proprietà del marchesato di Riozzo, fu sicuramente ospitato nel palazzo nobiliare che fu in origine il sopracitato castello. L'evento fu riportato anche dalla Gazzetta Universale di Firenze del 15 aprile 1782 e si può ritenere l'avvenimento politico, conosciuto fino ad oggi, più importante per il paese di Riozzo.

Nel gennaio dell'anno successivo, Giulio si trasferì a San Pietroburgo. Nella sua prima lettera dalla città russa al fratello maggiore Lorenzo, il cavaliere così descrive la capitale dello stato, in cui era chiamato a servire: *le vie sono molto larghe, tante piazze. I palazzi pubblici e quei privati dimostrano la vera grandezza architettonica. Tanti canali grandi tagliano la Pietroburgo, senza dubbio, la più bella delle città europee. Al vedere questa capitale fondata appena all'inizio del nostro secolo uno si meraviglia la sua rapida crescita e fioritura. Qui ci sono i teatri che danno spettacoli in varie lingue: russa, tedesca, francese ed italiana, si organizzano i balli, ci sono i circoli amatori di musica, ballo, discorsi, giochi, per tacere di lussuria completa della vita privata.*

Il giovane, di 26 anni, fu presentato all'Imperatrice che rimase impressionata della sua statura e del suo fascino italiano del quale, così dicono, non era sprovvisto. Caterina II lo invitò a tutti gli spettacoli della corte, evidente segno di una benevolenza particolare, mentre suo figlio, il Granduca Paolo, lo volle alla festa organizzata nella città di Pàvlovsk, dove Litta fu l'unico ospite straniero. Nominato maggior-generale della marina (capitano di corvetta), divenne il più giovane generale in Russia. Comandò una flottiglia leggera e si dedicò con entusiasmo alla sua riorganizzazione. Nelle azioni militari contro la Svezia, diresse le operazioni di trentatré navi a remi, e per la partecipazione nella battaglia di Rochensalm fu promosso contrammiraglio, decorato dell'ordine di San Giorgio *per il coraggio*. Nella seconda battaglia, il giovane contrammiraglio non ebbe tanta fortuna, ma ciononostante ricevette altre onorificenze dalla zarina russa. Il Litta continuò la sua ascesa nella politica russa e alla morte della zarina stessa, grazie all'amicizia con il nuovo Zar, fu nominato ambasciatore dell'Ordine a Pietroburgo. L'ambasciatore maltese, per rinforzare il suo *status* nella capitale russa, il 27 novembre del 1797

organizzò il suo ingresso solenne nella capitale. Per farlo, un giorno prima aveva lasciato Pietroburgo, si spostò in periferia insieme con i funzionari della corte e le carrozze più eleganti concesse per l'evento dallo Zar Paolo I, dopodichè la processione composta da quaranta veicoli fece il suo ingresso nella capitale.

Nel 1798 il Cavaliere maltese decise di diventare suddito russo, il che allargò ancora il campo delle sue attività in quel paese. Poiché l'italiano era così devoto alla corte russa, e affinché mettesse radici più durature in Russia, Paolo I decise di farlo sposare con una donna russa, e si rivolse al Papa Pio VI, chiedendo di liberare Giulio Litta dal voto di castità, preso alla sua investitura all'Ordine dei Cavalieri. Pio VI accolse volentieri la richiesta dell'imperatore, e così, l'ex Cavaliere di Malta diventò nel 1798 consorte di una delle aristocratiche più ricche di Russia, la dama di corte contessa Caterina Skavrònskaya, nata Engelgardt, vedova dell'ambasciatore Russo presso il Regno di Napoli.

Malgrado tutte le predizioni contrarie, il loro matrimonio risultò molto felice. A seguito di un diverbio con lo Zar, Giulio fu costretto ai "domiciliari" nel suo villaggio. Allontanato dagli affari di stato, il conte cominciò a vivere la vita tranquilla del ricco possidente. L'ex stratega marino, il diplomatico e il cortigiano astuto utilizzò tutta la sua energia per sistemare gli affari nelle enormi possessioni terriere della moglie. In breve tempo, riuscì ad accrescere tre volte i redditi, organizzando l'allevamento del bestiame di razza, dei cavalli, e gestendo manifatture, distillerie, miniere ecc.

Le ire dello zar, nel frattempo, si placarono. L'imperatore richiamò di nuovo a Pietroburgo il Litta, ove divenne parte del cerchio ristretto delle persone più vicine a Paolo I. Così nel 1799, fu instaurato il corpo di cavalieri di guardia (trasformato nel 1800 in un reggimento), dove prestavano servizio il fiore dell'aristocrazia russa. Il conte Litta divenne il comandante del nuovo reggimento.

Il 23 marzo del 1801, lo Zar fu assassinato, ma ormai Giulio Renato viveva la vita di un alto dignitario russo insignito di tutte le onorificenze possibili. La sua carriera continuò durante il regno di Alessandro I, il quale lo nominò Capo del Dipartimento d'Approvvigionamento della Corte, e infine, membro del Consiglio di Stato. Morto anche Alessandro, sotto il dominio del nuovo Zar Nicola I continuò a collezionare le più alte onorificenze russe. L'Imperatore lo decorò dell'ordine di Sant'Andrea. Litta presiedeva contemporaneamente il

Dicastero dell'Economia russa, fu presidente della commissione per l'erezione della Cattedrale di St. Isaak, della costruzione del monumento di Alessandro I, oltre a essere membro della Società di Beneficenza, diventando uno dei più ricchi nobili russi. Morì nei primi mesi del 1839 e al suo funerale partecipò anche lo Zar Nicola I.

Ancora oggi, la città di S. Pietroburgo conserva un ricordo prezioso dell'aristocratico italiano che visse e morì in Russia. L'Ermitage (uno dei più famosi musei russi), infatti, custodisce la famosa Madonna Litta di Leonardo da Vinci, donata al museo nel 1865 dai discendenti di Giulio Litta, i quali a loro volta l'avevano ereditata dai Visconti.

Il conte Giacomo Mellerio

Il 10 dicembre del 1847 moriva Giacomo Mellerio, ultimo nobile possidente di Riozzo, una delle figure più rilevanti della prima metà dell'Ottocento a Milano: collezionista e committente, ma soprattutto uomo politico, amministratore e benefattore, il conte fu ricordato *per la profonda fede cattolica e la propensione, in vita come in morte, all'aiuto formativo del clero e delle classi meno fortunate*. Originari della Val d'Ossola e dediti all'attività creditizia, i Mellerio avevano toccato l'apice della fortuna economica e sociale durante il regno dell'imperatrice Maria Teresa, investendo le proprie sostanze (su invito del Governatore Gian Luca Pallavicini) nella creazione, nel 1750, della Ferma Generale (che riscuoteva le gabelle sul sale, il tabacco, dazi commerciali ecc.) per conto dell'imperatrice. I fratelli Mellerio e il cugino Giovanni Battista divennero tre dei grandi finanzieri che assunsero il monopolio delle dogane e delle gabelle del Regno Lombardo Veneto e del ducato di Mantova, riuscendo a incamerare anche per loro stessi ampie percentuali di quanto riscosso. Alla scomparsa degli altri due soci, l'intera fortuna passò nelle mani di Giovanni Battista (1725-1809), il quale, privo di discendenti, si assunse la responsabilità di prendere con sé e crescere il nipotino Giacomo, rimasto orfano a soli due anni del padre Carlo Giuseppe, fratello di Giovanni Battista. Da Domodossola, dove era nato il 9 gennaio del 1777 in una casetta modesta nel rione della "Motta", il piccolo venne portato e cresciuto presso la casa dello zio a Milano, città che divenne ben presto palcoscenico della sua carriera pubblica, spesa in un primo tempo al servizio della politica e della diplomazia milanese per poi ricoprire più tardi importanti ruoli dell'apparato assistenziale, facendo parte sin dal 1810 del Direttorio Elemosiniero della Congregazione di Carità e diventando il primo pre-

sidente (1816) della neonata Commissione Centrale di Beneficenza. Non ancora trentenne, fu tra gli uomini più in vista di Milano, e dopo aver ricoperto il ruolo di Gran Cancelliere del Regno sotto Napoleone, venne nominato Ambasciatore del Lombardo Veneto per conto dell'Impero Austriaco e, in seguito, fu creato Conte dall'imperatore Francesco II. Nel 1819, in aperta polemica contro la malafede imperiale, ritornò da Vienna e si dedicò alla realizzazione di opere filantropiche a favore dei poveri della Brianza, degli indigenti di Milano e della sua terra natale, la Val d'Ossola. Nel 1818, aprì a Domodossola la sua prima scuola secondaria, che cedette a Rosmini e ai suoi Confratelli nel 1837. Nell'ultimo periodo della sua vita, ormai privato da tempo dei più stretti affetti familiari (nel 1808 scomparve la moglie, contessa Elisabetta Castelbarco dopo soli cinque anni di matrimonio e, entro il 1822 morirono anche i quattro figli avuti da lei), Mellerio maturò la decisione di nominare come erede universale il pronipote Giacomo della Somaglia, vincolando a una serie di vitalizi le donazioni e le doti da distribuire ai parenti, riservando al contempo ampie fette del suo cospicuo patrimonio a enti di pubblica assistenza, educativi e religiosi di Milano e della natìa Domodossola. Nel lungo e puntiglioso testamento, redatto alla presenza del notaio Giuseppe Alberti due mesi prima di morire, il Conte dispose numerosi legati che offrono una vasta panoramica sugli interessi e gli obiettivi prefissati: dagli usufrutti in favore dell'istituto dei sacerdoti della carità di Domodossola, agli assegni e alle pensioni riservate ai seminaristi di Novara, al generoso lascito all'Ospedale Maggiore di Milano. Soddisfatto il lungo elenco di beneficiati in denaro, al capo V del testamento, si affrontavano le cospicue proprietà che Mellerio donò ai Luoghi Pii Elemosinieri: *Voglio che tutto il mio latifondo di Riozzo composto dalle possessioni Cassina Grande* [Taveggia], *Gambirello* [non più esistente], *Osteria* [ex propietà Gandini di via IV novembre]*..., nei territori di Riozzo, Carpiano, San Giuliano, Cerro e Zivido (...) con tutte le loro pertinenze, accessioni, scorte, legnami, crediti e debiti verso i fittabili anche per anticipazioni da essi fattemi a garanzia dei rispetivi affitti, restanze attive e passive d'ogni sorta, ed in generale con tutto quanto consta dai regolari miei registri formare la così detta Provincia di Riozzo estesa in diversi territori, (…) subito dopo la mia morte abbiansi a considerare come segregati dalla mia eredità, e formanti un asse speciale che durante l'esercizio dell'infradetta amministrazione potrà denominarsi per l'opportuna distinzione Legato Pio Mellerio, (…) Colle rendite depurate del tenimento di Riozzo (che possono ascendere largamente ad annue lire 88.000) (...) soddisferà gli oneri ed effettuerà i pagamenti (…).*

I possedimenti di Mellerio ubicati a sud di Milano, facenti parte della

Pieve di San Giuliano, non vennero quindi dismessi né frammentati, ma impiegati, nei dodici anni successivi alla sua morte, come garanzia e supporto per un'ulteriore serie di donazioni finalizzate, per la massima parte, al sostentamento e al ristabilimento in città degli ordini religiosi scacciati dai provvedimenti soppressivi, favorendo quelli diretti all'assistenza e alla formazione dei meno fortunati. Esaudite le disposizioni testamentarie, l'intero patrimonio fondiario, comprendente la Provincia di Riozzo, entrò nel patrimonio della Congregazione di Carità, giungendo nel 2003 all'Azienda di Servizi alla Persona "Golgi-Redaelli" (tuttora titolare) attraverso i passaggi all'ECA (dal 1937) e all'Amministrazione delle IPAB (dal 1978).

Tali possessioni immobiliari erano diventate di proprietà Mellerio tramite una serie di acquisti da lui stesso effettuati a partire dal 1812: a cedere per 719.000 lire il *Latifondo di Riozzo ed Uniti* comprendente *cinque possessioni colli rispettivi edifizi, e caseggiati, compresa la casa civile, situati nelli luoghi, e territori, di Riozzo, Cerro, Melegnano, San Giuliano e Trognano di Pertiche in tutto cinquemila e sessantuno* incluse le ragioni d'acqua, era stato nel febbraio di quello stesso anno, il Conte e bibliofilo Gaetano Melzi. Quest'ultimo, appena sei anni prima (27 marzo 1806), aveva acquistato il feudo per 985.000 lire milanesi di allora *in buone valute d'oro, e argento sonante* dal Conte Carlo Anguissola Tedeschi Secco Comneno, che ne era entrato in possesso dopo la morte di Luigi Visconti Aicardi (†1795), ultimo rappresentante della casata riozzese. L'interesse del Mellerio per i territori riozzesi è da ricercare in più motivazioni; erano anni in cui il Conte, oltre a poter disporre di un patrimonio di dodici milioni di lire dell'epoca, era membro del Direttorio Elemosiniero della Congregazione di Carità. Osservando una mappa dei territori a sud di Milano appartenenti sino ad allora all'ente assistenziale, ben si paleserà il perché dell'attenzione del Conte nei riguardi dei latifondi di Riozzo e Carpiano che, alla sua morte, sarebbero entrati tra le proprietà dei Luoghi Pii Elemosinieri, componendo così un vasto tessuto patrimoniale fino a quel momento sconnesso. Ad aiutare il Conte nelle sue scelte, vi fu senz'altro anche il fatto che lo zio del Mellerio, il già citato Giovanni Battista, risultava nell'elenco dei creditori nella cessione del feudo di Riozzo dall'Anguissola a Gaetano Melzi nel 1806. Probabilmente tale debito, trascinatosi negli anni a seguire, rientrò nella trattativa tra Giacomo Mellerio e Gaetano Melzi per la successiva proposta di compravendita della possessione a netto svantaggio, come sopra riportato, di quest'ultimo.

La battaglia dell'8 giugno 1859

Riportiamodi seguito, la testimonianza diretta di quanto accadde a Cerro nelle giornate della storica battaglia combattuta a Melegnano

Tratta da una lettera scritta dal Parroco Don Antonio Rinaldi al Sacerdote Don Vincenzo Rinaldi Coad.re di Moirago Distretto di Binasco il 21 giugno 1859

La lettera è riportata nel Liber Quartus Mortuorum Cerri conservato nell'Archivio Parrocchiale della Chiesa dei SS. Giacomo e Cristoforo di Cerro al Lambro (Milano) alle pagine 32-33-34-35.

TRASCRIZIONE A CURA DI ROSSANA BEGHI Cerro al Lambro, 27 settembre 2011

Un particolare ringraziamento al Dott. Luigi Bardelli e al Dott. Vitantonio Palmisano per l'aiuto prezioso nella trascrizione del documento.

Copia d'una lettera diretta dal sottoscritto al Sacerdote Don Vincenzo Rinaldi Coadi.re di Moirago Distretto di Binasco
Cerro li 21 giugno 1859.
Ti sono obbligatissimo della buona memoria che mi conservi e dell'affetto che mi dimostri, il che ti mosse a scrivermi sollecitamente pel desiderio di sapere se mi sia avvenuto qualche sinistro in occasione della battaglia data li 8 come a Melegnano. Eccomi dunque a soddisfarti descrivendoti minutamente ciò che qui avvenne e che a me occorse, tralasciando quanto avvenne a Melegnano, potendolo ciò conoscere dai pubblici fogli. Nel giorno 8 corr.e circa un'ora dopo il mezzo giorno portossi qui un picchetto di cavalleria austriaca per esplorare se vi fossero soldati appartenenti alle truppe alleate franco-sarde. Colla stessa occasione comandò che non si suonassero le campane e s'impedisse perfino il suono delle ore all'orologio del campanile, raccomandando in pari tempo che non si dipartissero dalla Comune il Parroco ed il deputato politico. Un'ora dopo passarono dal così detto Canalone del cavo Marocco sovraposto al fiume Lambro circa

300 soldati di fanteria austriaca dirigendosi verso Melegnano. Alle 6 1/2 (è falso quanto riferisce la Gazzetta di Milano del giorno 11 che gli alleati aprissero il fuoco alle due) si cominciò a sentire il fragore delle artiglierie il quale durò continuo fino alle 8 1/2 accompagnato dal fuoco vivissimo della moschetteria, incutendo non lieve spavento a questi terrazzani. Risolvetti allora d'invitarli a portarsi in Chiesa ove cantammo le litanie dei Santi colle annesse preghiere. Con ciò oltre d'aver pregato il Dio della pace si ottenne altresì l'effetto che durante il canto, il quale impediva di sentire il romoreggiare delle artiglierie, cessasse od almeno diminuisse lo spavento.
Circa le 8 1/2 dirottissime pioggie accompagnate da folgori e tuoni impedirono il proseguimento della battaglia. La fortuna però si mostrò propizia alle truppe alleate, per cui gli Austriaci costretti furono a ritirarsi dirigendosi verso Lodi parte prendendo la strada regia, parte quella che da Melegnano conduce a Lodivecchio. Appena passate le nove ore giunse qui un drappello di circa 30 austriaci per circa la metà sani, ma pieni di timore d'essere inseguiti dai Francesi e per l'altra metà feriti talun de' quali gravemente fra cui un capitano il quale volle essere immediatamente condotto a Lodi. Per tal effetto requisirono al mio fittabile un cavallo ed a me la timonella. Ai qui rimasti si prodigarono durante la notte tutte le cure possibili, specialmente ai poveri feriti. Allo spuntare del Sole del seguente mattino questi ultimi su requisiti carri furono spediti a Lodi, accompagnandoli a piedi i sani. Per diverse ragioni che tu puoi ben imaginare, credetti opportuno di rilasciar loro un certificato (la di cui copia conforme trascriverò in calce di questa) consegnandolo ad un soldato che pernottò in mia casa, pregandolo di consegnarlo al suo Capitano. Ti dico il vero che al vedere questo povero militare dolentissimo per la morte de' suoi commilitoni a segno che piangeva dirottamente, ed allo scorgerlo gratissimo per le cure prestategli, giungendo per fino nel partire a baciarmi la mano, mi commosse talmente che più d'una volta mi sgorgarono dagli occhi le lagrime.
Ora vengo a dirti quanto di particolare avvenne qui il giorno nove. Ad un ora e mezza pomerid. venne a spron battuto da Melegnano un picchetto di cavalleria francese chiedendo se mai qui vi fossero degli austriaci e sentendo che no si ripartì dopo aver atterrati i cancelli di legno posti alle due estremità della lunga ponticella (che pur essa venne alle due estremità levata) posta sul sopradetto canalone la qual serve a congiungere un viottolo di Cerro colla strada comunale di S. Zenone, nonché un altra ponticella detta del caviano sul cavo stesso, sebbene quest'ultima di lievissima conseguenza strategica. Di

lì a qualche ora eccoti arrivare la truppa francese composta di circa mille uomini di fanteria, quale si stanziò nelle corti e sulla piazza di questo paese, e circa 4 M. di cavalleria coi loro rispettivi bagagli occupando diverse campagne poste in angolo al cavo Marocco ed alla strada diretta al Cassinetto, porre sentinelle così dette morte per ogni dove e qui rimanersi tutta la notte seguente e parte ancora della susseguente mattina, pronta a dar qui un altra battaglia nel caso che gli Austriaci i quali trovavansi a Lodi vecchio, S. Angelo e loro dintorni avessero tentato di ripigliar Melegnano, coll'intenzione, com'essi dicevano di ritornare a Milano. Le campagne poste ai due lati della strada da Riozzo fino a Melegnano era esse pur tutte occupate da cavalleria francese, la migliore che s'abbia la Francia, come mi disse un capitano e detta affricana e per aver forse colà combattuto e perché i cavalli erano tutti arabi. Alloggiarono in mia casa quattro Superiori di fanteria, cioè il Comandante, un capitano e due tenenti e fino quasi alla mezza notte fu un continuo andare e venire di staffette, in conseguenza di che il Comandante era quasi sempre occupato a scrivere o dettar lettere ai Generali. Finalmente alla mattina del giorno 10 avendo avuto notizie certe che gli Austriaci si erano ritirati a Lodi cominciò verso le nove ore a partire la fanteria ed in seguito la cavalleria riprendendo la strada di Melegnano e così ebbero fine le devastazioni nelle nostre campagne, i furti di fieno, legna, polleria, frutti ed erbaggi orticoli solite conseguenze del soffermarsi in qualche paese le truppe di qualunque Nazione esse siano. Fortuna volle che non avessimo qui gli Zuavi, altrimenti per certo, avremmo dovuto lamentare maggiori mali. In mezzo però a questi trambusti ed apparecchi guerreschi non ho giammai avuto alcun timore né d'essere offeso nella persona, né del saccheggio, per cui fui il solo nel Paese che non abbia nascosta cosa veruna. Deplorava solamente, come deplorerò sempre le funestissime conseguenze della guerra, quindi non cessava e non cesserò di supplicare umilmente S.D.M.5 a concederci la sospirata pace, esortando vivamente a questo anche tutti i miei parrocchiani.

Ora passo a trascriverti il certificato del quale t'ho di sopra accennato. Certifica l'infrascritto che oggi circa trenta militari austriaci di fanteria verso le 9 1/2 pom. cioè dopo seguita la battaglia di Melegnano si sono ritirati in questo piccolo Paese chiamato Cerro ove durante la notte tutta la popolazione si è adoperata a loro favore colla massima carità cristiana sia col medicare i feriti e prestare quant'era d'uopo per loro trasporto fino alla Città di Lodi, sia col saziare gratuita-mente gli affamati ecc, ecc. Sia Lode a Dio che ha inspirati questi sentimenti

cristiani a' miei cari parrocchiani. Cerro Distretto di Melegnano Prov. di Milano li 8 giugno 1859.
In fede Rettore Parroco Rinaldi Antonio

Palazzi e ville

La nobiltà che visse nelle nostre borgate ha lasciato memoria delle sue ricchezze e del suo gusto architettonico e artistico in diverse ville e palazzi che ancora oggi si mostrano a noi. Di seguito, una rassegna delle principali possessioni sul nostro territorio.

Palazzo Annoni a Cerro

Pur possedendo un palazzo signorile a Milano ed una villa di pregio a Cuggiono, la sede della famiglia era la villa padronale di Cerro al Lambro. Agli inizi del 1700 gli unici edifici che componevano il nucleo di Cerro al Lambro erano la chiesa, la torre medievale, palazzo Annoni e l'attuale municipio. Il 3 giugno del 1704, Giovanni Pietro II (parente di Papa Clemente XI) ospitò per il pranzo, nel proprio palazzo, il Vescovo in visita pastorale a Cerro: Gerolamo Bascapè, patrono delle chiese di Bascapè, Cerro e Pairana. Dell'edificio si conserva ancora la parte principale che si affaccia su Piazza Roma e che, un tempo, si allungava anche con le stalle per tutta via Ercoli fino alla torre medioevale ancora visibile. Aveva intere stanze, pareti, soffitti e camini decorati, affreschi, e un ampio giardino all'italiana sul lato dove oggi scorre il cavo Marocco.

Caratteristica del palazzo era la torre, comunemente chiamata "Paradiso", probabilmente perché svettante al di sopra degli edifici circostanti. Delle antiche decorazioni, rimangono alcuni affreschi nella sala comune e nell'androne del palazzo stesso, altri hanno trovato casa in abitazioni private; un affresco asportato è conservato nell'ufficio del sindaco nel nostro palazzo municipale; infine vi sono foto di nostri concittadini, realizzate durante i lavori di rifacimento degli anni 80 del secolo scorso, che ci mostrano quello che era l'apparato decorativo della villa.

I palazzi Visconti a Riozzo

A Riozzo era presente un castello che fu la dimora dei Visconti Aicar-

di Marchesi di Riozzo. Di questo, oltre all'atto di acquisto abbiamo poi notizie del 1616 in cui era definito «casa grande da nobile» e nel 1656 come «pallazzo in forma di castello». Il palazzo, insieme a vari terreni, all'estinzione del ramo principale Visconti (1767), non pervenne all'altro ramo (quello dei Conti), ma agli eredi diretti Litta (poi Litta Visconti Arese), che lo mantennero nel decoro, anche passandolo nell'Ottocento a un uso parzialmente rurale. Una descrizione patrimoniale del 1838 ne enumerava il salone, con un pavimento in cotto, un «plafone di cannetti in calce, dipinto», una «cornice di stucco all'imposta» e un camino con stipiti di marmo; il «portico intermedio alle due corti, con suolo di cotto in coltello e due corsi di lastre di vivo sull'asse trasversale»; una quantità di atrii, sale, stanze, camere, nonché svariati locali di servizio; infine, il giardino all'italiana, scandito da «due corsi curvilinei di siepi di carpano».

Questo giardino, magnifico ed elegante, delle dimensioni di un piccolo parco, era l'indispensabile ornamento della dimora familiare, il vero simbolo *in loco* del lustro e del prestigio aristocratico, luogo per eccellenza destinato a quel momento qualificante della vita nobiliare costituito dalla cosiddetta villeggiatura. Basti pensare che, nei dieci anni successivi alla morte dell'ultimo proprietario Visconti, per mantenerlo si spesero ben 2021 lire, oltre a 673 lire di salari per il giardiniere.

Al novembre 1652, registriamo di monsignor Alfonso Litta, designato arcivescovo di Milano, che, nel suo viaggio verso la città, si era fermato anche a Riozzo «per godere degl'inviti del sig. Scaramuzza Visconti suo nipote».

Ancora nel 1857, la guida lombardo-veneta del Cantù definiva Riozzo «un tempo bella villeggiatura della Casa Litta»: identificazione di tutto rispetto, quando si pensi che questa stessa famiglia aveva ereditato nel 1750, diciassette anni prima della villa di Riozzo, nientemeno che quella di Lainate, portandola poi a uno splendore che ancor oggi si ammira. Dei fasti di questo edificio rimane una foto del 1934 fatta dal campanile di San Rocco in cui l'edificio in primo piano è ciò che rimane di un edificio nobiliare ricavato da una struttura fortificata, poi trasformato a uso rurale. In una foto aerea del 1971, questo edificio è ancora intero, mentre oggi di questo edificio è rimasto solo un pezzo di muratura con una finestra e il marcapiano, oltre alle due colonne con pennacchi posti di fronte all'ingresso della chiesa e che segnavano l'accesso al grande giardino.

Per quanto riguarda invece il palazzo dei Visconti Aicardi Conti di Melegnanello, abbiamo notizie documentate dalla seconda metà del seicento, di come essi curassero l'abbellimento della propria dimora di Riozzo: in cima allo scalone, già allora o poco più tardi, fu raffigurata una scena di esaltazione della corona comitale. Del secondo 'palazzo Visconti', che era posto all'angolo nord tra le attuali via IV Novembre e via A. Diaz, abbiamo testimonianze fotografiche più ricche, anche di epoca recente: in particolare, l'eleganza della scala interna, culminante in uno scenografico *trompe-l'œil* dipinto, e la maestosità della sala al primo piano, che si coglie dal magnifico soffitto ligneo ivi collocato. Da queste foto, emerge l'immagine di un palazzo che, pur evidentemente dismesso, conservava tutte le caratteristiche nobiliari. Caratteristiche le quali dovevano risalire in gran parte al Seicento, periodo in cui sono documentati vari lavori, ossia la costruzione di nuove camere (i cui soffitti furono abbelliti con l'applicazione di rose di cartone dorato) e l'apertura di finestre nella «loggetta della sala di sopra». A causa di problematiche strutturali nel 2008 l'edificio è stato demolito lasciando posto ad un intervento residenziale effettuato nel rispetto di precisi vincoli.

Alla morte dell'ultimo Visconti Aicardi marchese di Riozzo nel 1767, tutti i loro beni passarono alla famiglia Litta (poi Litta Visconti Arese), mentre i Visconti Aicardi Conti di Melegnanello ereditarono solo il titolo di feudatari di Riozzo fino al 1795, quando si estinsero anch'essi, passando i propri beni alla famiglia Anguissola e poi al conte Gaetano Melzi d'Eryl.

Dall'Unità al XX secolo

L'unità di Cerro

Non è semplice reperire notizie intorno allo sviluppo del passato amministrativo del nostro comune. Fino alla metà del XVIII secolo, infatti, il nostro attuale territorio comunale era composto da quattro singoli comuni:

Cerro, che era pieve di San Giuliano almeno dal 1346.

Riozzo, che era sotto il dominio diretto degli uomini del ducato di Milano e della Famiglia Visconti Aicardi.

Il Comune di Gazzera, legato alla famiglia Bascapè.

Il comune di Cassina de 'Lassi, che per questioni religione e per gestione dell'amministrazione fu più legato a Carpiano che a Riozzo.

Nel 1751 Cerro contava 294 abitanti e Riozzo 340. Nel 1757, venne soppresso il comune di Gazzera che fu annesso a quello di Cerro insieme alle cascine Sabbiona e Lunetta che, sebbene sull'altra sponda del Lambro, rimarranno amministrativamente sotto il comune di Cerro fino al 1904, quando passeranno poi sotto la più logica dipendenza amministrativa dal comune di San Zenone al Lambro. Parimenti, nello stesso 1757, venne soppresso anche il comune di Cassina de' Lassi, che fu annesso a quello di Riozzo. Nel 1798, i comuni di Cerro e Riozzo vennero accorpati al distretto di Melegnano. Nel 1805, in pieno periodo napoleonico, transitarono sotto il distretto di Milano e nel 1809 il comune di Cerro fu soppresso e unito a quello di Riozzo. Nel 1811, anche il comune di Riozzo venne soppresso e con l'unito Cerro, Gazzera e Cassina dè Lassi fu aggregato a Melegnano. Con la sconfitta di Napoleone e con il periodo comunemente detto della "restaurazione", il 9 febbraio 1816 furono ricostituiti i comuni di Cerro (con Gazzera) che contava 564 abitanti e quello di Riozzo (con Cassina de' Lassi) di 600 anime. Cominciò così il periodo del risorgimento italiano che porterà finalmente all'unità d'Italia e anche

alla fusione dei nostri due paesi.

Trascorsi forse inosservati i moti del '20-'21 e del '31 (di cui non abbiamo particolari notizie), i motti delle 5 giornate di Milano (18-22 marzo 1848) spinsero il loro effetto sicuramente fino a Rocca Brivio (San Giuliano Milanese) lo stesso conte di Cerro, Francesco Annoni, abbracciò la causa risorgimentale, partecipando alle famose barricate milanesi. Non passò certamente inosservata la seconda Guerra di Indipendenza, con la battaglia del Portone di Melegnano (8 giugno 1859), che vide affrontarsi gli Zuavi francesi di Napoleone III con i Savoia, contro le armate austriache che dominavano le nostre terre. È noto che uno strascico di questa battaglia si protrasse anche nel nostro territorio: dopo il sacrificio del colonnello zuavo Paulze D'Ivoy, la contrada meregnanina cadde in mano ai francesi. Dopo aver perso Melegnano, alcuni austriaci fuggirono verso Lodi attraverso i nostri campi. Ne "la campagna d'Italia del 1859" a cura di Cèsar Lecat Barone de Bazancourt, che scrisse le cronache di quella battaglia, si legge:

Ma che cosa era divenuto della divisione Forey, di cui il cannone si era fatto sentire, al momento in cui il generale Bazaine avanzava sui primi ostacoli della strada innanzi Melegnano? Da quel momento, preveduto nelle mie istruzioni (così si rivolgerà Forey nel rapporto al suo maresciallo), io presi le mie disposizioni per eseguire il movimento girante, destinato a portarmi alle spalle del nemico verso il villaggio di Cerro. Era importante di non appoggiare troppo a sinistra per non incappare nella terza divisione e nemmeno troppo a destra per non trovarsi totalmente al di fuori delle operazioni.

Il generale prese allora il villaggio di Riozzo come punto di direzione. Secondo le notizie raccolte dagli abitanti della contrada le truppe potevano, attraversando i campi, arrivare a Cerro (dove ritenevano stessero ripiegando gli austriaci per cercare un passaggio verso Lodi). *Ad ogni istante i fossati pieni d'acqua e le fenditure del suolo arrestano la marcia dei battaglioni, i quali arrivano dinnanzi ad un canale profondo e largo. Di già il cielo si copriva di nuvole e oscure e la pioggia cominciava a cadere. Il Generale Forey entra risolutamente nell'acqua seguito da un centinaio di uomini che seguono l'esempio del loro capo. La sezione del genio abbatte una quantità di alberi e improvvisa un passaggio, sul quale la brigata deve passare uomo per uomo.* Il tempo avverso e *un vasto e largo fiume* separano i fuggitivi austriaci dai francesi che hanno l'ordine di ritornare a Melegnano.

Nei mesi successivi, gli austriaci vennero definitivamente sconfitti e, il 23 ottobre del 1859, Cerro e Riozzo rientrarono nell'unione temporanea delle "province lombarde del Regno di Sardegna".

Sebbene al momento non risultino persone del nostro comune (a parte il sopracitato Conte Annoni) coinvolte nei motti e nelle insurrezioni di quel periodo, la corrente risorgimentale non fu sconosciuta alla nostra gente, basti pensare che, nella spedizione di Mille, dell'anno successivo, vi troviamo alcuni garibaldini della nostra zona. Oltre al famoso Generale Giuseppe Dezza di Melegnano, vi parteciparono anche il fittabile Carlo Adamoli, nato a Milano il 22 marzo 1842 e residente a Melegnano, il commerciante Stefano Baruffi di Vignate, il fittabile Giovani Enrico Mamoli, nato a Lodivecchio il 25 giugno 1839 e residente a San Zenone, il negoziante Pietro Leopoldo Manenti di Vidigulfo, Luigi Martignoni di Lodi, il medico Felice Ray di Salerano, il medico Daniele Ricotti nato a Landriano e il possidente, nato a Dresano, Ferdinando Secondi.

Nel 1861 l'Italia era fatta. Cerro contava 639 anime e nel 1862 gli fu aggiunta la denominazione "al Lambro" per distinguerlo da tanti altri omonimi in Italia. Nel 1878 venne definitivamente soppresso il comune di Riozzo e annesso a quello di Cerro, con Regio Decreto di Umberto I Re d'Italia datato 16 dicembre 1878 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 13 gennaio 1879. Da questo giorno Cerro e Riozzo avranno una vita amministrativa unica.

Se nel mondo vi erano grandi cambiamenti, nella tranquillità della vita cerrese, dettata dal ritmo della natura, dal susseguirsi delle stagioni e dei raccolti, la vocazione agricola non venne meno e di poco mutò negli anni successivi. Anzi, in controtendenza con alcune località intorno a Milano, che già vedevano alcune cascine abbandonate perché i lavoratori preferivano gli impieghi in fabbrica, l'attività agricola di Cerro e di Riozzo pareva continuare. Alla fine del XIX secolo, Melegnano era uno dei poli industriali del milanese; la Broggi Izar, che all'epoca si chiamava "linificio e canapificio Trombini-Castellini", contava 250 operai, 200 operaie e 238 bambini impiegati presso lo stabilimento sorto lungo il Lambro, al posto di un mulino a cilindri. A Cerro, invece, lo sviluppo agricolo conosciuto nei due secoli precedenti, che portò al considerevole aumento del numero di cascine non sembrava diminuire. A cavallo tra XIX e XX secolo, sorsero, infatti, come si è scritto, nuove strutture. Oltre al "podere Poncione" ossia

la cascina Manzoni, si edificarono anche cascina Fornaci di Cerro, quasi omonima della cascina "le Fornaci" e, molto più recentemente, l'azienda agricola Comparìn. Ciò era indice della vitalità dell'agricoltura nella nostra comunità. Con poche variazioni, la popolazione si era attestata, ormai da circa quarantanni, intorno alle 1200 unità. La lavorazione agricola era finalizzata principalmente al sostentamento della cascina stessa; aveva ancora una impostazione di 1/3 o di 1/4 dei terreni a marcita, e sui restanti 2/3 o 3/4, si alternavano rotazioni quinquennali o settennali di cereali autunnali (grano, orzo, segale), di cereali primaverili (riso, mais, avena, miglio e sorgo) e di maggese. Nonostante le prime macchine agricole fossero comparse già al finire del 1800, dalle nostre parti si proseguì con la lavorazione manuale: per esempio, il primo "trattorista" fu il melegnanese Mario Fimelli (1907-2008), che, vista l'anagrafe, poteva essere in attività solo dopo l'avvento del fascismo.

Il *Gamba de legn*

La sera del 31 agosto del 1957, dal deposito di Corso Vercelli a Milano, uscì sbuffando il "Gamba de Legn". Un'incredibile folla di Milanesi lo attendeva per strada: applausi, fiori e commozione: era quello l'ultimo viaggio del tram, una leggenda che aveva caratterizzato la città di Milano per oltre settantanni. Capolinea dell'ultimo viaggio fu il paese di Vittuone.

La storia del "Gamba de Legn" iniziò il 9 settembre 1878, (lo stesso anno in cui Cerro e Riozzo diventarono un comune unico), con l'atto di concessione per la costruzione di una tramvia a vapore tra Milano e Magenta, di circa 23 km di lunghezza, con una diramazione da Sedriano a Càstano Primo. Si trattava di un mezzo di trasporto tecnologicamente molto avanzato, se confrontato con i tram milanesi a cavalli gestiti dalla SAO, in grado di trasportare una decina di persone, o con lo stesso tram di Monza, che restò ippovia per altri vent'anni, fino al 1900. Il "Gamba de Legn", invece, poteva trasportare molti più passeggeri in diverse carrozze, a una velocità commerciale di una decina di chilometri orari. L'impiego del nuovo mezzo di trazione, che la nostra generazione guarda alla stregua di un anacronismo, andava quasi rivoluzionando tutta la vita di quel tempo; era la rivincita sui treni, già molto diffusi, che andavano forte, su sede propria, lontani dalle minori località.

Quindi i tramwais a vapore costituivano «la vera ed ultima espressione del trasporto meccanico a buon mercato»: battere la strada ordinaria e ... andare piano, per non spaventare al suo passaggio uomini e bestie. Una trentina in tutto risultano essere state allora, nella nostra provincia, le richieste di concessione per linee di tramvie a vapore su strada; tra queste vi fu anche quella intestata al signor Gioacchino Curti, riguardante la linea Milano - Linate - Paullo (20 ottobre 1880), che non fu mai attuata. Il capolinea milanese fu situato inizialmente nell'odierna piazza Baracca e fu spostato all'interno del deposito carrozze di corso Vercelli 33 solo nel 1911. La tratta Milano-Melegnano- Lodi fu una delle prime a essere realizzata. La concessione portava la data del 23 febbraio 1879, in favore del Cav. Ferdinando Pistorius, il quale agiva per conto di una società, e, nel giro di pochi mesi, otteneva licenze analoghe per la "Lodi-Treviglio" e la nostra "Melegnano-Sant'Angelo"; e fu così che a Cerro e a Riozzo passò il tram.

Venendo da S. Angelo, la linea percorreva la vecchia di strada provinciale passando per l'abitato di Mairano, la Cascina Gazzera e percorreva tutta via Mirandola. A Riozzo, passava per via IV novembre dove c'è l'attuale campo sportivo, ma subito dopo "il fu" Palazzo Visconti svoltava a destra per andare a collegarsi, attraverso le campagne, all'attuale Viale Predabissi di Melegnano. Infatti, subito dopo l'ingresso del civico 18 di via IV novembre è ancora visibile il muro di cinta che gira verso destra rispetto alla direzione della strada a invito della traiettoria che il percorso del tram prendeva in quel punto. Molte erano le regole che disciplinavano l'utilizzo di questi mezzi: in particolare la velocità massima del convoglio fu stabilita dal consiglio provinciale di Milano in: 15 km/h in campagna, 10 km/h entro i confini di Milano, 5 km/h in caso di nebbia, traffico o per motivi straordinari di ordine pubblico. In caso di nebbia (fenomeno frequentissimo da queste parti, molto più di oggi), o all'interno dei centri abitati, il convoglio doveva essere preceduto da un uomo a piedi con fischietto "che avvertisse del pericolo imminente". Il prezzo dei biglietti all'inaugurazione del servizio fu di 5-7 centesimi di lira per chilometro in prima classe e di 4 centesimi di lira per chilometro in seconda. La prima stazione in Milano della "nostra" nuova tramvia si trovava sul viale di Circonvallazione fra Porta Vigentina e Porta Lodovica, forse in comune con la linea di Pavia. Tutto fu pronto ai primi giorni di ottobre del 1880, allorché tardava a giungere da Roma l'autorizzazione.

Finalmente il cav. Pistorius riuscì a far spiccare dal Ministero dei Lavori Pubblici un telegramma al Prefetto Basile di Milano, il quale, il 14 di quel mese, rilasciò una "autorizzazione provvisoria" all'apertura d'esercizio della linea Milano - Melegnano - Lodi, la quale, salvo concessione definitiva, doveva sottostare, fra molte altre, alle seguenti norme: "innanzitutto che siano abbattute tutte quelle piante che all'altezza di un metro dalla rotaia ne distino meno di metri 0,90; la composizione dei treni deve essere di non più di tre vetture agganciate alla macchina, nessun uso di trombette lungo il corso della strada piacentina per non ingenerare confusione coi segnali che vengono fatti dalla vicina ferrovia; viceversa che i convogli, nell'attraversare gli abitati debbano procedere a passo d'uomo ed essere preceduti da apposito guardiano che abbia a camminare in mezzo al binario. Sul ponte del Lambro dovrà esservi in permanenza un incaricato a vegliare sulla sicurezza del transito, perché, stante la sua larghezza limitata, non è permesso lo scambio di due carri ordinari quando transita il treno; inoltre che il tram si arresti a Rogoredo in prossimità dell'attraversamento della ferrovia, e che la velocità

massima consentita sia di diciotto chilometri." Tutte le concessioni precedenti a quella della Milano - Lodi- S. Angelo portavano il limite a quindici chilometri orari; sicché la durata del percorso da Milano a Melegnano, fermate comprese, era prevista in un'ora esatta. E così il trenino traballante, sbuffante, coi suoi getti di vapore, fumo e polvere di carbone, entrò nella nostra vita quotidiana come cosa familiare, parte indispensabile del lavoro, dei commerci, delle gite, dei movimenti di gente in occasione di feste o sagre. Col passare degli anni però, i convogli divennero man mano più lunghi. La società concessionaria faceva affari d'oro; si suggerivano sempre nuove e maggiori applicazioni, come quella dei trasporti militari, "perché essendo le carrozze aperte, riusciva più agevole impartire ordini": ma non si sa che seguito abbia avuto tale proposta, mentre assai più diffuso divenne il trasporto delle merci; si faceva gran conto sui raccordi con importanti industrie nascenti alla periferia di Milano, sull'impulso dato all'economia agricola col trasporto di fertilizzanti e perfino delle «materie escrementizie»: in sostanza un mezzo per portar fuori dalla città il letame. Ben si sa che le stalle e le scuderie costituivano una piaga secolare per l'igiene e la salubrità di Milano, prima che si scoprisse e si diffondesse l'uso dei trasporti a trazione meccanica. In breve, per quanto riguarda la nostra zona, divenne più diffuso il trasporto delle merci rispetto al trasporto di persone. Verso il 1910 vennero introdotte altre locomotive, più pesanti e più moderne per rendere più sicuro il trasporto, ma nel contempo si facevano spazio nuovi modi di spostarsi, soprattutto per via del miglioramento delle linee ferroviarie "tradizionali". La linea del Tramway che veniva a sud di Milano fu una delle prime ad essere dismessa.

Smantellata la linea Melegnano - Sant'Angelo, nel maggio 1931 si diede mano a demolire la Lodi - Melegnano - Milano, incominciando dalla campagna e andando verso il capoluogo.

A Milano il Gamba de Legn, ancora attivo, fu molto utile in periodo di guerra, durante i bombardamenti, per il trasporto dei materiali, per lo spostamento degli sfollati e per il traino dei primi tram elettrici impossibilitati a muoversi senza... elettricità. Utilizzato per ancora un decennio come mezzo di trasporto dei pendolari della periferia nord ovest milanese, fino al fatidico 31 agosto del '57, se ne può ancora ammirare un locomotore presso il Museo della Scienza e delle Tecnica di Milano.

Perché lo chiamavano "gamba de legn"? Alla denominazione curiosa furono date molte spiegazioni; Renzo Codara, in un articolo compar-

so sulla rivista “Milano” del 31 maggio 1931, ne dà una verosimile.

“Moltissimi anni or sono, un poveraccio di manovratore veniva travolto durante l’agganciamento di un trenino e riportava lo schiacciamento di una gamba che gli dovette essere amputata. A quell’epoca nessun diritto, nessuna garanzia era concessa ai lavoratori infortunati sicché fu buona grazia per lui se la Società esercente le tramvie lo tenne al suo servizio, dandogli, con involontaria e crudele ironia, l’incarico di far la staffetta ai treni nel loro passaggio per le vie della città.

Il popolo, che sa essere ferocemente satirico, notò il fatto di quel poveraccio che barcollando sul moncone di legno correva avanti al convoglio agitando la bandiera e facendo squillare la trombetta d’allarme, e siccome col suo passo regolava anche la marcia del convoglio, egli fu considerato come l’esatta misura, il vivente simbolo della velocità della tramvia e da ciò il nome di “gamba de legn” dal suo araldo annunciatore. “Altri racconti invece fanno derivare l’etimologia del soprannome da una puleggia di legno del movimento delle ruote che ricordava la forma di una gamba. Da molti anni, però, tale sistema d’avviso e d’allarme era stato abbandonato: il fumigante convoglio non spaventava più nessuno, sicché lo “strombettamento” era rimasto un sonoro privilegio per gli abitanti di Melegnano, le cui vie zigzaganti richiedevano ancora tale norma precauzionale. Le cautele per proteggere la vita umana non erano mai troppe e la legislazione di allora era stata alquanto dettagliata al riguardo: il Ministro dei Lavori Pubblici, con circolare ai Prefetti del 20 giugno 1879 stabiliva che quando un mezzo meccanico si muoveva su una strada comune i convogli dovessero rallentare o anche fermarsi «quante volte lo avvicinarsi di un treno, spaventando cavalli ed altri animali, potesse cagionare disordini o qualche disgrazia».

Tuttavia il demone della velocità infervorava l’uomo ancor più fortemente che altre passioni; così avvenne di quel manovratore (non sulla nostra linea), che trovandosi davanti due poveri vecchietti i quali camminavano tranquillamente fra i binari, non solo li travolse lasciandoli morti sul terreno, ma tirò via diritto, fino alla prossima stazione.

Al processo ebbe il coraggio e il candore di dichiarare che lo fece di proposito per evitare, con una brusca frenata, un grosso spavento ai passeggeri che erano a bordo!

Sempre per squisita attenzione in favore dei passeggeri un altro ma-

novratore investì un branco di pecore e ne fece un macello, andando a finire con la sua macchina nel Redefossi nelle vicinanze del passaggio a livello di Rogoredo.

Una interessante pubblicazione dell'epoca, curata dalla Deputazione Provinciale di Milano (ing. G.Bianchi - Ed. Hoepli, 1883), ci fa conoscere molti particolari soprattutto di ordine tecnico. Rispetto alle solite motrici a vapore, il "gamba " aveva il posto di guida anteriore alla cabina, per una maggiore visibilità, e tra le macchine scelte per questa linea vi furono quelle della casa Henschel e Sohn di Cassel, le quali avevano un difetto congenito di ballonzolare conferendogli un effetto "zoppicante". Gli stantuffi erano situati sotto la caldaia che perciò veniva ad essere posta troppo in alto; sopra di essa ci stava pure il serbatoio dell'acqua che arrivava fino al tetto: quanto insomma bastava a far sì che la stabilità della macchina fosse compromessa dall'irrazionale baricentro, motivo di storici e leggendari deragliamenti.

La grande guerra

Durante la Grande Guerra, la quiete della campagna cerrese fu interrotta dalla chiamata alle armi: 87 giovani cerresi furono convocati a prestare servizio nell'esercito. La maggior parte della popolazione non era certamente all'oscuro di cosa stesse accadendo, pur ignorando molti avvenimenti e persino i luoghi del conflitto, poiché l'analfabetismo in Italia interessava ancora il 45% circa della popolazione. Non possiamo sapere con esattezza con quale spirito i nostri giovani partirono per la guerra, ma certamente, quando arrivarono "al fronte" (e spesso e volentieri non conoscevano neanche dove questo fosse) trovarono una situazione radicalmente diversa da quella che era stata loro descritta. La guerra in Italia cominciò dal fronte orientale, al confine con l'Austria, per riconquistare "il suolo italiano in mano agli austriaci".

Le trincee italiane e austriache, distavano un centinaio di metri l'una dall'altra e passavano di mano tra i due schieramenti molte volte in una giornata. Il Comando Supremo italiano insisteva con attacchi frontali, che non erano per coordinati con l'artiglieria. Il risultato finale fu per gli italiani un numero di perdite molto alto confrontate al terreno guadagnato. In questi

combattimenti sul monte San Michele, a poco più di due mesi dall'inizio della guerra da parte dell'Italia, il 6 agosto 1915 Cerro al Lambro perdeva il suo primo soldato: Carlo Baiocchi di 26 anni. Nell'ennesimo tentativo di conquistare questo monte, il 23 ottobre fu la volta di un altro cerrese: Pietro Belli, anche lui di 26 anni. Il primo disperso cerrese, fu invece Giovanni Battista Belli, appena undici giorni dopo l'inizio della guerra, il 3 giugno 1915. In tutto, ventisei giovani cerresi non ritornarono dalle loro famiglie:

*** Soldato Arieri Angelo**. Non si hanno notizie.

*** Soldato Baiocchi Carlo** di Battista. Anni 26. Deceduto il 6 agosto 1915 sul monte San Michele. I resti mortali devono ritenersi collocati fra gli ignoti del sacrario militare di Redipuglia (Gorizia).

*** Soldato Belli Giovanni Battista**. Anni 25. Disperso il 3 giugno 1915 sull'Isonzo. I resti mortali devono ritenersi collocati fra gli ignoti del sacrario militare di Oslavia (Gorizia).

*** Soldato Belli Pietro**. Anni 26. Disperso il 23 ottobre 1915 sul monte San Michele. I resti mortali devono ritenersi collocati fra gli ignoti del sacrario militare di Redipuglia.

*** Sergente Bianchi Angelo**. Anni 29. Deceduto il 26 novembre 1915 nell'ospedale da campo numero 17 a seguito di malattia. I resti mortali devono ritenersi collocati fra gli ignoti del sacrario militare di Caporetto.

*** Soldato Bianchi Luigi**. Anni 23. Deceduto il 2 febbraio 1917 sul Carso per ferite riportate in combattimento. I resti mortali risultano sepolti nel sacrario militare di Redipuglia, loculo numero 3905.

*** Soldato Bussetti Giuseppe**. Anni 29. Deceduto il 17 luglio 1918 per malattia, prigioniero in Austria e sepolto nel cimitero di Aschach, tomba numero 331.

*** Soldato Bussetti Carlo**. Anni 19. Deceduto il 13 agosto 1918 sul monte Tonale a seguito di ferite riportate in combattimento. I resti mortali devono ritenersi collocati fra gli ignoti nel sacrario militare del Tonale (Ponte di Legno, Brescia).

*** Soldato Casali Cesare**. Anni 21. Deceduto il 3 ottobre 1917 sul

campo. I resti mortali risultano sepolti nel sacrario militare di Oslavia, loculo numero 418.

*** Sergente Dagnoni Luigi**. Anni 31. Deceduto in Francia il 15 luglio 1918 per ferite da combattimento.

*** Soldato Ferrari Angelo**. Le ricerche intese ad accertare il luogo di sepoltura hanno dato esito negativo.

*** Soldato Ferrari Luigi**. Deceduto il 24 agosto 1916 sull'altipiano di Asiago. I resti mortali risultano sepolti nel sacrario militare di Asiago, loculo numero 7298.

*** Soldato Generali Pasquale**. Anni 22. Morto il 10 giugno 1919 a Milano per malattia.

*** Caporale Gorini Santo**. Anni 31. Deceduto il 3 giugno 1917 a quota 2354 per ferite sul campo. Le ricerche intese ad accertare il luogo di sepoltura hanno dato esito negativo.

*** Soldato Granata Vittorio**. Anni 20. Disperso il 30 giugno 1916 nella Vallarsa. I resti mortali devono ritenersi collocati fra gli ignoti del sacrario militare del Pasubio (comune Valle del Pasubio, Vicenza).

*** Soldato Mariconti Leonardo**. Anni 26. Deceduto il 21 novembre 1918 a Curtarolo. I resti mortali risultano sepolti nel sacrario militare di Padova, loculo numero 3010.

*** Soldato Mascheroni Carlo(Giacomo)**. Anni 23. Deceduto il 19 agosto 1917 sul Carso per ferite durante il combattimento. I resti mortali risultano sepolti nel sacrario militare di Oslavia, loculo numero 9584.

*** Soldato Masseroni Ernesto** fu Giuseppe. Anni 32. 115° reggimento fanteria, deceduto in prigionia l'11 marzo 1918 a Sigmunsherberg. Nulla si sa della sepoltura.

*** Soldato Masseroni Ernesto Pasquale** di Giovanni. Tuttavia nell'Albo d'oro dei caduti della Grande Guerra risulta Masseroni Giuseppe Edoardo di Pietro. Anni 28. Deceduto l'8 ottobre 1918 a Parma per malattia. Nulla si sa della sepoltura.

*** Soldato Mollaschi Enrico**. Anni 28. Deceduto il 28 ottobre 1915 presso l'ottava compagnia di sanità. I resti mortali risultano sepolti nel sacrario militare di Caporetto, loculo numero 2683.

*** Soldato Pesatori Desiderio.** Anni 34. Deceduto il 9 marzo 1919 a Melegnano per malattia. I resti mortali risultano sepolti nel cimitero comunale di Melegnano.

*** Caporale Pisati Carlo**. Anni 22. Deceduto il 28 agosto 1917 sul Carso per ferite da combattimento. I resti mortali risultano sepolti nel sacrario militare di Redipuglia, tomba numero 476.

*** Sergente Maggiore Ragni Felice**. Non si hanno notizie.

*** Soldato Rizzi Carlo**. Anni 18. Deceduto il 14 dicembre 1917 sul monte Grappa per ferite da combattimento. I resti mortali devono ritenersi collocati fra gli ignoti del sacrario militare di Cima Grappa (comune di Bassano del Grappa).

*** Soldato Rossi Rinaldo**. Anni 33. Deceduto il 17 aprile 1917 sul monte Pasubio per ferite da combattimento. I resti mortali devono ritenersi collocati fra gli ignoti del sacrario militare del Pasubio.

*** Soldato Stroppa Giovanni.** Anni 23 (ma non vi è certezza). Deceduto per malattia durante la prigionia in Austria e sepolto nel cimitero di Marchtrenk, tomba numero 1381.

Questo elenco fu fornito dal Ministero della Difesa al Sindaco Piero Rossi. Questi nominativi, tuttavia, non coincidono con quelli riportati nel "G*ruppo d'Onore dei Reduci e degli Eroi Caduti per la Patria*" del Comune di Cerro al Lambro, esposto presso la locale Sez. Combattenti e Reduci, in cui sono riportati alcuni dei nomi, sopra riportati ma non altri, in cui risultano otto eroi caduti, tra cui il caporale della 19° batteria Bombardieri **Bolgiani Luigi**, che non è citato nell'elenco fornito dal ministero, nato il 30 novembre 1894 a Colturano, morto per malattia "nell'ospedaletto da campo n.22" l'8 novembre 1918, all'età di 23 anni. Vi sono presenti anche nomi non corretti: per esempio, nell'elenco del Ministero è riportato D'agnoni invece di Dagnoni, o come il sopracitato Masseroni. Questo è quindi argomento che merita ulteriori approfondimenti.

Il fascismo a Cerro

Dal 1927, quando ormai il regime fascista si era definitivamente consolidato, fino al 1936, anno di forte presenza fascista in tutti i settori della vita e delle istituzioni, l'amministrazione comunale di Cerro al

Lambro fu retta successivamente da tre Podestà: Luigi Guzzeloni, Achille Radaelli, Angelo Romanoni. La figura politica del Podestà risaliva al periodo dei comuni dell'XI-XIV secolo. Questi svolgeva il ruolo di funzionario preposto all'amministrazione cittadina. Il governo fascista riportò in auge l'utilizzo di questa carica nella propria legislazione, assoggettando il podestà alle direttive della segreteria del partito.

A Cerro alcune scelte amministrative dell'epoca lasciarono memoria di sé: furono istituiti premi per i migliori coltivatori di grano del paese e altri per incentivare lo sviluppo demografico (500 lire per i genitori che raggiungevano i 10 figli). Nel 1930 fu progettato un nuovo cimitero e in quello stesso anno fu fatto il censimento dei capi di bestiame e dei poveri di Cerro: su 1184 abitanti, risultarono 160 poveri, ripartiti in 34 famiglie, bisognosi di "*una più tempestiva assistenza sanitaria gratuita*" e vi erano "*buoi e tori 56, vacche e manze 757, vitelli da macello 120, vitelli da allevamento 122, maiali oltre i 30 kg. 507, verri e scrofe 3, pecore a agnelli 4, cavalli 124"*. Per continuare l'elenco delle notizie cerresi dell'epoca, nel maggio del 1931, fu smantellata la linea del "Gamba de Legn" che collegava Melegnano a Sant'Angelo lodigiano e attraversava sia Cerro che Riozzo.

Nel 1935, giunse a Cerro il nuovo parroco Don Antonio Sfondrini, cappellano di guerra, insignito della medaglia di Bronzo al valor militare nel 1916, che fu accolto con "*feste pubbliche a spese del comune*", e, nel 1935, fu acquistata la lapide in marmo bianco di Carrara a ricordo dell'assedio economico della Società delle Nazioni contro l'Italia perché aveva dichiarato guerra all'Etiopia. Questa lapide, che doveva per forza essere acquistata da tutti i comuni, portava le parole: "*A ricordo dell'assedio perché resti documentata nei secoli l'enorme ingiustizia consumata contro l'Italia alla quale tanto si deve per la civiltà di tutti i continenti*". La lapide venne murata nella casa comunale di allora, ma di essa oggi non si hanno più notizie. Sempre nello stesso anno l'Arcivescovo di Milano, il Cardinale Schuster, riconsacrò la chiesa di San Rocco a Riozzo dopo i lavori di ampliamento. Nel 1936, venne redatto il progetto per la realizzazione della nuova scuola elementare, dal momento che *"le lezioni si svolgevano in due distinte case, una di proprietà privata ed una del comune e che non corrispondevano alle norme vigenti*", in cui mancavano *"decenti latrine"*.

"… Mi ricordo che i miei genitori dovettero donare le proprie fedi nuziali al podestà del paese. Perché bisognava raccogliere l'oro per sostenere la patria: l'oro alla patria, dicevano. Non si poteva non fare, significava essere dichiaratamente antifascisti e questo era molto pericoloso..."

(G. Sacchi)

Nel 1932, il podestà di Melegnano iniziò la pratica per ottenere dalla prefettura l'unificazione di Riozzo e di altre parti dei comuni limitrofi (S. Brera, Rocca Brivio e Pedriano di S. Giuliano, Vizzolo e Colturano) per ampliare l'esiguo territorio comunale. L'operazione non riuscì, sia per problemi di ordine amministrativo, sia per l'opposizione dei capi famiglia dei vari paesi che "*volevano salvare la propria autonomia come tradizione e patrimonio secolare*". Sempre allo stesso periodo risale anche un censimento dell'attività artigianale del nostro comune.

Tra le principali attività del territorio di Cerro al Lambro vi erano: undici forni per il pane, di cui due facevano da rivendita e nove privati, undici attività di produzione e lavorazione del latte, un gelataio, cinque osterie, nove sarti, quattro barbieri, una trattoria e quattordici privati produttori di vino. Questo elenco ci offre sicuramente un riassunto delle attività economiche del nostro territorio, ma ci fornisce anche uno spaccato sociale della nostra gente: notizie e commenti dal barbiere, luogo di confronto politico e compravendite nelle osterie, contratti siglati con una stretta di mano davanti a testimoni, confidenze e segreti tra donne dalle sarte e via discorrendo. Interessante anche il dato di produzione vinicola privata: i vitigni, in cui l'uva veniva fatta crescere rampicante sulle piante e non con il sistema che conosciamo oggi, erano scomparsi e quindi gran parte delle uve, nel XX secolo, venivano principalmente "importate" dal Piemonte; ma la festa intorno alla pigiatura fatta con i piedi, doveva essere comunque un elemento di gioia e un momento importante nella vita delle corti cerresi.

Il 1933 fu l'anno in cui l'iscrizione al Partito Fascista diventò requisito obbligatorio per i dipendenti comunali e per l'accesso a pubblici incarichi; il fascismo cercò anche di imporre la propria visione antropologica al popolo italiano, attraverso mirate politiche educative e culturali e con una legislazione razzista ed antisemita.

Il Duce a Melegnano visita la Chimica Saronio

Era l'autunno del 1934, quando Mussolini visitò Melegnano. Grandiosi festeggiamenti si organizzarono per il passaggio del Duce: la torre dell'acqua (di cui oggi rimane ancora il basamento in piazza IV Novembre) divenne la *torre littoria*, e fu completamente ricoperta di pannocchie; in piazza erano schierati tutti gli operai; una trebbiatrice attendeva Mussolini per il collaudo; in evidenza era il settore delle famiglie numerose. Quando, tra schiere di popolo osannante, passò il Duce, *"la commozione pubblica arrivò al massimo".*

Durante la sua permanenza in città, Mussolini visitò anche lo stabilimento della Chimica Saronio che aveva aperto i battenti nel 1926 per la produzione di coloranti.

Dall'anno successivo alla visita del Duce, la ditta ricevette agevolazioni governative, anche grazie alla ricerca organica finalizzata al potenziamento bellico dell'esercito italiano. Mentre in quegli anni, altre aziende melegnanesi chiudevano, la chimica Saronio conosceva il suo periodo più florido.

La Seconda guerra mondiale

La situazione a Cerro

Fu così che la vita delle campagne cerresi venne nuovamente stravolta dalla chiamata alle armi. Erano passati poco più di ventanni dalla Grande Guerra e nelle famiglie era ancora vivo il dolore dei figli strappati per un conflitto di cui alla fine, non si era partecipi. Ancora una volta la guerra lasciava tracce profonde nella storia di Cerro e della sua gente.

"… Quel giorno stavo giocando in cortile e verso le 17-18 udii che dalla radio arrivava un alto vociare. Era il discorso di Mussolini che annunciava l'inizio della guerra. Di tutto quel discorso capii ben poco. Le urla e gli applausi al discorso erano alti e frastornanti. Sentii però chiaramente che al termine del discorso, Mussolini urlò "vincere!". Mio padre e il suo amico erano lì, in quel cortile ed avevano seguito alla radio il discorso. Erano esterrefatti, increduli, annichiliti. Poi mio padre disse: "Giuseppe, è una guerra inutile e persa". Quindi proseguì aggiungendo che una guerra contro la Francia era un aggressione orrenda es-

sendo i francesi, da sempre, alleati sicuri dell'Italia e di casa Savoia. La gente comune rifiutava la guerra e taceva. Non sentii più mio padre parlare della guerra. Taceva e subiva come tutti." (G. Sacchi)

"... Il 10 giugno 1940 stavo raccogliendo ciliege su una grossa pianta quando sentii suonare lungamente le campane. Provai a fare mente locale a quale solennità si dovesse tanto scampanare ma di una festa non si trattava. Il 21 gennaio 1941, per il mio ventesimo compleanno ricevetti la cartolina per fare il soldato. Ci mandarono prima a Trieste, poi in Jugoslavia. La prima notte di turno c'erano 38 gradi sotto lo zero, ci si dava il cambio ogni 15 minuti e si respirava con la bocca perché le narici erano chiuse, come incollate...". (L. Massari)

"... Nel marzo 1938 mi sono presentato di leva al distretto di Lodi poi fui mandato a Milano, nel '39 pensavamo di essere congedati, invece la classe 1917 è stata fermata, a disposizione del Governo. Nel '40 scoppiò la guerra, siamo finiti a Limone Piemonte, lì invademmo la Francia, poi fui mandato a Bareggio, poi ci hanno destinato in Grecia-Albania. Siamo passati per Milano e la vigilia di Natale sono passato con il treno da Melegnano, su un carro bestiame. Nevicava. Ci fermammo a Natale a Montemarciano, nelle Marche, bloccati nella neve, non avevamo viveri e ci ordinarono di mangiare le gavette di sopravvivenza. Partimmo da Brindisi con 6 navi, avevamo con noi anche Edda Ciano che faceva l'infermiera, il primo accampamento fu subito attaccato con cannoni e ripiegammo sui monti. Eravamo sulla linea, si dormiva vestiti per terra, sull'erba, si toglieva solo l'elmo, eravamo sulla linea dei pezzi di artiglieria verso il mare e si doveva curare eventuali sbarchi. I greci, secondo gli accordi del governo, dovevano arrendersi, invece con l'arrivo degli inglesi l'esercito greco teneva duro. Otto giorni di combattimento. Da lì fummo messi a presidiare l'Egeo, Corfù, Cefalonia, Naxo, l'isola di Sira, a 600 metri dal confine turco. Qui costruimmo ancora la linea pezzi, 4 pezzi di artiglieria, c'erano molti sassi e riuscimmo a costruire anche delle casette in muratura per i pezzi, costruimmo anche la polveriera. Poi fui imbarcato per tornare in Italia perché mi ruppi un femore e mentre attendevo la nave ospedaliera fui esonerato dai servizi e portato in paese, fui ospitato a casa di un medico, mi davano una scodella di riso e latte al giorno; la nave ospedaliera arrivò dopo un mese. (D. Garbelli)

"... Sono stato soldato sotto il Duce, per la storia dei "tre fratelli" io rimasi in Italia, un mio fratello fu mandato in Africa, fece nove anni il soldato e fu fatto prigioniero dagli inglesi, io sei anni, l'altro in Russia,

non abbiamo saputo più niente di lui. Fui mandato a Tarquinia, vicino a Roma, al campo dei paracadutisti, vennero anche il Re e il Duce a visitare la base e noi fummo mandati in riva al mare perché non avevamo né scarpe né pantaloni di ordinanza, ma comunque ci avvicinammo per vedere cosa stava succedendo. Arrivarono le armi da Milano per fare la sfilata, noi avevamo solo una 20 millimetri e basta. Arrivarono carri armati, camion e aerei. Salirono anche i volontari alla morte, un paracadutista si doveva lanciare da 3000 metri, in onore del Re e del Duce, ma il paracadute non si aprì e mandarono poi noi a raccoglierlo con il cucchiaio sulla pista, il giorno dopo. Si mangiava una pagnotta di riso al giorno e invece i volontari alla morte prendevano 1000 lire al giorno e gli portavano le donne per la sera. Noi potevamo solo raccogliere l'erba sulle rive dei fossi per fare una minestra…".(L. Longeri)

"… Fui mandato a Pavia, un giorno ci chiamarono uno per uno, c'era da partire per la Grecia. In tutta la piazza della caserma restammo io e un bergamasco, allora chiedemmo al nostro capitano come mai eravamo rimasti solo noi due, ci disse che dovevamo andare a Ventimiglia. Fui stanziato a Saint Aygulf in Francia, dove costruimmo armature per il porto, ero nel Genio. Poi ci mandarono in osservatorio sulla collina a controllare eventuali sbarchi…". (A. Rovati)

La Chimica a Riozzo

Dal censimento industriale e commerciale del 1937-40, la Chimica Saronio era stata identificata come fabbrica di colori e di *chimica offensiva*. Saronio diventò di fatto un "intoccabile" della società italiana. Nel 1941, perciò, in occasione della richiesta per l'autorizzazione alla costruzione di un nuovo fabbricato industriale, quello di Riozzo, che si dichiarava destinato a produrre gas nebbiogeno, l'autorizzazione venne concessa a livello ministeriale e comunicata al Comune per conoscenza, senza bisogno di alcun allegato grafico. L'azienda fu considerata stabilimento protetto. Mussolini stesso fece costruire una decina di industrie chimiche a scopo bellico in tutta Italia. Sempre nel 1941, il Dott. Saronio ottenne l'autorizzazione a conservare nello stabilimento di Melegnano *"30.000 kg di cloro liquefatti e compressi in bombole".* Nel 1942, Saronio fondò un nuovo stabilimento a Foggia in grado di produrre 200 tonnellate di Iprite e 100 tonnellate di Fosgene al mese. Venne fatto esplodere dai tedeschi nel settembre 1943, con pesanti ripercussioni sulla popolazione e, ancora oggi, sull'ambiente. Nello stesso anno lo stabilimento di Riozzo

era in attività. Probabilmente anche a Riozzo, si suppone, sostanze simili erano al centro della produzione dello stabilimento. Anche nel nostro borgo vi erano macchinari per la lavorazione del cloro (da cui si ricavavano questi gas bellici), e vi era dell'"oleum" (derivato dall'acido solforico). I dossier stilati dall'*intelligence* britannica, nel periodo bellico, parlano di 60-65 mila tonnellate di armi chimiche prodotte a Rho, 50-60 mila tonnellate a Cesano Maderno, altre decine di migliaia a Melegnano. I militari italiani, nel dopoguerra protessero due stabilimenti di gas top secret: quello di Riozzo e quello di Cesano di Roma, quest'ultimo smantellato nel 1979.

Lo stabilimento Riozzese venne progettato quale simbolo della potenza bellica italiana. Anche la sua progettazione volle richiamare i simboli del fascismo dell'epoca, conferendogli una particolarità architettonica unica nel suo genere. L'arco, che è l'elemento più caratteristico di questa fabbrica, riprende infatti il famoso "Arco dei Fileni" che Italo Balbo fece costruire in Libia nel 1937 quale "arco della vittoria", all'uso dei romani al tempo dell'Impero. Quest'ultimo divenne subito il simbolo della conquista bellica e coloniale del fascismo, tanto che nell'unica decorazione militare che avevano in comune l'esercito italiano e quello tedesco, vi era una sua raffigurazione. A El Gauss, quest'arco sorgeva sulla litoranea e sotto di esso passava una strada; l'arco dei Fileni fu poi demolito nel 1973 da Gheddafi, in quanto simbolo del colonialismo italiano. L'arco della chimica Saronio rimane quindi un elemento architettonico unico dell'architettura fascista, monito di quegli anni belligeranti. Nel 1942, iniziò la ritirata dell'Italia dall'Africa e ciò potrebbe suggerire che la chimica sia entrata in funzione prima del 1943, anno in cui la Libia e l'Arco dei Fileni fossero caduti in mano agli anglo-americani.

La fabbrica di Riozzo era collegata a quella di Melegnano tramite un raccordo ferroviario che correva parallelo alla strada per Sant'Angelo. Di lì a breve, lo stabilimento riozzese passò sotto il controllo del Demanio Militare, mentre Saronio mantenne la proprietà di una fascia a nord, corrispondente all'attuale "via delle Industrie" di Riozzo, contraddistinta nelle mappe come "area nebbiogeno" (antenato del gas nervino) e "oleum" (un inquinante ambientale devastante).

Le forze armate tedesche, nell'ultimo periodo di guerra, distrussero lo stabilimento di Foggia e bloccarono l'attività a Riozzo. La fabbrica è così rimasta inattiva e vuota fino a oggi, ad eccezione di alcuni periodi in cui fu utilizzata come campo di addestramento militare. La

produzione bellica della chimica Saronio è tuttora segreto di stato, nonostante l'inquinamento ambientale, nelle adiacenze e all'interno dell'ex stabilimento, sia tema attuale. La prima denuncia contro il massiccio inquinamento fu fatta dal Consorzio Lombardo per la Tutela della Pesca, sollecitato dai pescatori della zona che lamentavano un fenomeno di moria di pesci fin da prima della guerra. Saronio, all'epoca, si trincerò dietro il fatto che la produzione dell'azienda era strategica per il nostro Paese. Lo stabilimento di Melegnano fu chiuso nel 1966, quando venne acquistato dalla concorrente Edison Montecatini, per farla fallire.

La campagna di Russia

Obiettivo dichiarato dalla Germania nazista fu la conquista fronte orientale. Con 288 divisioni, la Germania e i suoi alleati, tra cui l'Italia, tentarono l'invasione della Russia. Fu una campagna disastrosa che vide impegnati più di 40 milioni di soldati di cui circa 14 milioni morirono.

Gli italiani caduti e dispersi tale fronte furono 89.629, pari al 28% dei soldati italiani impegnati durante il secondo conflitto mondiale. Tra il dicembre 1942 e il gennaio 1943, vi fu la cosiddetta *"seconda battaglia difensiva del Don"*. Questa ebbe due momenti salienti: l'"Operazione Piccolo Saturno" (dicembre 1942) e l'"Offensiva Ostrogorzk-Rossos" (gennaio 1943). La battaglia, combattuta in condizioni climatiche estreme e senza un equipaggiamento adeguato, si concluse con la ritirata e la disfatta delle truppe italiane che, dopo aver perso equipaggiamenti e armamenti, contarono quasi 45.000 perdite umane, tra cui undici ragazzi di Cerro di età compresa tra i 20 e i 29 anni, e circa 30.000 casi di congelamento, perdendo il 50% dei soldati italiani stanziati in Russia e oltre il 90% degli armamenti. Nel mese di marzo del 1943, le truppe italiane si ritirarono dal fronte orientale dando il via ai disagevoli rimpatri dei sopravvissuti.

Gli undici cerresi che morirono in questa battaglia furono:

*** Soldato Beghi Giovanni,** 27 anni, nato a Livraga il 29 dicembre 1915 e disperso in Russia nel dicembre 1942.

*** Soldato Bettinelli Battista Francesco,** 28 anni, nato a Capralba il 14 luglio del 1914 e disperso in Russia nel dicembre 1942.

*** Soldato Fugazza Cesare,** 20 anni, nato a Bascapè il 22 ottobre 1922 e morto in Russia il 17 gennaio 1943.

Soldato Gorini Sante, 22 anni, nato a Cerro al Lambro il 23 novembre 1920 e morto in Russia il 19 dicembre 1942.

*** Soldato Salvaderi Antonio,** 22 anni, nato a Cerro al Lambro il 10 dicembre 1920 e morto in Russia il 13 marzo 1943 sepolto a Nekrilovo.

*** Soldato Ventura Pasquale,** 24 anni, nato a Somaglia il 29 marzo 1918 e disperso in Russia nel dicembre 1942.

*** Soldato Pavesi Mario,** 21 anni, nato a Merlino il 1 settembre 1921 e disperso in Russia nel gennaio 1943.

*** Soldato Scarioni Luigi,** 27 anni, nato a Bascapè il 6 agosto 1915 e morto in Russia il 18 dicembre 1942.

*** Soldato Ferrari Francesco,** 29 anni, nato a Inverno e Monteleone il 27 aprile 1913 e deceduto in Russia il 22 dicembre del 1942.

*** Soldato Ferrari Francesco Domenico** di Bortolo disperso in Russia. Non abbiamo altre notizie.

*** Soldato Ferrari Francesco** di Battista, classe 1922, disperso in Russia. Non abbiamo altre notizie.

"… Avevo un amico, Ambrogio, aveva 19-20 anni. Lavorava in serenità con impegno. Un giorno all'inizio del mese di giugno del 1942, stava falciando l'erba e mi disse: "secondo me, questo zucchino appena nato non ha il tempo necessario per dare frutti, ora lo taglio, tu che ne pensi?" in quel momento arrivò sua madre con la "cartolina" del distretto militare di Lodi: doveva presentarsi per il servizio di leva e partì due giorni dopo. Tornò a casa dopo tre anni e mi raccontò le sue disavventure. Alla fine del mese di settembre 1942 era al fronte di guerra in Russia, sul fiume Don con l'esercito italo-tedesco. A fine dicembre subì la disastrosa ritirata dell'esercito e restò sul fronte orientale con l'Armir in ritirata fino al settembre 1943. Con la firma dell'Armistizio i tedeschi vennero dichiarati i nemici da combattere. Ambrogio, soldato semplice dell'esercito italiano, a sua insaputa, si ritrovò nemico dell'esercito tedesco. I tedeschi fecero prigionieri i soldati italiani e li rinchiusero nei campi di prigionia. Lì furono spogliati della divisa mi-

litare italiana e dovettero vestire gli abiti a strisce, tristemente noti. Pochi giorni dopo, Ambrogio e tutti gli altri furono obbligati a lavorare. Scavarono buche anti carro, carico e scarico delle merci, lavori pesantissimi per oltre dieci ore al giorno, furono trattati da schiavi, il cibo era pessimo e insufficiente, continuò così fino alla primavera del 1945 quando ormai in definitiva ritirata, erano a venti-trenta km da Berlino. Sotto l'ennesimo bombardamento lui e un suo amico riuscirono a fuggire e a unirsi ai profughi tedeschi che stavano scappando, riuscirono a rubare un carro con due cavalli e viaggiarono tutto il giorno verso le basi americane, vendettero poi il carro e i cavalli a un contadino per un po' di cibo. Riuscirono a trovare fortuitamente i territori occupati dagli Alleati dove furono accolti premurosamente, nutriti e curati. Il loro peso era ormai la metà della norma e per mesi dovettero seguire una dieta speciale: quantità assegnata e alle ore indicate. Poi quando riuscirono a nutrirsi autonomamente scoprirono che lì vicino c'era un campo di prigionia di soldati tedeschi a cui loro, con il permesso degli americani, portavano sigarette, birra e cioccolata in cambio di orologi, anelli, catenine ecc. Appena fu definitivamente dimesso Ambrogio tornò a casa grazie alla Croce Rossa…".

(G.Sacchi)

Altri deceduti di Cerro durante la seconda guerra mondiale furono:

*** Caporal Maggiore De Amici Domenico**, 27 anni nato il 13 dicembre 1913 a Graffignana e deceduto il 21 marzo 1941 a Dhermi, Valona, Albania.

*** Soldato Re Antonio,** 22 anni, classe 1919, morto il 22 dicembre 1941 in Libia.

*** Soldato Rossi Pasquale,** 21 anni, nato il 18 aprile 1922 a Villanova del Sillaro e deceduto il 9 marzo 1944, sepolto presso il cimitero italiano di Francoforte.

*** Sindacalista Inzoli Carlo,** 48 anni, nato a Pandino il 3 maggio 1896 deportato e morto in Germania il 20 febbraio 1945, sepolto nella tomba comune di Kahla. Gli è dedicata una via a Cerro.

*** Orlandi Cherubino** che tuttavia non risulta nei registri dei caduti in guerra, forse una vittima civile.

Dei giovani cerresi mandati al fronte, altri 21 furono fatti prigionieri o internati in Germania, riuscendo però a tornare e a riabbracciare

i familiari.

Verso la fine della guerra

Qualche mese dopo la sconfitta italo-tedesca in Russia, il 10 luglio del 1943, dopo aver liberato il nord Africa dalle truppe italiane, gli americani sbarcarono in Sicilia per invadere l'Italia. L'asse italo-tedesco stava iniziando a perdere la guerra. L'8 settembre 1943, il Re firmò l'armistizio con gli anglo-americani, e l'Italia si trovò per metà invasa dagli americani e per l'altra metà occupata dai tedeschi. La reazione della Germania non si fece attendere: già il 9 settembre l'Italia venne dichiarata occupazione tedesca e, in contemporanea, nacquero i primi Comitati di Liberazione Nazionale. Dopo l'armistizio, gli invasori americani divennero amici, mentre gli alleati tedeschi si trasformarono nei nemici da cui liberarsi. La notizia dell'armistizio, annunciata alla radio dal generale Badoglio, e la conseguente fuga dall'Italia del Re e di tutta la gerarchia militare prese alla sprovvista le truppe italiane, che restarono quindi allo sbando. 600.000 ignari soldati furono imprigionati dai tedeschi, quelli che poterono lasciare le divise tornarono finalmente alle loro case. Il 23 settembre venne istituita la Repubblica Sociale Italiana, comunemente conosciuta come Repubblica di Salò e che doveva comprendere tutto il suolo italico, ma che di fatto restringeva ogni giorno i propri confini a causa dell'avanzata degli inglesi e degli americani provenienti da sud, in un Paese logorato da quella che ormai era diventata una guerra civile.

"… Era la fine di ottobre del 1943, quando apparvero improvvisamente, alla cascina Ceregallo di San Zenone, un enorme corriera e quattro autocarri guidati da soldati tedeschi. I cinque mezzi occuparono il prato che termina alle mura della cascina. Si impossessarono del campo senza chiedere permesso. I cinque soldati tedeschi piazzarono l'enorme corriera al centro e i camion un poco a lato. Sul tetto del pullman posarono un altissima antenna radio ricetrasmittente. Fu poi agganciata con lunghe funi d'acciaio alle ruote dei quattro autocarri. La corriera fu svuotata di ogni cosa e conteneva la strumentazione utile per l'uso dell'enorme antenna. I 5 soldati si avvicendavano giorno e notte alla strumentazione, in turni continui in modo che l'antenna fosse sempre funzionante. I militari cucinavano, mangiavano e dormivano sui camion. Avevano anche una piccola centrale elettrica alimentata da un motore a benzina e per cucinare un grande fornello a gas.

Venivano regolarmente riforniti di ogni bene due volte la settimana per mezzo di una camionetta. Mangiavano pane nero a forma di grosso mattone. L'acqua veniva consegnata loro in piccoli barili e avevano tutto in abbondanza. Mancavano però dei servizi igienici. Erano inavvicinabili, stavano isolati nel loro campo. Se qualcuno tentava l'approccio, sparavano con il mitra. Solo a noi bambini o ai ragazzi era concesso l'accesso all'accampamento. Temevano attacchi terroristici. Ci chiedevano di giocare al pallone o di lavare piatti, pentole e posate. In cambio noi chiedevamo le sigarette che poi portavamo ai nostri famigliari. In quel periodo le sigarette e il tabacco erano introvabili presso i tabaccai, perché contingentati con la "tessera", unico documento utile per avere le merci. Tutto era "tesserato": pasta, pane, riso, farina, carne, burro, olio, salumi, caffè, zucchero, sale, ecc. Le quantità concesse con la tessera erano la metà del necessario minimo. Quando i militari tedeschi ci chiedevano di lavare o di fare una partitella a calcio, oppure, nell'estate del '44, di accompagnarli a fare il bagno al Cavo Marocco pensando di essere al sicuro con la nostra presenza, noi iniziavamo le trattative per le sigarette. I discorsi con i tedeschi però presentavano difficoltà enormi non essendoci una lingua comune. C'era fra di loro un certo Hans, che studiava latino. Allora, io che frequentavo all'epoca gli ultimi anni delle medie e studiavo latino, tentavo un dialogo minimo, ma carico di fraintendimenti. Si tentava pure con frasi scritte, sempre in latino. In una notte di aprile del 1945 i soldati tedeschi sparirono improvvisamente insieme all'antenna, alle attrezzature e ai camion. Scoprimmo nei giorni successivi che cosa stava succedendo.

(G. Sacchi)

"… Cerro rimase tranquilla per alcuni anni finché i tedeschi non occuparono alcuni capannoni lì alle Fornaci e siccome avevano degli autocarri, erano 5 o 6, li nascosero sotto i portici delle cascine un po' qui un po' là nel paese, poi occuparono la sala del comune. Anche alla Cascina Leona c'erano degli autocarri, ma erano soldati tutti di una certa età e si vedevano poco in paese. C'era anche un Polacco che una notte scoprii a rubare, e anche lui si accorse di me che ero in giro dopo il coprifuoco. Poi al bar lo vidi e raggiungemmo un accordo, entrambi non avremmo denunciato l'altro. Lui capì che io ero partigiano. Facevo parte della 173° Garibaldi, il GAP Gruppo di Azione Partigiana, e una notte, nevicava, stavo tornando da Melegnano con dei volantini, lungo il sentiero che i vecchi conoscono, che andava da Cerro fino a Mele-

gnano, si passava sotto la ferrovia e sbucavi alla cascina Giardino di Melegnano. Io abitavo alla Mirandola e il Cavo Marocco era asciutto perché era stato bombardato. Allora per uscire di casa percorrevo il cavo asciutto e sbucavo dietro il paese verso il Lambro poi senza farmi vedere facevo tutto il giro dietro la chiesa e prendevo questo sentiero. E per tornare a casa facevo lo stesso. Quella sera invece che fare tutto il giro per tornare a casa, andai dritto verso il comune, tanto la ronda tedesca non era difficile da aggirare. E invece mi trovo davanti un tedesco di guardia e mi dice di fermarmi, che mi vuole portare dal tenente tedesco che era alloggiato presso il prete di Cerro. Io avevo i pantaloni legati sotto le ginocchia, come si usava all'epoca ed erano pieni di volantini, quelli con su la falce, capisci che se mi portava là erano guai seri per me. Arriviamo sulla strada e incontriamo il polacco. Questo si mette a discutere con il soldato. Si dicono un po' di cose in tedesco e poi fortunatamente mi fanno cenno che me ne potevo andare. Noi a Cerro eravamo fortunati ad avere i tedeschi, così almeno la Brigata Nera di Melegnano non veniva fino a qui. C'era un po' di diffidenza tra di loro. A Cerro riuscivamo anche a nascondere delle persone. Abbiamo avuto anche delle persone, che non si presentarono al servizio militare. Non sapevamo come si chiamavano, ma una decina siamo riusciti a nasconderle, ma rischiavano grosso: se venivano arrestate potevano essere deportate in Germania o peggio.

(L.Baggi)

"… Ci mandarono in osservatorio in cima alla collina, ero lì quando fu attaccato il porto, (sbarco in Provenza del 1944 n.d.a.)*vedevamo tutte le navi all'orizzonte e abbiamo visto scendere i paracadutisti di notte. In due ore distrussero tutto. Restammo lì ancora per giorni e scendevamo a volte in un paese a rifornirci di cibo con lo zaino a prendere anche l'acqua, si mangiavano le cipolle crude, avevamo fatto un buco in un muro per poterle rubare in una cantina. Si mangiavano senza lavarle più di tanto, perché l'acqua era poca e andava centellinata, la fame era tanta.*

Poi tornammo a Milano sui carri bestiame, 5 giorni di viaggio da Ventimiglia a Milano, da lì sono riuscito ad avere il permesso per fare un salto a casa a Riozzo, mi sono incamminato e a Rogoredo ho trovato una corriera che mi ha caricato, non avevo i soldi per pagare il biglietto, fortunatamente un passeggero pagò per me. E la sera per tornare in caserma ho trovato un passaggio da un santangiolino con un moto-

carro che passava per Riozzo, mi ha caricato dietro e mi ha portato fino a Rogoredo, poi a piedi fino alla caserma. Fu poi stanziato allo scalo di Lodi, un giorno vidi un sacco di sale bucato, allora con un foglio di carta ne ho raccolto un po' da terra, da portare a casa che non ne avevamo, ho fatto 8 giorni di carcere in attesa di processo, poi han visto che non avevo mai rubato niente e allora mi hanno lasciato andare…".

(A. Rovati)

"… Poi trovai il modo di andare a lavorare. Durante il turno di guardia avevo un amico che mi sostituiva in cambio della mia razione di riso e io andavo a lavorare nei campi, si mangiava molto meglio. Arrivò poi l'8 settembre, io avevo un unghia schiacciata ma ci siamo incamminati lo stesso per tornare a casa, riuscimmo a trovare un asino e arrivammo fino ad Alessandria, lì c'erano i tedeschi e alcuni abitanti ci nascosero, e ci portarono poi a Milano con il treno. Arrivai a casa, mia mamma era morta e c'era la miseria in casa, eravamo in 15, nonno compreso, quando era festa si ammazzava un pollo, io avevo sempre la testa, un mio fratello il collo, altri due le ali e così via. Cosa si mangiava per il resto? Polenta e pucia o per cambiare pucia e patate…".

(L. Longeri)

"… Mi scadeva la licenza il 12 settembre 1943. L'8 settembre vi fu l'armistizio e l'ospedale di Baggio, dove dovevo presentarmi per la visita medica, era occupato dai tedeschi, me ne accorsi prima di entrare e quindi non mi presentai. Avrebbero potuto deportarmi in Germania. Andai allora alla mia vecchia caserma e fui congedato nel 1947 …".

(D. Garbelli)

"… Alla fine del '43 venivano spesso a bombardare il ponte sul fiume Lambro, quello della ferrovia, buttavano le bombe senza mai riuscire a prenderlo. Nel '44 ero venuto con mio padre alla fiera del Perdono di Melegnano. Tornando a casa in bicicletta lungo la Via Emilia vidi due aerei che si avvicinavano. Ci buttammo con le bici nel fosso e fu mitragliato un camion dietro di noi che trasportava pezzi di carne di maiale. Il tedesco rimase ferito e riuscimmo a prendere qualche pezzo di maiale prima che il camion prendesse completamente fuoco…".

(G. Sacchi)

"… Arrivò l'8 settembre del 1943, diventammo prigionieri e ci tennero tre giorni in piedi, o seduti, con i mitra puntati su di noi. Non ci davano da mangiare ma fortunatamente avevamo qualcosa di scorta. Non ci facevano usare i servizi così le nostre necessità si facevano al limite della grande cerchia e con il sedere rivolto al pubblico, che per quello evento accorreva a guardare. Poi fummo trasferiti in un campo di concentramento vicino a Lipsia, ci rasarono i capelli, ci spogliarono completamente e disinfettarono con un liquido nero spalmato con uno spazzolone sui nostri corpi; per finire, con una siringa, un iniezione sul petto. Ci fecero lavorare alla produzione di aerei "junkers", trasformavamo gli aerei passeggeri in aerei da combattimento. Siccome ero calzolaio mi mandarono al reparto selleria dove si rivestivano i sedili. Non era un lavoro faticoso ma quello che pesavano erano le 12 ore al giorno, senza sedersi, e i 4 km da fare a piedi che ci separavano dalle nostre baracche, che dovevamo percorrere al mattino e alla sera. Il giorno di Natale 1943 ci lasciarono la libera scelta di andare nell'orto per fare la raccolta di filtoni o gambusti di cavolfiore e di aprire i bidoni dove si mettevano i rifiuti. Cosa vera ma incredibile, vedersi così affamati…".

(L. Massari)

Carlo Inzoli

Nato a Pandino (Cremona) alla fine dell'800 da Giacomo Inzoli e Maddalena Melotti, Carlo Inzoli era figlio di agricoltori che avevano una piccola attività casearia. Nei primi anni del '900, a causa delle difficoltà economiche dell'azienda agricola, il padre Giacomo fu costretto a cessare l'attività casearia e a trasferirsi con la famiglia a Lodi, dove aveva trovato lavoro come portinaio in una grande ditta, nella quale anche Carlo, che era uno degli undici figli, iniziò a lavorare in giovane età come operaio. Nel 1930 Carlo si sposa con Velia Riponi e si trasferisce a Melegnano; marito e moglie vivevano con i suoceri e alcuni parenti in una grande villetta a due piani ai margini del centro abitato, sulla strada che porta da Melegnano a Cerro al Lambro. Nel 1940 le famiglie Riponi e Inzoli vennero sfollate dalla loro abitazione me-legnanese poiché l'edificio era stato requisito ed utilizzato come

quartier generale dalle milizie fasciste; Carlo e Velia, che all'epoca avevano già tre figli in tenera età, furono loro malgrado costretti a cedere, in cambio di un modesto indennizzo, la casa di famiglia e quindi ad abbandonarla; trovarono accoglienza a Cerro al Lambro, presso una famiglia che aveva messo loro a disposizione, in affitto, dei locali adibiti a magazzino e granaio al primo piano del palazzo Cornaggia Medici in Piazza Roma (dal 1996 restaurato e trasformato in palazzo municipale) e divennero a tutti gli effetti cittadini cerresi. Negli anni del secondo conflitto mondiale la moglie Velia, coadiuvata dai suoi familiari, gestiva una piccola posteria con rivendita di tabacchi e generi di Monopolio, che fungeva anche da osteria e trattoria, situata al piano ter-reno dello stesso stabile in cui si trovava la loro abitazione di fortuna; Carlo, invece, lavorava nello stabilimento Pirelli di Milano Bicocca come operaio gommista nel reparto vulcanizzazione pneumatici, conosciuto anche come "nerofumo", nel quale venivano realizzati pneumatici in gomma; il tragitto da Cerro al Lambro fino alle porte di Sesto San Giovanni, ove si trovava lo stabilimento -per oltre sessanta chilometri tra andata e ritorno -veniva effettuato ogni giorno da Carlo con la sua bicicletta, unico mezzo di locomozione a disposizione dell'intera famiglia Inzoli.

Dal matrimonio fra Carlo e Velia erano nati quattro figli, che al momento della deportazione del padre, nel novembre del 1944, erano piccolissimi: Giancarlo di 11 anni, Giacomo di 7, Rosangela di 4 e Gabriella di soli 2 mesi. Il reclutamento dei lavoratori coatti: il fermo, l'arresto e la detenzione nel carcere milanese di san vittore ancora oggi la deportazione coatta nei campi di lavoro tedeschi di manodopera proveniente da paese europei occupati durante il Nazismo è un argomento poco conosciuto; obiettivo principale della deportazione di persone in grado di lavorare era quello di fornire manovalanza gratuita o sottopagata per supportare l'economia tedesca durante il conflitto bellico. Nonostante la campagna del Reich per reclutare spontaneamente for-za lavoro dall'estero, appoggiata in Italia dal regime fascista, in pochissimi aderirono spontaneamente alla chiamata e accettarono il trasferimento in Germania: i cosiddetti "lavoratori coatti" vennero prelevati contro la loro volontà, incarcerati e poi confinati nei campi di lavoro tedeschi: ragazzini poco più che adolescenti, donne e uomini ridotti in schiavitù e utilizzati come manodopera dai nazisti nei campi agricoli ma soprattutto nelle fabbriche tedesche vennero tristemente soprannominati "gli schiavi di Hitler". Rastrellati in tutto il nostro paese tramite raid nelle fabbriche, nei campi,

nelle case, nei luoghi pubblici di ritrovo, incarcerati e proces-sati sommariamente per la loro adesione ai movimenti e ai partiti anti regime, perché scioperavano o semplicemente per il loro sostegno ai sindacati, figuravano nei documenti carcerari come persone che avevano "accettato", quale punizione per la loro militanza antifascista, il trasferimento nei campi di lavoro nazisti: in realtà furono semplicemente condannati alla deportazione nei campi di lavoro come "lavoratori coatti". Nell'area milanese la Repubblica Fascista appoggiò la campagna di reclutamento del Reich ma pochissimi lavoratori accettarono spontaneamente di partire per la Germania; nelle grandi fabbriche, a partire dalla primavera del '44, le maestranze, con l'appoggio dei sindacati,

scesero in sciopero contro la politica tedesca di precettazione della manodopera; alla ditta Pirelli, nella quale lavorava Carlo Inzoli, il regi-me aveva imposto il trasferimento in Germania del 20 per cento degli operai, del 50 per cento dei capi squadra e degli impiegati tecnici che si occupavano del ramo gomma, ma i vertici aziendali delle Industrie Pirelli riuscirono dapprima a procrastinare e infine a far annullare tale richiesta. La mattina di giovedì 23 novembre 1944 nello stabilimento Pirelli Bi-cocca era stato programmato uno sciopero generale dei lavoratori e alle ore 10 in punto, al suono delle sirene, operai ed impiegati incrociarono le braccia e fermarono la produzione industriale. Mitra alla mano, mentre le maestranze erano ancora in sciopero, alle ore 11, con un'operazione diretta dal Capitano Saevecke, i militari delle SS fecero irruzione nello stabilimento e dopo aver bloccato tutte le uscite scatenarono una vera e propria caccia all'uomo: perquisirono i raparti e le officine, prelevarono con violenza i dipendenti, li radunarono nel cortile e iniziarono gli interrogatori, durante i quali le persone furono picchiate brutalmente e costrette sotto minaccia a confessare la loro militanza anti regime e a fare i nomi di colleghi conniventi; nel pomeriggio, a seguito del rastrellamento, vennero posti in stato di fermo 183 lavoratori, 181 operai e due impiegati, tra cui an-che alcuni non coinvolti nell'agitazione: caricati su camion e autobus militari con ancora indosso gli abiti e le tute da lavoro vennero trasferiti nel braccio tedesco del carcere milanese di San Vittore; questo rastrellamento si configurò come una tra le più grandi deportazione di massa di forza lavoro operata nelle fabbriche milanesi. Nonostante il tempestivo intervento dei vertici della ditta Pirelli, che per giorni si adoperarono per ottenere il rilascio dei lavoratori arre-stati facendo leva sia sulle necessità pro-

duttive dello stabilimento che sulle condizioni di salute o di famiglia del personale, i tedeschi si rifiutarono di riconsegnare i prigionieri e accusarono i dirigenti Pirelli di "tolleranza e connivenza con gli scioperanti", minacciando rappresaglie in caso di ulteriori agitazioni; pochissimi dipendenti vennero di-chiarati non idonei fisicamente ai campi di lavoro e furono scarcerati:

gli altri, arrestati per motivi di ordine pubblico per aver aderito allo sciopero, attività considerata illegale dal regime, vennero "reclutati" e deportati nei campi di lavoro in Germania; solo tre persone riuscirono a fuggire durante il viaggio, 167 vennero internate, 11 di loro persero la vita nei Lager tedeschi, uno morì poco dopo la liberazione. La sera di giovedì 23 novembre 1944 l'operaio Carlo Inzoli, dopo il la-voro, non fece ritorno a casa: grande fu la preoccupazione dei suoi familiari, che erano all'oscuro di quanto accaduto quel giorno in fabbrica e della sorte del loro congiunto. Dai registri del Carcere di San Vittore conservati all'Archivio di Stato di Milano sappiamo che Carlo, dopo il fermo avvenuto nello stabilimento, venne posto in stato d'arresto e poi incarcerato per tre giorni co-me "scioperante" nel VI braccio tedesco del carcere; il giorno 26 novembre 1944 risulta poi trasferito dal braccio tedesco a quello italiano e infine il giorno 28 dello stesso mese sul registro della sezione ita-liana vengono annotate la sua assegnazione al "servizio lavoro" e la destinazione "G" -che significava da trasferirsi in Germania -come "lavoratore"; tutto questo senza che nei suoi confronti fosse stata emessa una sentenza di condanna. All'insaputa dei familiari, Carlo -che all'epoca lavorava da molti anni nella ditta Pirelli -svolgeva attività sindacale e partecipava clandestinamente, insieme ai compagni di lavoro, all'attività contro il regime nazifascista; solo dopo la sua morte moglie e figli, durante l'espleta-mento delle pratiche per il riconoscimento dello status di vedova e di orfani di guerra, vennero a conoscenza della sua partecipazione all'attivismo politico e sindacale all'interno del luogo di lavoro e della sua partecipazione attiva alla lotta partigiana per la liberazione.

Il viaggio di Carlo Inzoli verso il Campo di Lavoro-Lager di Kahla durò circa dieci giorni: sappiamo con certezza, dalle testimonianze di colleghi sopravvissuti, che Carlo si trovava su uno dei vagoni del treno che la sera di martedì 28 novembre 1944 partì dallo Scalo Farini di Milano

diretto in Austria, a Innsbruck; poco dopo la partenza, a causa dei

bombardamenti delle linee ferroviarie, il convoglio fu costretto ad una sosta di un paio di giorni in prossimità di Rezzato, Brescia, e i prigionieri vennero trattenuti nell'aia di una cascina di in attesa del momento più propizio per ripartire; da Rezzato a Trento il trasporto dei prigionieri proseguì in pullman e da lì di nuovo in treno fino a Reichenau, nei pressi di Innsbruck, dove il convoglio arriverà il 5 dicembre. Il 7 dicembre il viaggio di Carlo si conclude a Erfurt, in Germania, luogo nel quale verrà registrato e poi trasferito verso la sua destinazione finale, il Lager di Kahla, sulle colline del Walpersberg in Turingia. Il campo di lavoro di Kahla, riconosciuto anche dal governo tedesco alla fine della guerra come vero e proprio campo di concentramento, era stato creato per fornire manodopera gratuita al complesso indu-striale REIMAHG; acronimo di REIch MArshall Hermann Göring, le industrie del gruppo sfruttavano circa quindicimila lavoratori stranieri provenienti da nove paesi europei che erano stai trasferiti in loco in modo coatto come prigionieri di guerra al fine di fornire forza lavoro per l'industria bellica nazista; un quinto dei prigionieri internati risultava essere di nazionalità italiana. A partire dalla primavera del 1944 iniziò l'allestimento dei primi campi di lavoro a Kahla e in quella data risultavano già 187 italiani in loco: pochissimi di loro erano lavoratori volontari, la maggior parte era stata reclutata dal vicino campo di concentramento di Buchenwald o era stata arruolata in modo coatto in Italia. Il campo di Kahla di trovava sulle colline del Walpersberg; dalla fine dell'800 questi luoghi erano sfruttati per i loro terreni ricchi di sabbia contenente caolino, utilizzata per la produzione di porcellana; le estrazioni di sabbia avvenivano nelle miniere quarzifere, ad una profondità di oltre 200 metri, tramite un sistema di cunicoli non visibili dall'esterno. Fu quindi per motivi strategici che durante la seconda guerra mondiale i gerarchi nazisti, alla ricerca di luoghi nascosti e riparati in cui impiantare nuove fabbriche di armi per l'esercito tedesco, individuarono questo territorio –già ricco di cave e posto nelle vicinanze di Jena, Weimar ed Erfurt -come luogo ideale per nascondere -nella fitta rete di corridoi sotterranei, in parte già scavati e sino ad allora utilizzati per l'estrazione del caolino -una fabbrica sotterranea destinata alla produzione di armi da combattimento e di aerei da guerra, che potesse essere ben nascosta e non individuabile dal cielo durante le ricognizioni della forza aerea nemica. Celata tra la vegetazione collinare, protetta dagli attacchi nemici tra-mite un sistema di bunker antiaerei, la Reimahg di Kahla, oltre a pro-durre armi per rifornire le forze militari tedesche, avrebbe dovuto specializzarsi nella produzione di aerei da

guerra, in particolare di caccia da combattimento e bombardieri. Era dunque necessario incrementare nel sottosuolo il numero delle gallerie esistenti, ampliare la rete di cunicoli, creare una sorta di gigantesca officina sotterranea; doveva inoltre essere realizzato, in cima alla collina, un gigantesco sterrato rettilineo da utilizzarsi come pista di lancio, servito da una linea ferroviaria a cremagliera sul fianco della montagna destinata al trasporto fin sul dorso della collina degli aerei completati ; erano infi-ne previsti, come strutture difensive, vari bunker antiaerei. Nel dicembre del 1944, quando Carlo Inzoli giunse a Kahla, il complesso del Reimahg era in piena realizzazione ed era composto sicuramente da almeno 10 lager per i lavoratori forzati, una struttura per la Gio-ventù Hitleriana, una struttura per i volontari delle SS e un lager di punizione. Carlo venne destinato al Lager 7 soprannominato dai i supersititi "lager dei morti" a causa dell'alto numero di decessi che avvennero nello stesso nel corso dell'inverno del 1944/45 -riservato ai prigionieri di guerra, agli internati militari e ai deportati politici. Nei lager i lavoratori coatti alloggiavano in tende o in semplici baracche non riscaldate, realizzate in legno o in cemento, spesso senza letti; costretti a dormire per terra su della paglia o della segatura, i prigionieri non disponevano di strutture igieniche, di assistenza sanitaria, di biancheria di ricambio e ancor meno di scarpe e abiti adatti al lavoro

all'aperto o nei tunnel sotterranei nel periodo invernale. Nella gran parte dei casi i prigionieri testimoniarono di aver indossato per tutta la detenzione nel campo i soli vestiti che avevano indosso al momento della deportazione: un operaio superstite, rastrellato con Carlo Inzoli, raccontò di essere stato per tutti i mesi della sua perma-nenza nel lager con la sola tuta da lavoro che indossava in fabbrica al momento del rastrellamento. Svegliati alle quattro del mattino, costretti a camminare nei campi e sulla collina per una decina di chilometri verso i cantieri e le gallerie sotterranee, a lavorare su turni almeno per dodici ore al giorno, generalmente dalle sei del mattino alle sei di sera, i prigionieri venivano impiegati per i lavori più pesanti: scavare con semplici pale le gallerie nella montagna -col rischio di continue frane per la natura sabbiosa dei terreni -spostare la terra all'esterno, arrampicarsi sul versante scosceso per costruire la ferrovia, preparare la spianata in cima alla collina. Riparati in inverno solo dalle coperte che usavano per dormire, con semplici zoccoli di legno o cartoni infilati nelle scarpe che portavano al momento della deportazione, lavoravano sotto la stretta sorveglianza dei giovani hitleriani o di una

milizia popolare, che li incalzava a bastonate. Un clima di estrema violenza caratterizzava le giornate nel lager: perquisizioni corporali, frustate, pestaggi erano all'ordine del giorno. Stremati dalle condizioni di lavoro, al buio e al freddo del-le gallerie o sotto la pioggia e la neve, molti di loro accolsero la morte dei compagni e la propria come una sorta di liberazione. Un solo pensiero accompagnava i deportati per tutta la giornata e durante la notte: la fame. Dopo ogni giornata di lavoro e ore di fila al freddo per ritirarlo, ai de-portati veniva distribuito un solo pasto: inizialmente si trattava di un panino e una ciotola di minestra brodosa fatta di bucce di rape distribuito ad ogni lavoratore; di mese in mese le razioni calavano: una tazza di brodaglia e un panino da dividere in sei o in otto, fatto con farine di scarto e mezzo ammuffito.

Col passare del tempo moltissimi lavoratori si ammalarono: costretti a spostarsi dalle proprie baracche a quella adibita ad infermeria, secondo il principio scritto a grandi lettere sui fabbricati dei lager "chi non lavora non mangia", oltre a non essere curati perdevano metà della razione giornaliera: spesso, quindi, la convalescenza non faceva che peggiorare le condizioni di salute degli ammalati, che non sopravvive-vano alle malattie proprio a causa della denutrizione. È evidente che il lavoro in queste condizioni estreme diventava improduttivo: le persone erano impossibilitate fisicamente e psicologicamente a sostenere i ritmi di produzione previsti dal Reimahg, ma coloro che si ribellavano venivano picchiati, seviziati, rinchiusi in recinti con cani affamati con i quali erano costretti a lottare per avere del cibo, annientati corporalmente e psicologicamente; raccolti dai compagni di lavoro nelle gallerie e nelle baracche -quando già erano allo stremo delle forze –e portati nell'infermeria all'interno della quale sostavano per breve tempo senza che venissero effettuate visite mediche o somministrati farmaci, la maggior parte degli ammalati soccombeva a queste condizioni di vita e veniva sepolta in fosse comuni. Pochi fra coloro che riuscirono a sopravvivere raccontano di essere sopravvissuti solo perché erano stati aiutati durante la loro prigionia da contadini del posto, che offrivano loro del cibo in cambio del lavori nei campi nelle ore in cui la manovalanza era ferma tra un turno e l'altro. Secondo i progetti iniziali, in questa fabbrica lager -a pieno regime -si sarebbero dovuti costruire 1200 aerei militari al mese; nella realtà, dalla primavera del 1944 alla primavera del 1945, ne vennero costruiti solamente una trentina di unità. Prima della fine della guerra i capi della Reimahg ricevettero l'ordine di eliminare

tutti i prigionieri presenti nei campi di lavoro: il piano iniziale per il loro sterminio prevedeva un avvelenamento di massa ma il farmacista di Kahla si oppose alla volontà delle milizie naziste; venne quindi dato ordine di radunare tutti i prigionieri nelle gallerie e poi di

minarle per farle saltare in aria: il comandante, fortunatamente, non eseguì l'ordine e a partire dai primi di aprile del 1945 iniziarono le lunghe marce per trasferire o far sfollare i lavoratori forzati, che raggiunsero, spesso a piedi, solo dopo parecchi mesi di cammino e di stenti, la loro patria. Il complesso della Reimahg fu liberato dai soldati americani il 13 apri-le 1945, poco meno di due mesi dopo la morte di Carlo Inzoli; l'intera area passo sotto il controllo sovietico e venne dichiarata zona militare.

Nelle due settimane successive alla cattura, Inzoli riuscì a far recapita-re alla moglie Velia sei biglietti: il primo fu scritto il 25 novembre 1944 durante il fermo nel carcere di San Vittore; il secondo il 28 novembre 1944, giorno della partenza da Milano del treno diretto al campo di lavoro; gli altri quattro vennero dettati ad un compagno di viaggio il 30 novembre 1944 durante la so-sta del treno a Rezzato. Nei successivi mesi, fino alla primavera del 1944, la famiglia non ebbe più notizie di lui. Carlo Inzoli morì nel Lager 7 di Kahla, a 47 anni -ufficialmente per cause naturali legate al suo deperimento organico, come risulta anno-tato sui registri del Campo di Lavoro -il 20 febbraio 1940.Il suo corpo venne seppellito da alcuni suoi compagni di deportazione, anch'essi lavoratori della ditta Pirelli, in una delle fosse comuni presenti sulla collina. Nei tre mesi di detenzione in Germania nessuna informazione ufficiale venne data ai familiari sul luogo di destinazione, sulle sue condizioni di salute e sul suo decesso. Informata della sua morte da alcuni parenti, solo nel mese di agosto 1945 Velia riuscì a contattare due operai Pirelli sopravvissuti al lager e ad avere notizie sul luogo di sepoltura del marito.

Fino alla caduta del Muro di Berlino ai figli fu negato il permesso per recarsi a visitare il Lager di Kahla, dove ancora oggi riposano le spoglie del padre. Il Comune di Cerro al Lambro, nel 1975, ha intitolato una via a Carlo Inzoli. Con Decreto del Presidente della Repubblica, in qualità di civile de-portato e internato italiano nei Lager Nazisti, nell'anno 2009 a Carlo Inzoli è stata conferita una Medaglia d'Oro alla Memoria, consegnata dal Prefetto di Milano ai suoi familiari. Il 26 gennaio 2020, davanti a Palazzo Cornaggia Medici, ove nel 1944

Carlo Inzoli viveva con la sua famiglia e che oggi è sede del Palazzo Municipale di Cerro al Lambro, l'Amministrazione Comunale poserà alla sua memoria una pietra d'inciampo realizzata dall'artista tedesco Gunter Demnig. "Speriamo che la guerra finisca presto così potremo rivederci. La mia salute è buona come voglio sperare di te e bambini e tutti in familia, ricordandoti sempre, ti saluto con un grande baccione e bambini e papà e mamma fratelli e sorelle tuo aff.mo Carlo baccioni Giancarlo, Giacomo, Rosangela e Gabriele"(ultimo messaggio di Carlo Inzoli indirizzato alla moglie Velia e dettato ad un collega e compagno di viaggio, scritto in Rezzato (Bs) il 30 novembre 1944 durante il tragitto verso il campo di deportazione)Pietra d'inciampo realizzata dell'artista tedesco Gunter Demnig, posata all'ingresso di Palazzo Cornaggia Medici, abitazione di Carlo Inzoli all'epoca della deportazione e ora sede municipale.

Monumento ai Caduti

Il "monumento ai caduti" è un monumento che commemora, preservandone la memoria, i caduti nell'adempimento del loro dovere militare.

Il Monumento ai Caduti di Cerro al Lambro, di cui non è stato possibile risalire esattezza alla data di realizzazione, è stato sicuramento posato dopo la fine della Prima Guerra Mondiale ed era già esistente nel 1932, quando venne creato il cosiddetto "Parco delle Rimembranze" attorno allo stesso grazie alla donazione dell'area per costituire un giardino pubblico donata dal conte Mario Cicogna.

È probabile che il monumento inizialmente riportasse solo i nomi dei caduti e dei dispersi della Prima Guerra Mondiale; successivamente, quindi presumibilmente a partire dal 1945, sono stati aggiunti i nomi dei caduti e dei dispersi della Seconda Guerra Mondiale.

È costituito da un basamento in calcestruzzo sul quale è appoggiato il monumento che si compone a sua volta di un ulteriore basamento in marmo bianco sormontato da un obelisco dello stesso materiale e sorretto da quattro zampe di leone.

Nella parte alta dell'obelisco è infilato un drappo decorato con fiori e sulla sua sommità si trova una piccola croce in metallo sormontata

da un'aquila in bronzo ad ali aperte, che rappresenta la vittoria (allegoria della Vittoria come aquila).

Ai piedi del monumento, sul lato sinistro, vi è una statua in bronzo che raffigura una donna con un vestito all'antica; tale donna è la personificazione della Patria che rende omaggio ai caduti di guerra.

Sul monumento è riportata la dicitura MARZAGALLI LODI; potrebbe trattarsi del nome della ditta che realizzò il monumento.

Il Pippo

Figura leggendaria a cui la storiografia ufficiale non ha dato troppo peso e della quale si hanno notizie grazie a documenti personali come lettere, diari, racconti e testimonianze viventi, *Pippo* era il soprannome che gli abitanti dell'Italia settentrionale avevano dato agli aerei di caccia notturna che compivano solitarie incursioni.

Nei registri di missioni, stilati dalle squadriglie operanti nella e sulla penisola italiana durante la Seconda Guerra Mondiale, non vi è alcuna traccia relativa a questi voli. Pare che si trattasse di aerei notturni disturbatori impiegati dall'aviazione alleata nel Mediterraneo come arma psicologica per prolungare il clima di allarme durante le azioni di bombardamento, dimostrare l'impossibilità della Repubblica Sociale Italiana a garantire la sicurezza sul territorio e, soprattutto, provocare nervosismo e difficoltà al traffico militare tedesco del nord Italia, che veniva svolto principalmente di notte.

Le azioni dei *Pippo* erano affidate ai piloti della RAF (l'aeronautica inglese) nell'ambito dell'operazione denominata *Night Intruder* (intruso notturno) e gli aerei utilizzati furono i bimotori *Bristol Beaufighter* e, successivamente, il più moderno *De Havilland 98 Mosquito*, che furono dotati delle prime installazioni di apparecchi *radar*.

Le incursioni iniziarono a partire dagli ultimi mesi del 1943 fino alla Liberazione e coinvolsero tutte le regioni del nord Italia: cinque coppie di aerei erano suddivise fra Liguria, Piemonte, Emilia, Lombardia e Veneto e assicuravano la copertura fra le ore 22.00 e le ore 05.00.

I *Pippo*, a differenza dei grandi bombardieri che operavano ad alta quota, arrivavano a volo radente e colpivano indiscriminatamente ogni piccola fonte luminosa, sganciando bombe e colpendo nel buio

della notte. Nei ricordi della gente ricorre quasi sempre l'usanza di girare fuori e dentro casa con una lanterna coperta, lasciando aperto solamente un piccolo spioncino per illuminare la strada; spioncino che veniva rapidamente chiuso non appena si sentiva arrivare l'aereo, scappando verso i rifugi. Rimane però sempre avvolta nel mistero l'origine del soprannome "Pippo", che si diffuse simultaneamente in tutto il nord Italia.

"... Mi ricordo che avevo 12-13 anni, di notte si tenevano le luci spente per paura del Pippo, un aereo di cui non sapevamo nulla, nemmeno a che esercito appartenesse, ma forse era tedesco, non si sa. Era un ricognitore e sparava dove vedeva delle luci. Una sera stavo attraversando il cortile della cascina, è arrivato il Pippo e ha mitragliato, non so bene cosa, e mi ricordo che ho visto distintamente i proiettili andare a impiantarsi nel muro, sono tornato a casa di corsa, che spavento!...".

(G. Sacchi)

"... Passava di notte, non si capiva bene chi fosse, forse era fascista, e sparava a tutti quel disgraziato, si chiamava "il Pippo" e sganciava bombe e mitragliava, era un disturbatore, lo mandavano in giro apposta per disturbare. Di notte se lasciavi le luci accese veniva a mitragliare, sganciò bombe anche alla cascina Volpere, senza fortunatamente colpire la cascina. Quando andai a Roma chiesi se conoscevano il Pippo e molti lo conoscevano...".

(L. Baggi)

"... Una sera stavo tornando dalla morosa e di notte sganciarono le bombe sopra la cascina Manzoni e le vedevamo scendere fino al Lambro, probabilmente cercavano di colpire il ponte della ferrovia. Vedevi proprio che le sganciavano sopra Riozzo, e poi le vedevamo cadere più in là, ma vedevi che le sganciavano proprio sulla nostra testa, sembrava che ci cadessero addosso. Il Pippo passava a mitragliare e a sganciare bombe, colpì anche la cascina Legorina, sulla via Emilia, e fece dei morti, si vede che c'erano delle luci accese. Sganciava bombe a forma di bottiglia, erano nere e alcune non esplodevano, lì nei campi che vanno al Lambro ce ne sono ancora da qualche parte...

Un'altra volta è arrivato, eravamo allo scalo di Lodi e si è messo a mitragliare a bassa quota, mi sono buttato in un angolo tra un muro e una baracca, dove ci siamo buttati in tre. Io ero rimasto con la testa fuori e allora ho visto il pilota, era un nero o aveva la faccia pitturata di nero, che rideva come un matto, mi ricordo bene che rideva si vedevano bene la bocca grande e i denti bianchi, fece anche alcuni morti.

Un altra volta eravamo alla stazione di Melegnano, stavamo tornando da Lodi dove iniziavano i primi subbugli in città ed è arrivato il Pippo, io ero sui binari dove c'è ora la fontanella della stazione di Melegnano, non so come ho fatto a scavalcare la rete e buttarmi nel fosso. Lì ora c'è un parcheggio, ma una volta passava un fosso. Fortunatamente c'erano molti fossi in cui buttarsi e quando arrivava l'"aparègg", in base alla direzione di arrivo ti buttavi contro una riva o l'altra o ti buttavi nell'acqua se c'era.

(A. Rovati)

La Liberazione

Anche il Cardinale di Milano Ildefonso Schuster tentò di trovare un accordo pacifico tra i Repubblichini e i Partigiani, invitando Mussolini a presentarsi in vescovado e consegnarsi, tramite lui, agli Alleati; ma questi preferì tentare la fuga.

"...Il 24 aprile i tedeschi che erano a Cerro se ne andarono lasciando qui il Polacco che ci consegnò le armi e restò a Cerro per altri mesi, restò anche a lavorare. La mattina del 25 entrarono a Cerro altri tedeschi, erano 17, convinti di poter passare sul Cavo Marocco, ma non potendo passare furono fatti prigionieri e li portammo a Rocca Brivio dove c'era un presidio tedesco poi trasformato in campo di prigionia per i soldati tedeschi. Il 26 aprile ci siamo presentati per prestare il servizio d'ordine, dovevamo dare da mangiare alle persone più povere, era difficile. I cavalli sequestrati ai tedeschi furono poi venduti e con il ricavato trasformammo l'osteria, dove oggi c'è il municipio, in una cooperativa di consumo.

(L.Baggi)

"... Una mattina uscivo da scuola con i miei compagni, quella delle

suore in via Piave, e sulla via Emilia vedemmo un enorme colonna di carri armati, erano tedeschi, camion, motocarrozzine, mitragliatrici, che passavano sulla Via Emilia e andavano a prendere la Cerca, probabilmente cercavano di andare verso Melzo, o Bergamo. E con i miei compagni passavamo in mezzo a questi carri armati con le nostre biciclette, come fosse un gioco, non sapevamo che cosa stesse succedendo. Dopo due giorni arrivò un'altra colonna: gli americani, con camion enormi, carri armati ancora più grossi, cose mai viste! Erano il doppio dei carri armati tedeschi, e con quegli armamenti, tutti possono vincere la guerra! Due camion si fermarono, io e i miei compagni eravamo a bordo strada a vederli passare. Si fermarono, mi ricordo ancora quella stella enorme, bianca, sul portellone di un camion, scesero questi soldati, enormi anche loro, ci diedero caramelle e chewingum, che non sapevamo cosa fosse, e poi se ne andarono, e lì vidi per la prima volta due persone di colore e poi un altro tipo, che capii poi che era un indiano. Il 25 aprile non ci accorgemmo di niente, eravamo a giocare nei campi e abbiamo visto sulla strada, a un centinaio di metri da noi, un uomo che passava in bicicletta urlando "sciopero". Io ero un ragazzino e non avevo mai sentito questa parola. Per me il 25 è stato un uomo in bici che urlava "sciopero".

(G.Sacchi)

Il 25 aprile del 1945 gli americani liberarono Milano, alcuni giorni dopo Mussolini fu catturato e fucilato a piazzale Loreto e, il giorno 29 dello stesso mese, i tedeschi firmarono la resa con gli anglo-americani. Anche a Cerro vi furono ripercussioni per questi avvenimenti e circa quaranta borghigiani si presentarono, già il 26 aprile, per prestare servizio d'ordine. Li riportiamo qui di seguito:

Giuseppe Mangiarotti, Giuseppe Re, Luigi Conca, Pietro Agnello, Angelo Bertoletti, Pietro Bragalini, Pietro Doi, Luigi Baggi, Siro Ferrari, Guido Fusari, Rino Granata, Mario De Vecchi, Celeste Morosini, Luigi Morosini, Angelo Roveda, Oreste Panazzi, Agostino Pezzani, Piero Aubois, Pietro Baldrighi, Mario Bragalini, Giovanni Cassinari, Giovanni Ferrari, Franco Gallotti, Antonio Grecchi, Agostino Gazzola, Natale Danelli, Cesare Moroni, Alfeo Rovati, Francesco Zighetti, Carlo Giussani, Enrico Cerri, Giacomo Gallotta, Guido Rancati, Egidio Rossetti, Carlo Danelli, Felice Branduani, Rinaldo Ferrari, Leo Basile.

Il Comitato Nazionale di Liberazione, che si formò anche a Cerro, il 29 aprile istituì già un Consiglio Comunale provvisorio che avrebbe governato il nostro paese in attesa di elezioni democratiche. Il consiglio Comunale fu composto da:

Dott. Augusto Marziali, farmacista – Sindaco

Pietro Morosini, esercente, comunista – Vicesindaco

Luigi Conca, operaio, comunista – Consigliere

Battista Rusca, contadino – Consigliere

Pietro De Bernardi, capotecnico, socialista – Consigliere

Michele Tarenzi, contadino, socialista – Consigliere

Mario Maglio, fittabile, liberale – Consigliere

Giovanni Robbiati, liberale – Consigliere

Francesco Bianchi, sarto, democristiano – Consigliere

Il 10 maggio del 1945 il Podestà Romanoni, consegnò tutte le pratiche comunali al consiglio comunale provvisorio. Qualche mese più tardi, il 30 marzo del 1946, si svolsero le elezioni per nominare il primo Sindaco di Cerro dopo la dominazione fascista. Vinse Daniele Ercoli con una maggioranza social-comunista. Il 2 giugno del 1946, i Cerresi furono chiamati ancora al voto per scegliere tra Monarchia e Repubblica. Per la prima volta votarono anche le donne. 876 furono gli aventi diritto al voto, votarono in 752 di cui 562 voti per la Repubblica e 155 per la Monarchia.

Cerro al Lambro riprese così la sua vita a vocazione agricola. Il numero dei salariati impiegati nel territorio comunale (221 tra salariati e avventizi) non superava il numero dei vitelli allevati (248) unitamente a 52 tra buoi e tori, 677 vacche e giovenche, 172 manzette e 109 cavalli. Se poi si aggiungono maiali, galline, conigli e tutte le specie “da cortile”, la popolazione animale superava ancora di gran lunga il numero degli umani. Negli anni a seguire il numero di abitanti di Cerro andò diminuendo: la voglia di cambiamento, le prospettive di guadagno che davano le grandi fabbriche e la nuova economia incentivarono i giovani a lasciare il lavoro in campagna per spostarsi verso la città, alla ricerca di una riscossa socio-economica e di una

netta cesura con il recente passato.

Il 1 gennaio 1948 entrò in vigore la Costituzione Italiana.

La fine degli anni '40 fu caratterizzata da un generale segno di ripresa economica e di ottimismo, che coinvolgerà i decenni successivi e tutti gli strati sociali. L'Italia conobbe, per la prima volta nella sua storia, una vera democrazia.

Il miracolo italiano

A Cerro al Lambro, nonostante l'appello di Pio XII, la maggioranza dei voti delle elezioni del 1948 andarono al Fronte Democratico e Popolare (FDP), formato da comunisti, socialisti e indipendenti, uniti contro i principali partiti governativi. Su 833 aventi diritto al voto votarono in 771 (92%) e dei 767 voti validi, 519 andarono al FDP, 196 alla DC, 29 all'Unità Socialista, 11 al Partito dei Contadini, 4 per il Partito Comunista Internazionale, 4 per il Blocco Nazionale, 3 per il Movimento Sociale Italiano (MSI), 1 per i Combattenti Uniti. Non presero voti l'Unione Movimenti Federalisti, il Blocco Popolare Unionista, il Partito Nazionale Monarchico, il Movimento Nazionale Democratico Socialista, il Fronte Italiano e il Partito dei Repubblicani Italiani.

Dal 1946 fino al 1975, le elezioni comunali a Cerro furono vinte sempre dalla lista socialcomunista e i sindaci che si susseguirono furono: Daniele Ercoli dal 1946 al 1951, Giuseppe Bertoletti dal 1951 al 1956 e Ercole Ercoli dal 1956 al 1975.

Nonostante la situazione politica a livello nazionale rimanesse tesa, quella economica italiana sembrava rifiorire dopo il periodo buio della guerra. Anche a Cerro, il lavoro nei campi, anche se a fatica, riprese la sua consuetudine già dal 1945. Nel 1949 c'erano 147 uomini salariati fissi, 25, ragazzi salariati fissi, 15 donne, 8 ragazze, 21 uomini avventizi, 2 ragazzi avventizi e 3 avventizie donne, per un totale di 221 impiegati in agricoltura. La zootecnia era ancora l'attività principale e i capi di bestiame erano così suddivisi: 52 tori, 277 tra vacche e giovenche, 172 manzette, 248 vitelli, 109 cavalli.

Il boom economico e industriale degli anni 50, però, non risparmiò

le campagne di Cerro. Il nostro paese, come molti altri, dopo un forte balzo avanti nell'attività produttiva, subì l'abbandono dell'agricoltura a favore delle fabbriche vicine, scelta preferita dai giovani, tra cui le melegnanesi Chimica Saronio, Broggi Izar, Monti e Martini. Nel 1951, gli abitanti di Cerro e Riozzo erano 1449, nel 1965 erano 1323, 126 abitanti di differenza, circa il 10 % in meno di popolazione, un dato non indifferente per un paese piccolo come il nostro.

Come simbolo della ripresa iniziale, nella seconda metà degli anni '50, venne inaugurata la nuova scuola elementare in via IV Novembre.

Uno degli esempi del boom economico italiano fu la creazione dell'ENI (Ente nazionale idrocarburi) che fu fondato da Enrico Mattei nel 1952.

Questi, incaricato dal governo di liquidare l'AGIP, ne risollevò invece le sorti portando l'Italia energetica a livelli considerevoli nel mondo. Con abilità, anche come venditore, Mattei riuscì a essere apprezzato dalle più grandi multinazionali del petrolio, portando l'ENI a diventare una delle aziende più grandi d'Italia. Questo risultato attirò logicamente le invidie di molti e interferiva con gli interessi di altri. Il 27 ottobre del 1962, Mattei stava rientrando a Milano da Catania a bordo del suo aereo privato. Sorvolando le nostre campagne, l'aereo precipitò a ridosso dell'abitato di Bascapè, dove oggi sorge il parco dedicato a questo evento. Tra i primi soccorritori ci furono i volontari della Croce Bianca di Melegnano, tra cui anche il riozzese Diomiro Villa. Decenni di indagini supportano la teoria che la morte dell'industriale fu dovuta a un attentato.

Cerro, ben lontana da questi giochi di potere internazionale, nel 1965 aveva 16 aziende agricole, 17 motofalciatrici, 25 trattrici meccaniche. I disoccupati erano 7, i pensionati in cerca di lavoro 3. Vi erano anche: 2 sarti da uomo, 1 parrucchiere, 1 meccanico/fabbro, 2 "imprese" edili, 1 calzolaio, 1 latteria, 1 panettiere, 1 fruttivendolo, 7 posterie/salumerie, 9 osterie.

La cooperativa "La Famiglia": un boom demografico

Mentre il mondo sembrava premere sull'acceleratore di una macchi-

na senza volante, la tranquillità del nostro paese non sembrava venir scalfita dagli avvenimenti socio politici italiani e del mondo. Alle elezioni comunali vinse, dal 1948, la lista socialcomunista, come sindaco sia alle elezioni del '60, del '64, e del '70 fu confermato Ercole Ercoli e come assessori effettivi sempre Luigi Clerici e Enrico Salvaderi. Anche nel nostro paese, tuttavia, da lì a poco sarebbero cambiate molte cose. Dopo il tracollo degli anni '60, Cerro conobbe un importante sviluppo demografico che lo portò, negli anni '80 del XX secolo, ad essere il terzo comune in Italia per incremento della popolazione. Nel 1971 iniziò l'ampliamento di Riozzo che, dal XV secolo, si limitava ancora nelle sole via IV Novembre e Via Diaz. La frazione, più che il capoluogo, soffriva di una costante emigrazione di abitanti. Riozzo, interamente di proprietà dell'ECA (oggi ASP Golgi-Redaelli) aveva scuole carenti e comunque deserte per mancanza di bambini. Anche i giovani nati e cresciuti in paese erano costretti a cercare casa altrove, in quanto quelle esistenti necessitavano di importanti ristrutturazioni che venivano effettuate di rado dalla proprietà. Fu fondata, allora, una cooperativa per costruire nuove case, "La Famiglia", i cui promotori furono Piero Rossi, il cappellano di Riozzo Don Carlo Pozzi, Gianluigi Minoia, Gianfranco Danelli, Giuseppe Fenini, Battista Dallù e Angelo Bardizza. La sede fu individuata presso l'Oratorio di San Rocco in Riozzo e si affiliò al Centro Studi "La Famiglia" di Brescia diretta dal noto Padre Ottorino Marcolini.

Nacque il 9 marzo 1897 a Brescia. Frequentò l'*Oratorio dei Padri alla Pace*. Proseguì gli studi presso la facoltà d'ingegneria al Politecnico di Milano ma, nel 1916, fu chiamato al servizio militare e l'anno successivo partì per la guerra. Per poter terminare gli studi, essendo ancora sotto la ferma militare, il 30 aprile 1919 riuscì ad arruolarsi nel battaglione Studenti di Milano. La scelta gli permise di dedicarsi completamente all'università e di laurearsi, nel 1920 al Politecnico.

Ebbe l'opportunità di proseguire gli studi di matematica all'Università di Padova, dove si laureò nel 1924. In questo stesso periodo cominciò a maturare la decisione di diventare sacerdote. Venne ordinato il 2 gennaio 1927. Si dedicò all'insegnamento e, nel suo vivere a stretto contatto con famiglie povere e disagiate, maturò l'idea di costruire quelli che definirà successivamente *villaggi*. Sopraggiunse la Seconda Guerra Mondiale, nel 1940, divenne tenente cappellano militare in aeronautica

e spese il suo tempo sui campi di battaglia. L'8 settembre del 1943, fu catturato e deportato dai tedeschi in un lager. Liberato il 23 aprile 1945, rientrò a Brescia nell'ottobre dello stesso anno e riprese il suo apostolato. Padre Marcolini, cominciò ad affrontare due dei più gravi problemi del dopoguerra: il lavoro e la casa. Riteneva, infatti, che la gente dovesse avere diritto a un lavoro, a una casa e una famiglia che fossero dignitosi. A Padre Marcolini, è dedicata una via di Cerro.

Il 28 novembre 1953, Padre Ottorino Marcolini fondò la cooperativa *La Famiglia* che si proponeva di costruire case solide e dignitose, da dare in proprietà individuale ai soci. Padre Ottorino sosteneva in particolare: «l'ideale sarebbe di poter costruire piccole case con pochi alloggi». Desiderava assolutamente evitare di costruire abitazioni "alveare". Immaginava invece case economiche, bifamiliari, o a schiera all'interno di piccoli villaggi periferici, pensati a misura d'uomo e alle esigenze sociali di più famiglie. I villaggi, quindi, prevedevano chiese, oratori, ACLI, asili e tutti quei servizi che avrebbero tutelato e sostenuto la dignità del vivere quotidiano. La tipologia degli alloggi era finalizzata alla incentivazione della solidarietà tra gli operai, mediante la conservazione delle tradizioni contadine.

I criteri di costruzione erano:

Rispetto delle norme statiche, igieniche.

Rispetto delle esigenze essenziali di una famiglia, vale a dire le case intese come comunità famigliari: villaggi con chiese, oratori, ACLI, asili.

Presenza di aree verdi, quali orti e giardini, per un uso intelligente e proficuo del tempo libero.

Posizionamento di prezzo che le rendesse realmente accessibili alle famiglie.

Possibilità di ampliamento col crescere della famiglia.

I primi villaggi nacquero nella zona ovest di Brescia con chiesa, scuola materna e scuola elementare. Nel proseguire i lavori, si rese necessario ampliare le capacità tecniche e amministrative della originaria cooperativa. Il 25 febbraio 1963, venne quindi costituito il *Centro*

Studi e Coordinamento Iniziative "La Famiglia" con lo scopo di promuovere ed aiutare in ogni modo le singole cooperative già nate. Padre Marcolini ebbe la grande capacità di mobilitare forze culturali, sociali ed economiche in vista di un fine di grande respiro. È stato più volte scritto che Padre Marcolini fu l'italiano che costruì più case popolari nel dopoguerra. Dal 1953 al 1987, gli alloggi marcoliniani furono 6631, assicurando l'abitazione di proprietà a ben 25.000 persone circa.

Riozzo come si scriveva, negli anni '60, si stava dunque spopolando per la mancanza di case, ma era ubicato in un ottima posizione. Si trovava vicina a Melegnano e ai suoi servizi, tra cui i mezzi pubblici per raggiungere comodamente Milano. Istituita una cooperativa marcoliniana anche a Riozzo, iniziarono le lunghe trattative con l'ECA per l'acquisto dei terreni. Nel maggio del 1970, furono consegnati, a titolo di "fondo infruttifero", venti milioni di lire all'ente proprietario di Riozzo.

La cooperativa si accollò inoltre la realizzazione dei servizi e delle opere di urbanizzazione come il sistema fognario, l'impianto di illuminazione pubblica, le strade, l'acqua potabile, l'ampliamento delle scuole elementari e il nuovo ambulatorio medico, oltre a una somma "*rilevante"* al comune di Cerro al Lambro. Nel luglio del 1971, iniziarono i lavori su un area di 68.000 mq. e il 21 novembre dello stesso anno fu celebrata la cerimonia della posa della prima pietra. L'anno successivo furono simbolicamente consegnate le chiavi di casa a settantasette nuove famiglie. Lo spopolamento di Riozzo sembrava ormai superato. Negli anni '80, fu poi costruito un nuovo quartiere anche a Cerro. La Famiglia costruì nel nostro territorio oltre 500 case dal 1971 al 1990.

Un nuovo corso amministrativo

Nel giugno del 1975 si svolsero le usuali elezioni amministrative per il governo del territorio di Cerro al Lambro. Dopo trentanni di amministrazione socialcomunista vinse queste elezioni una lista monocolore targata Democrazia Cristiana. La DC prese 416 voti, pari al 53,8% e i Socialcomunisti 356 voti, pari al 46,1%. Fu eletto sindaco Piero Rossi, molto conosciuto in paese per aver fondato la cooperativa "La famiglia" a Cerro e nel 1973 aveva anche fondato la locale Pro Loco. Gli assessori passarono da due a quattro e furono Gian Luigi Minoia, Alfeo Rovati, Battista Dallù, Pietro Girolimetto. Consiglieri di maggioranza GianFranco Danelli, Ivo Sassi, Anna Maria Zanotto, Aldo Fugazza, Anacleto Servidati, Diomiro Villa. Per la minoranza Giuseppe Beccarini, Bruno Panigada, Luigi Bramè. Piero Rossi fu poi riconfermato sindaco alle elezioni amministrative del 1980 e del 1985.

Lo sviluppo dei servizi, la nascita delle associazioni e i momenti aggregativi

Con il deciso sviluppo demografico di questi decenni, il paese necessitò di maggiori e più efficienti servizi e l'individuazione di nuovi momenti di aggregazione. Molti erano i volontari che si dedicavano ad attività sociali, nel nobile tentativo di rendere vivo il paese stesso e di costruirne il futuro. Negli anni '70, presero forma molte associazioni, alcune sorsero ex novo mentre, in altri casi, si formalizzò l'impegno che già alcune persone portavano avanti da tempo. Per questo motivo, in alcuni casi, non è semplice ricostruire esattamente il momento della nascita di una associazione, che non sempre corrisponde all'atto costitutivo. Il 15 marzo del 1973 venne fondata la Pro Loco e il suo primo presidente fu Piero Rossi che nel 1975 divenne sindaco di Cerro fino al 1990. La prima iniziativa organizzata fu una mostra fotografica nel giugno dello stesso anno, avente come tema il territorio di Cerro al Lambro. Molte furono le attività in quegli anni, tra cui il primo libro dedicato alla storia del nostro paese, che fu curato da Giuseppe Gerosa Brichetto e da Giuseppe Pettinari. Sempre dal Dott. Rossi fu poi realizzato un nuovo libro, scritto da Don Cesare Amelli nel 1990. Dopo un periodo di pausa, la Pro Loco fu rifondata da Maurizio Lazzerini nel 1994. Lazzerini la portò a grandi livelli con molti eventi e pubblicazioni, fino al 2006 quando gli subentrò Kisito Prinelli rimasto in carica fino al 2018 . Il presidente attuale è Emiliano Longhi. Nel 2019, l'associazione contava oltre 250 soci e un gran numero di volontari sempre molto attivi per il territorio. Tra i progetti

più impegnativi dell'associazione, oltre alle numerose pubblicazioni ed eventi, vi fu il restauro del dipinto raffigurante il martirio di Santa Eurosia e la statua di San Rocco, di proprietà della ASP Golgi Redaelli e ora esposti presso la parrocchiale di San Lorenzo. Un progetto che durò dal 2008 al 2017 e che costò oltre 16.000 euro interamente finanziato dalla generosità dei soci e dal lavoro dei volontari dell'associazione.

e il 20 febbraio 1977 venne istituita l'AVIS comunale il cui primo direttivo era così formato:

Danelli Gianfranco – Presidente

Anelli Adelio – Vicepresidente

Minoia Gianluigi – Vicepresidente

Fenini Giuseppe – Segretario

Conca Antonio – Consigliere

Primavori Pietro – Consigliere

Moroni dr. Attilio – Direttore sanitario

Passerini Mario – Collegio probiviri

Servidati Francesco – Collegio Probiviri

Minoia Rino – Collegio Probiviri

Danelli Gianfranco ricoprì la carica di presidente per 34 anni.

Nel 1978, fu inaugurato il nuovo ufficio postale. Il Comune di Cerro partecipò a dei giochi provinciali chiamati *Giocosport*, finalizzati all'aggregazione dei cittadini. Nel 1978, la coppia Suzzani e Merli si aggiudicà la finale provinciale di scopa liscia e, nel 1979, Severino Grossi e Franco Salvatore quella di Briscola. Il clou fu il 14 settembre del 1980 quando a Riozzo si disputò la finale provinciale di tiro alla fune dove la squadra cerrese composta da Diomiro Villa, Gianluigi Minoia, Gianfranco Danelli, Emilio Oldani, Giuseppe e Giorgio Uggeri, si impose sulla squadra di Seveso. Il pubblico fu quello delle grandi occasioni e numerose furono le personalità politiche intervenute con la presenza anche di una banda musicale.

In meno di ventanni, il Comune di Cerro al Lambro passò da 1253 abitanti del 1970 a 3526 del 1989. Oltre ai servizi elencati, il comune si munì di una biblioteca, di un dispensario farmaceutico, ampliò la scuola elementare, furono installate le cabine telefoniche, fu sistemato il carente sistema fognario e deviati i fossi che passavano ancora in centro a Riozzo. Fu costruito un più funzionale e moderno acquedotto.

Nel 1982 nacque la Polisportiva San Rocco affiliata all'ambito oratoriano, grazie al lavoro e alla collaborazione di un gruppo di adulti con il parroco di Riozzo Don Sandro Bozzarelli; alla sua nascita questi erano gli sport proposti: pallavolo, calcio e pallacanestro. Tra le figure più costanti dei primi decenni di attività ricordiamo Santino Fontana, Adalberto Marzani e Ruggero Bissoli. Negli corso degli anni i risultati sportivi non sono mai mancati: la pallavolo, nel 2004, giunse alla serie D femminile e nel 2008/2009, in collaborazione con il Volley Marudo e Polis, alla serie C. Dalla trentina di atleti negli anni '80 si è giunti oggi alla ragguardevole cifra di 200 iscritti; immutato rimane il desiderio di fare dello sport un momento di crescita di gruppo e personale, tenendo ben in vista i valori della correttezza e il rispetto.

Mentre la Polisportiva San Rocco muoveva i primi passi, l'a.c. Riozzese già festeggiava i primi ventanni di attività. Fu infatti tra le prime realtà sportive cerresi. Fondata nel 1964 i primi calci furono tirati sull'area dove oggi sorgono via Monterosa/Piazza Monte Bianco ed ebbe il suo primo campo da calcio dove oggi è ubicato il quartiere intorno a via Giovanni Paolo II. Si trasferì nel "nuovo" centro sportivo, inaugurato nel 1987 (dove oggi sorge lo svincolo della TEM), con un quadrangolare di calcio a cui parteciparono le squadre giovanili della Riozzese, dell'Inter, del Milan e del Pavia. Il torneo fu vinto dall'Inter. Tra coloro che fondarono lo storico sodalizio e che lo sostennero, ricordiamo Piero Castiglioni che fu il primo presidente (a cui poi seguì Massimini), Matteo Pelizzola (Bar Matteo), Mario Longhi, Giuseppe Fenini e tanti altri. La storia della Riozzese fu poi legata per molti anni alla figura di Ugo Guazzelli, originario di Villafranca Lunigiana e trasferito giovanissimo a Riozzo dove aveva avviato l'attività di ristorazione. La sua passione per lo sport lo ha portato a essere prima un giocatore della Riozzese e qualche anno dopo, nel 1987, ad assumerne anche la presidenza. Con lui alla guida, la società rosanero ha saputo raggiungere traguardi inimmaginabili per una realtà come

Riozzo. Tra questi anche la creazione di una squadra di calcio femminile fondata nel 2001 e arrivata ai massimi livelli nazionali, che ha portato molto prestigio alla società sportiva e al paese di Cerro al Lambro.

Partite dalla Serie D, in cinque anni, le ragazze rosanero hanno infatti raggiunto il traguardo più ambito per una società di calcio. Il 13 maggio 2007 la Riozzese, con la vittoria sul campo del Perugia, vinse la Serie A2 e conquistò un posto nella Serie A. Un traguardo arrivato proprio nell'anno della scomparsa di Ugo Guazzelli deceduto il 29 dicembre 2006. Nel corso di questi anni, il calcio femminile riozzese ha saputo ritagliarsi una visibilità tale che le calciatrici Chiara Carpino e Silvia Piva sono state chiamate a giocare in nazionale, prime atlete riozzesi a vestire la maglia azzurra.

A Cerro, fu poi attivo negli anni '80 anche un gruppo di majorettes. La storia delle majorettes cominciò negli Stati Uniti d'America, durante gli anni venti, dove, davanti ai musicisti delle bande musicali, si esibiva un mazziere che manovrava un bastone lungo circa 80 cm. Nel tempo, le mazze furono modificate diventando più leggere e maneggevoli. Dopo gli anni '30, nacquero le majorette a scopo folkloristico. In Italia, i primi gruppi di majorettes sfilavano con bandierine e con tamburelli, fino all'avvento del bastone, verso la metà degli anni '70. I gruppi dovevano essere formati almeno da 12 elementi compresi tra i 6 e i 30 anni.

La nuova scuola media

Con l'aumento della popolazione e di conseguenza degli studenti, si rese necessario munirsi di una sede scolastica, poiché la scuola Paolo Frisi di Melegnano non poteva più ospitare gli alunni di Cerro, di San Zenone e di Carpiano. Fu allora riadattato un vecchio palazzo in viale della Repubblica e furono spesi venticinque milioni di lire per la ristrutturazione e l'adeguamento a istituto scolastico. Si portò avanti, nel frattempo, il progetto di una nuova scuola media e, nel 1981, era già in uso. Il progetto fu elaborato dallo studio tecnico Rubagotti e Damiani e costruita dall'impresa Rossini di Brescia. La spesa ammontò a seicentotrenta milioni di lire e fu dedicata ad Aldo Moro, ex Presidente del Consiglio dei Ministri e uno degli uomini più in vista della Democrazia Cristiana, rapito dalle Brigate Rosse e, dopo 55 giorni di prigionia, ucciso il 9 maggio del 1978. Il palazzo,

che fu inizialmente usato come scuola, venne adibito a centro civico e intitolato, come è ancora oggi, a Giancarlo Puecher. L'inaugurazione avvenne il 14 giugno del 1982.

Il nuovo Oratorio di Cerro

Il 23 dicembre del 1984, morì improvvisamente don Giovanni Mantovani, da 22 anni parroco di Cerro al Lambro. Il suo funerale, affollatissimo, fu la dimostrazione pubblica dell'affetto che i cerresi avevano nei suoi confronti. Subentrò, nel 1985, il nuovo Parroco Don Umberto Lucchini, responsabile della Parrocchia di Cerro per 31 anni fino al 2 ottobre 2016. In questi anni ricordiamo la realizzazione del nuovo e attuale complesso oratoriano di Cerro, atto ad ospitare tutte le attività parrocchiali di una popolazione sempre in crescita. Il 31 gennaio del 1988, fu posta la prima pietra del centro, con la benedizione del Vescovo di Lodi Mons. Paolo Magnani.

Gli anni '90

Nel 1990, dopo 12 anni di permanenza, Don Sandro Bozzarelli lasciò la parrocchia di Riozzo per iniziare la sua nuova attività pastorale a Tavazzano con Villavesco. Al suo posto subentrò Don Giuseppe (Peppino) Barbesta, rimasto in carica fino al 2006. In quegli anni la parrocchia di Riozzo si dotò di un nuovo asilo parrocchiale, dismettendo quello in via IV Novembre.

Sempre nel 1990, si svolsero le elezioni comunali, il Sindaco Rossi, dopo 15 anni di amministrazione, non si ripresentò alle elezioni e vinse la lista comandata da Diego De Luca e composta da:

Granata Paolo, Danelli Gianfranco, Minoia Gianfranco, Bagalini Giorgio, Lubatti Paolo, D,Angelo Giovanni, Rossi Fabrizio, Pedrazzini Leonardo, Montanari Tiziano, Cavioni Giuseppe, Rolando Gerolamo, Sagona Michele, Borghi Cesare e Mainardi Albino.

L'amministrazione De Luca però cadde tre anni dopo.

Il 6 marzo del 1992 fu istituita la Provincia di Lodi, staccatasi da

quella di Milano. Molti comitati sorsero spontanei per chiedere consultazioni popolari per capire la volontà dei cittadini. Anche Cerro al Lambro fu chiamato alle urne e votò di restare con la provincia di Milano.

Da "Il Giorno" del 3 dicembre 1991 "Valanga di «No»" il responso delle urne: Elettori 3053 - Votanti 2508 (82,296%) Quesito 1: Desiderate che Cerro al Lambro faccia parte della provincia di Lodi? No 1840 (74,1%), Si 642 (25,9%), bianche 15, nulle 11. Quesito 2: Desiderate che Cerro al Lambro continui a far parte della Ussl 55 di S. Angelo Lodigiano? No 1840 (74,2%), Si 639 (25,8 %), bianche 15, nulle 14 Così fu anche per i comuni di San Zenone, San Colombano e Dovera (ora Cremona). Anche in altri paesi vinse l'idea di restare con Milano, ma aver eseguito la consultazione popolare oltre i termini previsti dalla legge, obbligò molti comuni, ad esempio Codogno, a restare nella Provincia di Lodi.

Fu eletto nel 1993 Paolo Granata che governò fino al 1997. Vennero eletti consiglieri Oldani Moreno, Ricci Ernesto, Ferrari Paola, Cecchi Demetrio, Ventura Pierangelo, Ercoli Claudia (subentrato successivamente Papetti Giacomo), Sudati Gianfranco, Giulietti Agnese, Vittoruso Lazzari Danila, Rolando Gerolamo, Barulli Domenico, Marziali Siro, Bruni Biagio, Lollo Domenico, Torelli Marcella e De Luca Diego.

Dopo il suo mandato nel 1997 vinse per la prima volta uno schieramento di centro-destra e fu eletto il primo Sindaco donna di Cerro al Lambro: Daniela Acerbi per il Polo delle Libertà-Forza Italia. Risultarono eletti in Consiglio Comunale Barsanti Luigi, Barulli Domenico, Baldrighi Renzo, Lasi Paolo, Rossi Pierantonio, Crepaldi Roberto, Cremaschi Gianfranco, Primavori Marco, Pege Lorenzo, Sudati Gianfranco, Corso Cosmo, Lollo Domenico, Mainardi Albino, Rolando Gerolamo, Minoia Gianluigi e Marziali Siro. A causa delle dimissioni di diversi consiglieri nel 2001 cadde l'Amministrazione e venne nominato il Commissario Prefettizio che rimase in carica fino alle successive elezioni.

Il nuovo palazzo municipale

Fu inaugurato alle ore 12 del 16 novembre del 1996 dall'allora Sindaco Paolo Granata. Alla cerimonia intervennero Roberto Sorge, pre-

fetto della provincia di Milano, il Vescovo di Lodi Giacomo Capuzzi e Roberto Formigoni presidente della Regione Lombardia. Vi fu poi la presentazione del volume "Il palazzo Cornaggia Medici" di Gabriele Prinelli e dell'acquaforte commemorativa di Teodoro Cotugno. A seguire, fu aperta l'esposizione di pittura "luci e colori cerresi" e alle 18.30 si tenne un concerto per pianoforte e tromba dei M° Gianluca di Cesare e Mauro Maggi.

Il palazzo in questione, di cui si hanno notizie certe dal XVII secolo, ebbe numerosi proprietari e relative vicissitudini. Ci soffermeremo su quelle riguardanti il XX secolo, di cui, non avendo documenti di riferimento, riporteremo la testimonianza della Signora Luigina Vezzulli, raccolta a metà degli anni 90 in occasione dell'inaugurazione del nuovo palazzo municipale e riportata nel libro dedicato per l'occasione a questa struttura.

Nei primi decenni del 1900, il palazzo era di proprietà dei Cornaggia Medici, famiglia annoverata nell'albo d'oro della nobiltà mediterranea. La famiglia Vezzulli ne divenne affittuaria nel 1925 fino agli anni '50. All'interno della struttura vi era anche uno dei tre bar di Cerro, l'*osteria del volt*. Le altre due erano quella *del bass*, verso il Lambro dopo la torre medievale, e quella del Baggi alla *Mirandola.*

La signora Luigina racconta che l'osteria esisteva già quando loro arrivarono a Cerro e che nel periodo della guerra era usata come ritrovo per i militari tedeschi. Nel 1947, il bar assunse il nome di *cooperativa di consumo* che cessò l'attività nel 1961. La trasformazione in palazzo municipale fu volontà dell'amministrazione di Piero Rossi, ma per varie vicissitudini si poté inaugurare solo nel 1996. Il progetto fu affidato agli architetti Luigi Carafoli e Aldo Ruffini. Prima della ristrutturazione a uffici comunali il lato posto lungo via Colombo ospitava degli appartamenti, mentre il lato verso via Roma ospitava l'osteria con le cucine, i retrobottega e il portico.

Bonifica area Cascina Gazzera

A metà degli anni 90 l'Amministrazione Comunale guidata da Paolo Granata aveva emesso la prima ordinanza nei confronti dei proprietari delle aree inquinate in località Cascina Gazzera con l'obbligo di provvedere con urgenza alla messa in sicurezza e alla bonifica delle aree (come previsto da Decreto Ronchi approvato in quegli anni). In area golenale del fiume Lambro erano presenti due vaste aree adibite in passato a discarica abusiva, su cui sono stati stoccati e sversati

abusivamente, a partire dagli anni ‘50, ingentissimi quantitativi di rifiuti tossico nocivi (circa 100.000 tonnellate) in prevalenza costituiti da melme acide. In particolare gran parte delle melme acide hanno colmato una enorme fossa (pari a circa 15.000 mq) posta in area golenale tra la scarpata morfologica ed il fiume (lo spessore dei rifiuti risulta anche superiori ai 4 m) e parte di esse è fuoriuscita dalla fossa sversandosi nelle aree circostanti: lungo la scarpata verso il fiume Lambro, inquinando i terreni adiacenti l’alveo fluviale (dove si ritrovano elevati quantitativi di terreni frammisti a melme acide) e all’interno dell’alveo stesso del fiume Lambro formando una sorta di grossa penisola consolidata di melme acide.

Regione Lombardia con d.g.r. n. VI/41833 del 5 marzo 1999 ha approvato la «Pianificazione e realizzazione dei progetti di bonifica (delle aree inquinate) con l’alta sorveglianza della Regione» che prevede tra gli altri il «Progetto di salvaguardia e risanamento ambientale delle aree inquinate interessate da discariche abusive di melme acide e terre decoloranti esauste poste in sponda destra del Comune di Cerro al Lambro (MI)»; in data 11 gennaio 2000 è stato approvato ai sensi della l.r. n. 31/1996, il progetto «Salvaguardia e risanamento ambientale delle aree inquinate interessate da discariche abusive di melme acide e terre decoloranti esauste poste in sponda destra del fiume Lambro, in località Cascina Gazzera del Comune di Cerro al Lambro - MI». Con il decreto ministeriale del 18 settembre 2001, n.468, il sito di Cerro al Lambro è stato inserito tra gli interventi prioritari del Programma nazionale di bonifica e ripristino ambientale dei siti inquinati di livello nazionale, di cui all’art. 1, comma 3 della legge 9 dicembre 1998, n.426;

Gli interventi ambientali nelle prime due aree denominate Area Nord e Area Sud, sono stati eseguiti nel corso degli anni a partire dal 2000 e prevedevano:

- l’asportazione mediante rimozione di rifiuti provenienti dagli sversamenti abusivi di residui/scarti di materiali da processi di trasformazione/raffinazione dell’industria petrolifera;

- movimentazione di terreni inquinati misti a melme acide, vagliatura e trattamento di terreni inquinati in site tramite biopila e off site tramite desorbitore;

- trasporto e smaltimento di terreni inquinati in impianti assimilati a discariche di tipo 2B e 2C; - trasporto e smaltimento di acque inquinate estratte dalla barriera idraulica.

Tali interventi sono stati resi possibili grazie al contributo del Ministero dell'Ambiente e della Regione Lombardia per un importo che supera i 50 milioni di euro.

Nel 2008 l'iter giudiziario nei confronti dei proprietari delle aree è giunta a conclusione: il giudice ha accolto le osservazioni del Comune per il sequestro cautelativo dei beni dei proprietari dell'area, provvedimento che non era mai stato adottato finora. La decisione del Tribunale di Lodi fissava in un massimo di 25 milioni di euro l'entità della rivalsa economica, in pratica poco meno della metà dell'investimento effettuato per l'operazione di bonifica.

Nel 2015, il Sito di Interesse Nazionale (SIN), Cascina Gazzera è stato declassato dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare a sito regionale e conseguentemente a sito di competenza comunale.

Alle due storiche aree da bonificare si sono aggiunte altre 4 zone. La Caratterizzazione di tali aree si è resa necessaria in quanto al loro interno sono state riscontrate evidenze di contaminazione durante le fasi di bonifica/messa in sicurezza delle aree perimetrate all'interno del SIN. Le aree "2", "3" e "4" si possono di fatto considerare estensioni delle aree interne "Nord" e "Sud", mentre l'area "1" rappresenta un nuovo sito sul quale sembra siano state scaricate dall'alto rifiuti industriali analoghi a quelli rinvenuti nel SIN.

Il 25 novembre 2016 la Presidenza del Consiglio dei Ministri e la Regione Lombardia hanno stipulato il Patto per la Regione Lombardia, il quale, tra i finanziamenti previsti per l'area tematica "Ambiente", ha stanziato 5 milioni di euro per gli interventi di bonifica delle aree 1, 2, 3 e 4 nell'ex SIN di Cerro al Lambro.

I lavori relativi all'area 3 sono iniziati il 13 dicembre 2017, quelli dell'area 4 l'8 ottobre 2018. Sono ora in fase di aggiudicazione i lavori relativi alle aree 1 e 2 che completeranno i lavori previsti

Il Corpo musicale Giuseppe Verdi

Il paese di Cerro al Lambro è sempre in continua evoluzione e crescita. Una delle ultime e belle realtà nate nel XX secolo è stato il Corpo Bandistico "Giuseppe Verdi". Un complesso molto giovane fondato nel 1996 da cinque amici e cittadini di Cerro al Lambro che

già suonavano in altri gruppi bandistici della zona: San Giuliano M.se, S.Donato M.se, Melegnano e Sant'Angelo Lodigiano. Nel mese di giugno, iniziarono le prime prove e a ottobre già si tenne il primo concerto: la banda di Cerro contava 25 elementi.

Con la pazienza del Maestro Mauro Maggi e la dedizione di tutti i musicanti, il gruppo conta oggi la bellezza di 35 elementi, coinvolgendo molti giovani e famiglie.

SCHEDA

Una Guerra dimenticata

Il percorso storico di una comunità può presentare vicende anche dolorose. In questo capitolo faremo riferimento a eventi che difficilmente troveranno spazio in cerimonie o ricorrenze, e che difficilmente verranno ricordati con monumenti commemorativi come le guerre, a cui il nostro paese aveva sacrificato giovani sottratti alle famiglie e alla vita. Vogliamo scrivere dei giovani morti, vittime dell'eroina, tra gli anni '80 e '90 del XX secolo. Il comune di Cerro al Lambro, come tanti altri, è stato anch'esso investito di questo luttuoso fenomeno. Un fenomeno che, ancora oggi, attende di essere compreso fino in fondo, un periodo di ombre e di silenzi, verità taciute e di tanti sospetti. Una sola certezza: in Europa vi furono oltre duecentomila giovani morti per eroina e per le conseguenze legate ad essa (overdose, AIDS, epatiti ecc.) tra il 1980 e il 2000.

"… C'è stato un periodo in cui la mia vita è scivolata via come un film comico senza pause, in cui il divertimento era assicurato non giorno dopo giorno, ma ora dopo ora.

Un periodo in cui tutti gli spettacoli di satira odierna in confronto sono soltanto brodini insipidi, un periodo in cui la comicità era reale e vissuta con lo stesso abbandono con cui ci lasciammo andare ad eventi altrettanto drammatici che non potremo mai cancellare dalla nostra storia. Mille episodi raccontano la nostra ingenuità, la superficialità, la leggerezza con cui affrontavamo la vita, che per noi era davvero un gioco da ragazzi. Ricordarli oggi è quasi come rivedere un vero e proprio film esilarante, come se la vita fosse veramente un film di Frank Capra o di Totò. Un po' come quella volta che uno di questi strani per-

sonaggi, trovando aperta una della finestre dell'allora spaccio delle ACLI di piazza della Vittoria, vi si infilò dentro e quando giunsero i carabinieri, chiamati da chi nel frattempo aveva visto tutto, per giustificare la sua presenza nel piccolo negozio, mentre questi lo conducevano fuori, esclamava: "Maresciallo, mi era sembrato di sentire puzza di gas, così sono entrato per controllare". Non è l'unico episodio in cui una vita alla sbando generava situazioni tanto patetiche quanto assurde e divertenti, a volte talmente divertenti da far passare in secondo piano il loro carattere deviante e palesemente fuorilegge. Come quella volta che un altro personaggio, molto ben identificabile essendo alto un metro e novanta, leggermente balbuziente e abituato a passeggiare per Melegnano con un dobermann al guinzaglio, entrò in tutti i bar della città, per farsi cambiare una cifra di lire false. Ovvio che i carabinieri, dopo la segnalazione di un barista più solerte degli altri, ci misero un attimo a trovarlo.

Andava così: eravamo ragazzi e, come ha scritto Hunter Davies, "improvvisamente era stata inventata l'adolescenza. Fino a quel momento non esistevano né la parola né il concetto. Da giovane, io, come miliardi di altri individui prima di me, mi aspettavo di crescere per diventare qualcosa di molto simile a mio padre, avrei cioè portato gli stessi vestiti, lo stesso taglio di capelli, avrei avuto lo stesso stile, insomma. Così andavano le cose finché un giorno l'uomo non decise di uscire per sempre dalle caverne. Mi aspettavo di trasformarmi, senza passaggi intermedi, da bambino in adulto, in una persona cresciuta: dopo di che sarei andato anch'io per la mia strada, diventando definitivamente uno di loro". Era proprio così, scoprire di essere parte di qualcosa, anche soltanto per le bizzarre vicende di cui eravamo protagonisti. Essere ragazzi era il nostro gioco, e avremmo voluto che non finisse più. C'è stato un periodo in cui la nave della mia vita è partita e io sono rimasto a terra, un periodo in cui ogni giorno era un giorno balordo, un periodo in cui ho percorso strade che sapevo non portavano da nessuna parte, strade che però la mattina dopo una notte vuota trovavo libere dai detriti che avevo lasciato e sempre più svuotate da affetti e sempre più piene di rimorsi. C'è stato un periodo in cui i cocci vuoti che lasciavo non venivano più rimossi, e nemmeno i detriti e i rifiuti, così, giorno dopo giorno, aumentavano a dismisura sino ad impedirmi qualsiasi visuale, prima che tutto sommergesse anche me. Non era difficile restare a galla: era impossibile. Il terreno franava sotto i miei piedi, quel terreno formato proprio dai miei detriti e dalla mia polvere, dalla vita che stava semplicemente sfumando passando dai titoli di testa a quelli di coda senza vedere il film. C'è stato un periodo in cui la mia vita è corsa via su un treno con i finestrini bloccati, e senza fer-

mate. Una corsa folle, fino a quando il treno è deragliato, lasciandomi vivo, questo sì, ma senza sapere dove mi trovavo e cosa mi restava. È stato allora che ho cominciato ad intravedere un orizzonte. Davanti non avevo nulla e ormai avevo dimenticato anche i momenti più belli dei nostri giochi di ragazzi. Restava un muro di rimpianti, di dolore, di amici e amiche che se ne sono andati per sempre e fu proprio allora che cominciai a pensare che mi conveniva scavalcarlo, in qualsiasi modo, quel muro, perché sicuramente per quello che mi lasciavo dietro, non avrei trovato di peggio".

Si apre così il libro "Un gioco da ragazzi" scritto da Ruggero Marinello (1963-2009), che racconta, alternando ricordi personali e dati storici, la Melegnano che tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Novanta, fu travolta dal fenomeno della droga.

Un libro che nei suoi intenti vuol tenere vivo nella memoria un periodo doloroso per molte famiglie e mantenere l'educativo ricordo di un fenomeno che soffre ancora dell'indifferenza della maggior parte delle persone, indifferenza che confinò un'intera generazione nel buio della società e che la emarginò dal lato sbagliato della strada.

Per comprendere il più possibile il dramma del consumo di eroina è necessario un'analisi del contesto politico e sociale di un periodo che sinteticamente si può configurare dalla seconda metà degli anni'60 e continuato per il ventennio successivo. I paesi più avanzati erano attraversati da rapide e profonde evoluzioni: "c'è qualcosa di nuovo nell'aria" si usava dire. Le componenti interessate erano molte e includevano uomini e donne, nessuno escluso. Le lotte per i diritti, la contestazione della guerra in Vietnam, la disobbedienza sociale, erano indice di una nuova generazione, una fetta importante e giovane, con capacità critica in costante evoluzione. Era un fenomeno diffuso a livello mondiale, anche se in Italia fu vissuto sicuramente in maniera diversa rispetto ad altre nazioni e nel nostro comune in maniera altrettanto diversa da quello che succedeva nelle grandi città. La naturale chiusura dei piccoli centri, più legata alla necessità del quotidiano, dava poco spazio alle nuove spinte generazionali o ai processi in atto nelle principali piazze. Le strutture a disposizione dei giovani era il bar e poco altro, le possibilità di spostarsi erano poche, i motorini erano retaggio di pochi, l'automobile era solo quella di famiglia che dovevi chiedere in prestito. Non esistevano cellulari o social come oggi, il tutto andava per così dire "stretto" a una genera-

zione che percepiva il "nuovo" senza avere l'opportunità di farne parte. In questo quadro irruppe all'improvviso, tra le mani dei giovani, una novità, una trasgressione, la risposta alla noia, alla mediocrità, un qualcosa mai provato e che regalava l'illusione di avvicinarsi a un mondo che non poteva realmente essere loro, e un modo per allontanarsi dalla propria quotidianità, da quel mondo reale per cui si provava ormai un rifiuto. Il risultato fu una gioventù spezzata, che ha subito vittime quasi quanto le guerre: 24 giovani cerresi morirono nella prima guerra mondiale, 23 nella seconda, una quindicina circa, andando a memoria d'uomo (dal 1985 al 1997), a causa diretta di consumo di eroina e conseguenze legate a essa. Purtroppo non è possibile fare una stima esatta, dato l'ampio lasso di tempo e le svariate quanto mortali conseguenze derivanti dall'uso delle droghe.

Il XXI secolo

Ripercorreremo, in queste prossime pagine, gli avvenimenti salienti di questo ultimo ventennio:

2001-2011 Amministrazione guidata dal Sindaco Dario Signorini

In data 13/05/2001 le elezioni amministrative sancirono la vittoria della lista "Insieme per cambiare" capitanata da Dario Signorini.

Risultati elezioni

Elettori	3.551	*Totale votanti*	3.242 (91,30%)
Schede bianche	85	*Schede nulle*	85
Candidati	**Lista**	**Voti**	**%**
Signorini Dario	Insieme per Cambiare	1.635	53,22
Acerbi Daniela	La casa della libertà	782	25,46
Barsanti Luigi	Uniti per Cerro al Lambro	420	13,67
Marziali Siro	Lista Siro Marziali	235	7,65

Risultarono eletti:

Maggioranza: Marco Sassi, Paola Ferrari, Ornella Gregori, Cristina Ferrandi, Ernesto Ricci, Anna Bissoli, Giulietta Pagliaccio (subentra-

to successivamente Angelo Gersandi), Gerolamo Rolando, Salvatore Audino e Paolo Lasi.
Minoranza: Daniela Acerbi, Domenico Barulli, Roberto Trudu (subentrati nell'ordine Viotti Dario, Cosmo Corso e Codena Rolando), Barsanti Luigi e Marziali Siro.

Il 15 settembre 2002 a Cerro veniva intitolata una piazza a Padre Pio da Pietralcina. Alla presenza del Vescovo della Diocesi di Lodi Sua Eccellenza Mons. Giacomo Capuzzi veniva posata dal gruppo di preghiera Padre Pio cerrese una statua. La piazza ha mantenuto l'intitolazione, mentre la statua nel 2020 è stata ricollocata all'interno del cortile dell'oratorio di Cerro.

Il 29 giugno 2003 si inaugurava presso il parco comunale di Cerro la nuova sede dell'Associazione Argentovivo. che era stata costituita nel 2002 (registrata all'Agenzia delle Entrate il 15 marzo 2002). Il primo direttivo eletto in data 13 marzo 2002 era così composto: Minoia Gianfranco (presidente), Dallù Battista (vicepresidente), Confalonieri Gabriella (segretario), Sudati Gianfranco (tesoriere), Braccini Anna, Giacai Rosanna, Lazza Massimo, Merli Giovanni e Re giuliano (consiglieri). Tale associazione si rivolge principalmente alla terza età e ha da subito organizzato attività socio ricreative e culturali, gite, visite a musei, momenti conviviali, accompagnamento anziani e diversamente abili. La scelta di collocare la sede all'interno del parco è servita per mantenerlo efficiente, pulito e per fornire un presidio di presenza e sicurezza. Il 14 dicembre dello stesso anno venne inaugurato un nuovo mezzo che il Comune aveva acquistato per gestire il trasporto dei disabili, che proprio i volontari di Argentovivo effettuavano quotidianamente. Nel 2005 la sede è stata ulteriormente ampliata per poter meglio rispondere alle numerose richieste di adesioni di soci e per poter organizzare adeguatamente le attività, mentre nel 2010 si è provveduto a chiudere una parte del porticato.

Il 17 ottobre 2004 il nostro concittadino Davide Pavesi portò il Comune di Cerro al Lambro agli onori della cronaca, "sbancando" la trasmissione di Canale 5 "Chi vuol essere Milionario" condotta da Gerry Scotti. L'Amministrazione Comunale organizzò, in onore di questo brillante ragazzo, una serata di festa aperta a tutti. Davide Pavesi ha regalato al nostro Comune l'emozione di sentirsi per qualche giorno al centro dell'attenzione dei media nazionali.
Il 14 novembre 2004 veniva inaugurata la nuova Piattaforma ecologica a Cerro presso la zona industriale. Così veniva realizzato uno

spazio idoneo al conferimento dei rifiuti da parte dei cittadini, per favorire la migliore raccolta differenziata. Il tutto nell'anno in cui l'Amministrazione Comunale decise di eliminare i cassonetti e di avviare la raccolta parta a porta di tutte le tipologie di rifiuti.
Nel corso dell'anno 2004 veniva realizzata la nuova rotatoria sulla SP17 al fine di risolvere definitivamente il problema di sicurezza stradale legato all'accesso alla frazione di Riozzo.
Ancora in tema di viabilità, l'anno successivo veniva realizzata la nuova pista ciclabile a lato della via per Landriano e veniva tolto il semaforo a Cerro nell'intersezione tra via Repubblica e via Mirandola, prevedendo una nuova rotatoria.
Ci fu la folla delle grandi occasioni, domenica 9 ottobre 2005, a Cerro al Lambro per l'inaugurazione della nuova pista ciclabile. Salutata da uno splendido sole, la giornata fu caratterizzata dal canonico taglio del nastro del Sindaco Dario Signorini, dalla benedizione del parroco e allietata dal Corpo Musicale "G. Verdi" di Cerro al Lambro, per concludersi con una simbolica biciclettata. Con i suoi 1.700 metri di lunghezza, la pista ciclopedonale univa Cerro e Riozzo correndo parallela ai tracciati stradali di via Mirandola e alla Strada Provinciale 17, denominata "Santangiolina". Il tracciato subì modifiche con l'avvento del nuovo asse autostradale della TEEM.
Fu un vero successo l'inaugurazione del nuovo Centro Civico "Giancarlo Puecher" di Cerro al Lambro tenutasi domenica 4 dicembre 2005. Alla presenza di personalità quali l'on. Lino Duilio, l'on. Erminio Quartini, gli Assessori Provinciali Brembilla e Mezzi, il Presidente del CAP Massimo Gatti, i Sindaci dei paesi limitrofi, la cerimonia vide la partecipazione di molte persone.
Il Consiglio Comunale di Cerro al Lambro decise di riproporre in quell'occasione alla memoria di tutta la cittadinanza due importanti figure istituzionali che – pur da posizioni diverse - avevano marcato la storia politica e civile della nostra comunità. Si tratta di Ercole Ercoli – sindaco nei venti anni tra il 1956 e il 1975 – al quale è stata intitolata la Sala Assemblee del Centro Civico "Giancarlo Puecher" dopo l'opera di ristrutturazione, e di Piero Rossi – Sindaco nei quindici anni tra il 1975 e il 1990 che era recentemente scomparso, al quale è stata dedicata la Sala Consiliare.
Il nuovo Centro diventò inoltre la sede della Biblioteca Comunale, che si arricchì di una sala multimediale. Trovavano spazio anche le sedi della neonata Consulta Giovanile e del Corpo Bandistico Musicale "G.Verdi" di Cerro al Lambro. "Adesso comincia la vera sfida – disse il Sindaco Dario Signorini – far sì che questo spazio sia sempre più vivo e possa diventare un luogo di ritrovo e di dialogo per tutti i

cittadini. Dopo la pista ciclabile che collega Cerro alla frazione Riozzo, inaugurata poche settimane fa, questo è il secondo importante obiettivo che portiamo a termine.

Il 19 marzo 2006 venivano inaugurati i nuovi uffici, nella frazione di Riozzo, per la Polizia Locale, il Protocollo e l'Anagrafe. Per offrire un miglior servizio ai cittadini, si è scelto di creare nella frazione uno sportello polifunzionale che potesse erogare il servizio di Protocollo e Anagrafe e di ampliare gli spazi di pertinenza della Polizia Locale, precedentemente troppo angusti. All'inaugurazione hanno presenziato i colleghi della PL dei Comuni limitrofi, il Corpo Musicale "G. Verdi" di Cerro al Lambro e il parroco don Peppino Barbesta.
In data 28/05/2006 le elezioni amministrative sancirono nuovamente la vittoria della lista "Insieme per Cerro al Lambro" e il Sindaco Dario Signorini

Risultati elezioni

Elettori	3.739	*Totale votanti*	2.767 (74%)
Schede bianche	37	*Schede nulle*	43
Candidati	**Lista**	**Voti**	**%**
Signorini Dario	Insieme per Cerro al Lambro	1.569	58,39
Rolando Gerolamo	Persone, idee, valori	938	34,91
Zanaboni Denis	Lega Nord	180	6,70

Risultarono eletti:
Maggioranza: Angelo Gersandi, Andrea Pellegrini, Marco Sassi, Salvatore Audino, Francesco Dolcemascolo (subentrato successivamente Gianfranco Minoia), Gianluca Di Cesare, Daniele Ravarini, Milena Rossignani, Paola Ferrari, Cristina Ferrandi e Diana Quartiani.
Minoranza: Rolando Gerolamo, Paolo Lasi, Massimiliano Liberatore, Domenico Barulli, Alessandra Forlani e Denis Zanaboni.

Il 18 settembre 2006 l'Amministrazione Comunale organizzò presso Aula Consiliare del Comune di Cerro al Lambro la Cerimonia Ufficiale di Conferimento della Cittadinanza Onoraria a Don Peppino Barbesta, Parroco a Riozzo dal 1990 al 2006, con la seguente motivazione: "Per aver fatto della solidarietà verso gli ultimi e i più bisognosi, della cooperazione con i Paesi più poveri del Mondo spesso martoriati dalla guerra, della necessità del dialogo e della pace contro ogni forma di violenza, il suo impegno quotidiano." Venne trasferito alla parroc-

chia di Retegno fino al 26 giugno 2021, giorno del suo decesso.
Il 2007 fu l'anno del Piano di Governo del Territorio (ex Piano Regolatore) e, come previsto dalla legge, il Comune di Cerro al Lambro attivò la procedura per la sua formazione attraverso un percorso di coinvolgimento dei cittadini.
Nel 2008 vennero ultimati i lavori di realizzazione del nuovo collettore fognario che collegava la frazione di Riozzo con il capoluogo e, di conseguenza, con il depuratore di Salerano. Tale investimento ha reso possibile l'eliminazione delle fosse biologiche realizzate nei giardini delle singole abitazioni.

Il 21 febbraio 2008 veniva approvato dal Consiglio Comunale il regolamento per il conferimento della civica benemerenza "Cerro d'Oro", come importante riconoscimento civico per cittadini e associazioni che si siano distinti per opere a favore della comunità; il "Cerro d'Oro" viene consegnato il 2 giugno. Solo nel 2011, per i 150 anni dell'Unità d'Italia, è stato assegnato il 17 marzo in occasione dei relativi festeggiamenti.
Sempre nel 2008 è stata istituita la Cerimonia di Consegna della Costituzione ai diciottenni in occasione del 25 aprile; dal 2011 tale appuntamento è stato spostato al 2 giugno, Festa della Repubblica.
Il 2 giugno 2008 vennero inaugurati i campi da bocce presso il parco di Cerro completamente rinnovati.

Il 20 dicembre 2009 il Centro Sportivo Comunale di Via IV Novembre veniva intitolato alla memoria di Ugo Guazzelli, fondatore della Riozzese, storica società calcistica locale, con la seguente motivazione: "Per il contributo fondamentale fornito allo sviluppo dello sport e dell'associazionismo sportivo nel nostro Comune e per la continua e appassionata dedizione verso il coinvolgimento dei giovani e la promozione dei valori dello sport".
Subito dopo si svolgeva l'inaugurazione del nuovo Palazzetto dello Sport del Comune di Cerro al Lambro alla presenza dell'Assessore Provinciale Cristina Stancari e dell'Onorevole Erminio Quartiani. A norma CONI per poter praticare la pallavolo e la pallacanestro anche a livello agonistico, la struttura è stata dotata di tribuna con 150 posti e doppi spogliatoi oltre a quelli per l'arbitro, infermeria, magazzino e servizi igienici a disposizione del pubblico. L'edificio, che ha una larghezza di quasi 30 metri e una lunghezza di oltre 50 metri, rispetta inoltre la normativa sull'abolizione delle barriere architettoniche. Una struttura adeguata alle necessità delle nostre associazioni sportive, vanto del territorio.

Sempre nel dicembre 2009 si dava avvio al percorso di ampliamento del cimitero comunale grazie all'approvazione da parte della Giunta Comunale del relativo studio di fattibilità.
A partire dall'anno 2009 sono stati proposti i "Viaggi nei luoghi della memoria" che hanno da subito raccolto l'entusiasmo dei partecipanti grazie ad una proposta culturale che ha portato alla scoperta di luoghi che hanno segnato la storia. Negli anni sono stati visitati i campi di concentramento di Mauthausen, Gusen, Dachau, Auschwitz, il campo italiano di Fossoli, le foibe di Basovizza, la Risiera di San Sabba, le Fosse Ardeatine, Il Quirinale e il Senato oltre al Parlamento Europeo a Strasburgo.

Nel 2010, nell'ambito dei Lavori Pubblici del nostro Comune, furono inaugurate le "Case dell'acqua" nei parchi di Cerro e Riozzo. La casa dell'acqua è una struttura a valenza ecologica: l'erogazione di acqua naturale e acqua gassata, ambedue microfiltrate, prelevata in bottiglie di vetro consente la riduzione di rifiuti, comporta meno trasporti su gomma e di fatto consentono di produrre meno inquinamento. Le "Case dell'acqua" sono state successivamente dotate di lettore di CNS al fine di permettere l'utilizzo dell'acqua gassata ai soli residenti. Nel 2019 sono state "restituite" a CAP, gestore del servizio idrico, che le ha prese in carico accollandosi tutti i costi di gestione e manutenzione.

2011-2021 Amministrazione guidata dal Sindaco Marco Sassi

In data 15/05/2011 le elezioni amministrative sancirono la vittoria della lista "Insieme per Cerro al Lambro" capitanata da Marco Sassi.

Risultati elezioni

Elettori	3.989	*Totale votanti*	2 . 9 7 8 (74.66)
Schede bianche	24	*Schede nulle*	45
Candidati	**Lista**	Voti	%
Sassi Marco	Insieme Per Cerro al Lambro	1.265	43,49
Papetti Giovanni	Solidarietà Civica Indip.	1.038	35,68
Zanaboni Denis	Energie Alt. – Pdl - Lega Nord	606	20,83

Risultarono eletti:
Maggioranza: Andrea Pellegrini, Milena Rossignani, Gianluca Di Cesare, Mauro Pisati, Angelo Gersandi, Leonardo Pedrazzini, Diana

Quartiani e Gianfranco Minoia.
Minoranza: Giovanni Papetti, Leonardo Cordone, Ruben Beltrami (subentrata successivamente Giovanna Minoia) e Denis Zanaboni (subentrato successivamente Stefano Curti).
Gli auguri di Natale del 2011 sono stati il primo messaggio luminoso sui nuovi pannelli a led che l'Amministrazione ha installato per le informazioni di servizio e istituzionali ai cittadini. Ne sono stati previsti due, uno posizionato davanti al municipio di Cerro al Lambro e il secondo nel Parco di Riozzo nei pressi della Casa dell'Acqua. L'obiettivo era quello di mettere in campo nuovi strumenti di comunicazione, per andare sempre più incontro alle esigenze dei cittadini.

Nel 2011 è stato avviato il bando per realizzare l'ampliamento del cimitero comunale. La nuova area prevista ha risolto la carenza di loculi e ospitando nuovi loculi, ossari, cinerari, oltre a cappelle e tombe, dando così risposta alle esigenze cittadine almeno per 15/20 anni. L' Amministrazione ha scelto di avvalersi di una particolare procedura definita Project Financing vale a dire realizzazione di opera pubblica con apporto di capitale privato senza esborso da parte del Comune. Le attività di cantiere sono iniziate nel corso del 2012.

Il 23 gennaio 2013 viene effettuato un sopralluogo congiunto nell'Area ex Militare Saronio con Regione Lombardia, Ministero della Difesa insieme ai Comuni di Cerro al Lambro e Melegnano. Presenti anche i tecnici di ARPA e di Città Metropolitana.
Il 29 novembre 2013 è stata inoltrata all'Agenzia del Demanio formale richiesta di cessione dell'area ex Saronio a titolo non oneroso. Tale possibilità è stata definita dal Decreto del Fare (Federalismo demaniale) che mette in condizione i Comuni di richiedere gratuitamente beni di proprietà dello Stato non più utilizzati. Con l'assenso da parte dell'Esercito, è stato aperto con Regione Lombardia un percorso che possa chiarire le reali problematiche ambientali che eventualmente possono essere presenti.

Il 28 giugno 2014 a Cerro al Lambro venne inaugurata la nuova Farmacia Comunale. Sita in Via Falcone, la stessa palazzina ospita l'asilo nido "Il Trenino delle Coccole". Per l'istituzione della Farmacia Comunale fu necessario un iter burocratico avviato nel 2012 al fine di ottenere una seconda licenza con diritto di prelazione al Comune. La scelta gestionale fatta da subito è stata quella di aderire a Farcom, società ad intero capitale pubblico che si occupa unicamente della gestione delle Farmacie Comunali. Visto il successo riscosso fin

da subito, anche grazie al personale selezionato, i locali della Farmacia Comunale sono stati ampliati al fine di rendere più accogliente l'ambiente e migliorare il servizio. Il 24 aprile 2021 si è proceduto al taglio del nastro e alla benedizione dei nuovi locali da parte del parroco don Giancarlo Malcontenti. Nella palazzina trovano sede anche gli ambulatori medici e un servizio prelievi attivato alla fine del 2015. L'ampliamento della Farmacia ha interessato anche gli ambulatori al primo piano, che in queste settimane si stanno riorganizzando al fine di offrire alla cittadinanza ulteriori utili servizi sanitari.

Tra le opere compensative per la realizzazione della TEEM vi è la passerella ciclopedonale sul fiume Lambro.
Oggi è possibile attraversare agevolmente il Lambro tramite la passerella ciclopedonale realizzata accanto al ponte del Canarone da TEEM quale opera di mitigazione e compensazione ambientale: la passerella ha uno sviluppo rettilineo ed una lunghezza di 106 metri, è larga 4 metri e consente il passaggio di pedoni e ciclisti in tutta sicurezza. Il Canarone è lo storico ponte canale che unisce le due sponde del fiume Lambro meridionale tra i comuni di Cerro al Lambro e San Zenone al Lambro. Progettato dall'ingegnere Carlo Parea, venne ultimato nell'anno 1817 per supportare le acque di un canale irriguo, il Cavo Nuovo, meglio conosciuto come Canale Lorini – Marocco o semplicemente Cavo Marocco, e consentire al canale di irrigazione e scolo di attraversare i campi sopra il fiume Lambro. Il cavo prende il suo nome dall'avvocato milanese Carlo Marocco, che prima dell'ultimazione del ponte canale rilevò il progetto del Cavo dal progettista Zaccaria Lorini, costretto al fallimento. Il ponte è una costruzione di cemento armato costituita da tre campate su archi leggermente ribassati aventi una luce netta di 19 metri e una chiave di 6 metri; nella parte centrale due pile in calcestruzzo e mattoni intonacati poggiano nell'alveo del Lambro mentre ai lati la struttura poggia sulle rive del fiume; una quarta campata, di dimensioni ridotte, permette il passaggio - al di sotto della stessa - della strada di collegamento tra San Zenone al Lambro e la frazione Ceregallo. Ha una lunghezza di 75 metri, una larghezza di 5 e sulla sua sommità corre una piccola passerella pedonale dotata di parapetto. Per due secoli è stato l'unico manufatto tramite il quale era possibile – anche se vietato – attraversare a piedi il fiume e raggiungere da Cerro al Lambro il confinante comune di San Zenone.

L'11 ottobre 2014, si svolse la cerimonia di inaugurazione del nuovo Centro Sportivo realizzato da Tem, quale compensazione per l'abbattimento del vecchio impianto interferente con il tracciato della nuova Tangenziale. Alla presenza dell'Assessore Regionale allo Sport Antonio Rossi, del presidente del Coni Lombardia Pierluigi Marzorati e delle glorie del calcio italiano Giovanni Lodetti, Massimo Brambati, Alessandro Scanziani e Carlo Muraro, la manifestazione ha avuto una grande partecipazione di cittadini di Cerro e dell'intero circondario.
Un investimento di quasi 5 milioni di euro che non ha solo ricompensato il vecchio campo di calcio, ma grazie alla determinazione dell'Amministrazione Comunale ha reso possibile la realizzazione di un moderno Centro Sportivo con un campo regolamentare in erba naturale, un campo in erba sintetica per allenamenti, una tribuna da 500 posti, oltre alla riqualificazione dei vecchi spogliatoi rimasti a servizio di un nuovo campo da tennis e un nuovo campo da calcetto coperto. Il progetto iniziale è stato via via migliorato e implementato, ottenendo un centro sportivo di eccellenza, fiore all'occhiello del territorio, molto apprezzato da quanti lo frequentano. A dicembre 2014, a seguito di gara per la gestione, il Centro Sportivo è stato concesso alla Soc. Riozzese, associazione locale che già in passato gestiva il vecchio Centro, per la durata di 10 anni.

Il 12 ottobre 2014 fu la volta dell'inaugurazione della nuova Pista Ciclabile di collegamento tra Riozzo e Cerro. Al taglio del nastro erano presenti il Sindaco, la Giunta Comunale e il parroco di Riozzo don Antonello Martinenghi. Quest'opera è stata realizzata quale compensazione dalla TEM, anche in seguito ai necessari lavori di rifacimento della viabilità locale. Si è quindi ottenuto un percorso più sicuro, con una pendenza più lieve rispetto al precedente. La pista, che è stata in seguito illuminata, viene utilizzata da moltissime persone per passeggiate e corse in totale sicurezza. La sua sicurezza e il fatto che transita davanti alla nuova Scuola Primaria di Riozzo ha reso possibile nel 2019 l'istituzione di un Bicibus per accompagnare, grazie ai volontari, i bambini di Cerro al nuovo plesso di Riozzo.
Sempre nel medesimo anno, ha preso avvio IL CONSIGLIO COMUNALE DEI RAGAZZI che si è voluto con due sindaci, uno per la Scuola Primaria (coinvolgendo gli alunni delle classi 4 e 5) e uno per la Scuola Secondaria di I grado di Cerro. Restano in carica un anno e sono diventati da subito un percorso di educazione civica alla partecipazione dei bambini. I Sindaci del CCR vengono anche invitati a partecipare alle Celebrazioni organizzate in occasione delle Feste

Civili, portando un loro intervento.

Il 16 maggio 2015, dopo 35 mesi di lavoro e un investimento complessivo di 2,2 miliardi (di cui 330 milioni di finanziamento pubblico) la Tangenziale est esterna di Milano (Teem), fu inaugurata alla presenza del ministro Delrio, del governatore Maroni e del Presidente del Consiglio regionale Cattaneo. La A58 Teem, che va da Agrate Brianza-Caponago a Melegnano-Vizzolo Predabissi, divenne così la nuova arteria che collega tre autostrade: la A1, la Bre-Be-Mi e l'A4. Un tracciato di 32 chilometri a tre corsie. Dotata di otto svincoli, è raccordata con Milano da tre direttrici principali – la Rivoltana, la Cassanese e la Paullese – che sono state anch'esse riqualificate per poter assorbire soprattutto il traffico dei pendolari, che ogni giorno raggiungono il capoluogo. Un percorso iniziato nel 2001 quando era stato presentato il primo progetto, e che aveva da subito impegnato l'Amministrazione Comunale dapprima a contrastarla e, quando la normativa aveva sancito la necessità di realizzare l'opera secondo quanto progettato, ad ottenere tutte le possibili migliorie sia per quanto riguarda il tracciato sulla Tem che relativamente alle opere connesse.

Ad ottobre 2015 sono state attivate le zone wifi presso i parchi di Cerro e Riozzo per navigare in internet gratuitamente che sono state da subito apprezzate soprattutto dagli utenti più giovani. Il servizio, a costo zero per utenti e Comune, è stato reso possibile grazie alla collaborazione con Cap Holding.

Il 25 ottobre 2015 sono stati realizzati al parco di Riozzo alcuni splendidi murales. Si è così abbellito il muro di cinta presente, dando un tocco di colore molto apprezzato dai bambini. Sono state realizzate vere e proprie opere d'arte in una sola giornata con soggetti tratti dai fumetti.
Il 1 febbraio 2016 il Comune di Cerro al Lambro divenne socio di Cem Ambiente e a esso conferì il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti. Cem Ambiente S.p.A era stata scelta in quanto azienda a capitale interamente pubblico che gestiva già i servizi di igiene ambientale di 51 Comuni consorziati di Milano e Monza Brianza.
Sempre nello stesso mese, in attesa di recuperare le risorse per realizzare una sede per il Circolo Giovanile, al Parco di Cerro venne posta una casa mobile in legno, in precedenza utilizzata come ufficio all'interno del vecchio centro sportivo, che i ragazzi hanno provveduto a ristrutturare e a utilizzare. E' stata successivamente dismessa e

donata alla Parrocchia di Cerro.

Il 19 marzo 2016 venne inaugurato il nuovo ingresso del municipio, riconvertendo la vecchia fontana in un monumento che rappresenta Cerro. La realizzazione dell'opera ha coinvolto i ragazzi della Scuola Secondaria di I Grado che hanno disegnato le formelle che rappresentano il Lambro e l'albero del cerro. Furono anche installati i pennoni davanti al Comune che permettevano di effettuare l'alzabandiera durante le cerimonie civili.

Il 16 aprile 2016 si svolse la cerimonia di taglio del nastro della nuova variante alla S.P. 17 con la presenza dei Sindaci della zona e della Consigliera delegata di Città Metropolitana Arianna Censi. Finalmente quanto fortemente voluto dal territorio per snellire il traffico locale diventava realtà, grazie all'anello viabilistico realizzato da TEM intorno a Melegnano.

Il 7 maggio 2016 si è svolta la Cerimonia di posa della prima pietra della Nuova Scuola Primaria di Riozzo. Alla presenza dell'impresa e dei progettisti, del Parroco don Luca Anelli, del Corpo Musicale G.Verdi di Cerro e di tante persone accorse per condividere un tale traguardo. Fu possibile in quel giorno proporre a chi intitolare la nuova scuola e, raccolti i voti espressi, risultò vincente la proposta di Leonardo Da Vinci.

Il 15 maggio 2016 vennero invece inaugurati i campi da calcetto e tennis, insieme ai rinnovati spogliatoi, anch'essi ottenuti da TEM quale risarcimento per il passaggio della nuova Tangenziale seppur non previsti nel progetto iniziale.

Il 22 maggio 2016 fu invece la volta dell'inaugurazione del nuovo tratto di pista ciclabile tra Riozzo e Melegnano. Sempre grazie alle interlocuzioni con TEM è stata l'ultima opera ottenuta per il territorio.

In data 05/06/2016 le elezioni amministrative sancirono nuovamente la vittoria della lista "Insieme per Cerro al Lambro" sempre capitanata da Marco Sassi.

Risultati elezioni

Elettori	4.102	*Totale votanti*	2659 (64,82%)
Schede bianche	23	*Schede nulle*	48

Candidati	Lista	Voti	%
Sassi Marco	Insieme Per Cerro Al Lambro	1.445	55,83
Papetti Giovanni	Solidarietà Civica Indip.	1.143	44,17

Risultarono eletti:
Maggioranza: Andrea Pellegrini, Gianluca Di Cesare, Albino Mainardi, Mauro Pisati, Filippo Farruggio (subentrato successivamente Umberto Mapelli), Paola Ferrari, Annalisa Arioldi e Leonardo Pedrazzini.
Minoranza: Giovanni Papetti, Maria Spina (subentrato successivamente Francesco Piazza), Paolo Vicardi e Matteo Danelli (subentrata successivamente Alessandra Grignani).

Nella mattina del 16 settembre 2016, alla presenza degli alunni della IV C RIM dell'Istituto Benini di Melegnano e della professoressa Sara Marsico, coordinatrice del progetto "Toponomastica femminile", è stata intitolata la nuova pista ciclabile Melegnano – Cerro al Lambro ad Alfonsina Strada (prima donna che ha partecipato al giro d'Italia maschile) e posata la nuova cartellonistica.

Il 1 ottobre 2016 è stata inaugurata la copertura dei campi da bocce realizzati in precedenza presso il parco di Cerro. Tale investimento ha reso possibile il loro utilizza anche in caso di maltempo.
Il 29 ottobre 2016 sono stati consegnati i 3.500 euro raccolti in favore dei terremotati direttamente al Sindaco di Amatrice Sergio Pirozzi. Qualche giorno dopo l'ennesima scossa che ha fatto definitivamente crollare anche il campanile della Chiesa, una delegazione composta da rappresentanti dell'Amministrazione Comunale, della Pro Loco e dell'Associazione Combattenti e Reduci è stata accolta ad Amatrice proprio dal Sindaco nei moduli allestiti ad uffici e improvvisati come base operativa.
Il 12 novembre 2016 si è svolto al Centro Civico il primo incontro pubblico per dar seguito al progetto del "Controllo del vicinato". Da subito avevano aderito più di 60 persone, dimostrando una grande attenzione da parte dei cittadini. Nel 2018 è stato anche sottoscritto il protocollo d'intesa tra la Prefettura di Milano e il Comune di Cerro al Lambro per il progetto "Controllo del Vicinato". Grazie soprattutto al lavoro di Leonardo Cordone, referente di zona, ad oggi sono attivi ben 23 gruppi che coinvolgono 250 nuclei familiari.

Il 21 marzo 2017, Giornata Nazionale "TUTTI A SCUOLA A PIEDI O IN BICICLETTA" nonché primo giorno di primavera, è stato avviato anche nel nostro Comune in forma sperimentale il Pedibus. Si tratta

della modalità di accompagnamento dei bambini a piedi a scuola da parte di adulti che, partendo da un capolinea stabilito, raccolgono alle varie fermate del paese i bambini in fila ordinata, zaino in spalla, in un percorso pensato in totale sicurezza. Ad oggi gli iscritti al servizio sono oltre 70.

Nel maggio 2017 è stata tombinata la roggia Spazzola nel tratto di via Mirandola a Cerro (in fregio alla ciclabile, di fronte al Cimitero). Tale intervento, che si era reso necessario per motivi di sicurezza vista anche la frequente presenza di topi e nutrie, permise di riqualificare l'area, rendendola più funzionale ad un utilizzo da parte dei cittadini. Il 28 agosto 2017 il 3° Reparto Infrastrutture dell'Esercito comunica gli esiti dell'attività di Caratterizzazione. Sono presenti sul terreno 91 sostanze e solo per 2 di esse, Arsenico e Mercurio, è stata superata la concentrazione a soglia di legge; comunicano che tali concentrazioni non sono riconducibili ad eventi recenti e che la presenza delle sostanze ha natura di carattere storico. Il sito è da considerarsi quindi potenzialmente contaminato.

Nel 2017, con un notevole investimento in gran parte finanziato da Regione Lombardia, sono state installate n.8 postazioni con telecamere ad alta definizione ai varchi dell'abitato di Cerro e Riozzo, con possibilità di ripresa notturna, munite di dispositivo per la rilevazione di tutte le targhe degli autoveicoli in transito. Questo ha permesso il controllo del numero di passaggi sulle nostre strade, che ha rilevato una media di circa 12.000 passaggi al giorno. Sono diventati un utile strumento di indagine tutte le volte che si è riscontrato un problema di sicurezza, rendendo spesso disponibili anche alle forze dell'ordine i filmati richiesti.

Ad inizio 2018 il progetto di restauro, presentato dall'Amministrazione Comunale, del complesso dell'Oratorio di San Rocco in Riozzo - costituito dalla Chiesa e dall'annessa canonica - è stato selezionato da una apposita commissione tra quelli più meritevoli. Pertanto la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha assegnato l'importo di € 399.910,00 per il recupero dello stesso stabile. Su 140.000 proposte presentate, ne furono selezionate solo 271. Nel 2021, a seguito di ulteriori integrazioni progettuali richieste a tutti i partecipanti al bando, è stata sottoscritta la necessaria convenzione con il Ministero dei Beni Culturali che gestirà il finanziamento. L'iter si completerà con l'avvio della gara e il successivo avvio dei lavori.

Il 31 gennaio 2018 S.E. Mons. Malvestiti, Vescovo di Lodi, ha incontrato gli Amministratori Locali e le Associazioni presso il Municipio. Una tappa importante, incastonata nella Visita Pastorale che venne effettuata in quel periodo nelle due Parrocchie di Cerro e Riozzo.
Sabato 8 settembre 2018 l'Amministrazione Comunale inaugurò la nuova Scuola Primaria di Riozzo. Due giorni più tardi i bambini entrarono così in una struttura che presentava tutti i comfort e gli strumenti necessari per una buona didattica. La Cerimonia di inaugurazione fu una grande festa alla quale erano presenti oltre a centinaia di persone il Sindaco Marco Sassi, l'assessore alle Politiche scolastiche Paola Ferrari, la dirigente scolastica dott.ssa Giordana Mercuriali, l'on. Lorenzo Guerini, l'on. Claudio Pedrazzini, il Consigliere Regionale Fabio Pizzul, la Vicesindaca di Città Metropolitana Arianna Censi, il Consigliere Delegato alle Politiche Giovanili Giorgio Mantoan, il Vescovo di Lodi S.E. Monsignor Malvestiti e tantissimi Sindaci dei Comuni limitrofi. L'edificio constava di un primo lotto con 15 aule, la mensa e la cucina, i necessari servizi igienici, l'infermeria, la bidelleria, l'aula sostegno e l'aula insegnanti oltre ad un grande atrio e ampi corridoi. Il tutto per un valore di circa 3.200.000 euro, un finanziamento di 1.800.000 e 1.000.000 di permute aree. Tale intervento, programmato da tempo, si era reso necessario in quanto le aule nel vecchio plesso erano ormai piccole ed era necessario prevedere un nuovo ampliamento che si è sempre ritenuto troppo oneroso rispetto al risultato atteso. Da qui l'idea di costruire un nuovo edificio, anche grazie al cospicuo finanziamento ricevuto che, oltre ad assicurare spazi adeguati alla didattica moderna, avesse come obiettivo il contenimento dei costi di gestione.

Il 4 novembre 2018, durante la Cerimonia del 4 novembre, è stato inaugurato lo storico Parco delle Rimembranze a fianco del Cimitero di Cerro completamente rifatto. Quello spazio da decenni era utilizzato solo il 4 novembre in occasione della Festa Nazionale e della sua cerimonia civile. Si pensò invece di renderlo fruibile quotidianamente dalla comunità, anche al fine di poter onorare i cittadini di Cerro ricordati sullo storico monumento perché caduti in guerra.

Il 4 dicembre 2018 si svolge una Assemblea Pubblica per la presentazione dei risultati e dei programmi futuri dopo le analisi ambientali effettuate sull'Area ex Militare Saronio. Per l'Esercito interviene il Tenente Colonnello Andrea Agnella e per ATS il Dott. Maurizio Tabiadon e la Dr.ssa Laura Colombo dell'UOC Salute e Ambiente. Presenti molti concittadini interessati a comprendere la situazione, soprat-

tutto in merito alle scelte future.

Il 21 marzo 2019, sull'onda degli splendidi risultati ottenuti dal Pedibus, è stato avviato il nuovo servizio Bicibus per i bambini di Cerro che vogliono raggiungere la Scuola di Riozzo in bicicletta. Grazie ad un percorso ciclabile in totale sicurezza e a un nutrito gruppo di volontari, si concretizzava l'idea lanciata a suo tempo da Giulietta Pagliaccio, allora presidente FIAB e nostra concittadina. Ad oggi i ragazzi iscritti al servizio superano i 40.

La mattina del 13 aprile 2019 si è svolta la cerimonia d'intitolazione del GIARDINO DELLE GIUSTE E DEI GIUSTI nel cortile della Scuola Secondaria di I grado di Cerro. Grazie ai fondi ottenuti dalla vincita del primo premio conferito dal Ministero della Pubblica istruzione nell'ambito del Progetto Ecologica Mente, sono state messe a dimora oltre cento piantine, con il coordinamento della professoressa Laura Salandin, della progettista del verde Raffaella Sirtoli, dell'Ente Regionale per i servizi dell'Agricoltura e delle Foreste e della LIPU con la collaborazione dell'Amministrazione Comunale. All'inaugurazione erano presenti i figli di Carlo Inzoli, cittadino di Cerro al Lambro deportato nel 1944 in Germania come prigioniero politico e deceduto nel febbraio del 1945 nel campo di lavoro di Kahla-Sweimark, al quale è stato intitolato un albero di cerro. Giancarlo, Rosangela e Gabriella Inzoli, dopo più di cinquant'anni, hanno così potuto rivedere i luoghi della loro infanzia e visitare Palazzo Cornaggia Medici, dal 1996 sede del nostro municipio, nel quale hanno vissuto con la loro famiglia durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale. Il 26 gennaio 2020 venne posata di fronte all'ingresso del Comune una Pietra d'Inciampo sempre dedicata a Carlo Inzoli, nostro concittadino deportato e deceduto in un campo di lavoro.
Dal 10 giugno 2019 è stato attivato il nuovo servizio sperimentale di trasporto pubblico intercomunale tra i Comuni di Carpiano, Cerro al Lambro, Colturano, Dresano, Melegnano e Vizzolo Predabissi, sede dell'Ospedale. Due percorsi distinti che uniscono con una navetta i centri del melegnanese permettendo una migliore fruibilità di alcuni servizi presenti nei comuni confinanti. Nel 2021 è stato rivisto il percorso e l'orario, anche a seguito dell'uscita del Comune di Colturano.
Domenica 26 maggio 2019, durante la Sagra di Riozzo, l'Amministrazione Comunale ha inaugurato la nuova area cani di via Filippo Turati. Un ampio spazio, suddiviso in due aree al fine di poter gestire contemporaneamente anche cani di diversa taglia, tutto dedicato ai nostri amici a 4 zampe.

Il 26 settembre 2020 venne inaugurata la nuova sede del Circolo Giovanile, realizzata all'interno del Parco di Cerro. Una struttura destinata ad ospitare le attività dei giovani che si sono organizzati e hanno chiesto con forza un proprio spazio, volendo dimostrare di poter organizzare attività a disposizione di tutti i loro coetanei.
Il 2020 e il 2021 sono stati caratterizzati dall'emergenza sanitaria del Covid-19. Il primo appuntamento che ha voluto testimoniare la difficile situazione è stato il 31 marzo 2020, giorno in cui ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) ha invitato tutti i Sindaci ad un minuto di silenzio alle ore 12 davanti al Municipio per ricordare le tante vittime che il Covid aveva già fatto. In quel periodo grande è stato l'impegno profuso dalla Protezione Civile locale per aiutare soprattutto i soggetti anziani e fragili anche nella gestione delle necessità quotidiane. I commercianti hanno fatto lo sforzo di organizzare consegne a domicilio al fine di venire incontro ai bisogni dei cittadini. In una situazione in cui non si riuscivano a reperire nemmeno le mascherine chirurgiche, la famiglia Zang, di origini cinesi ma che viveva a Cerro da oltre 20 anni, ha donato con estrema generosità 10.000 mascherine fatte pervenire dalla Cina grazie ai contatti ancora in essere con il proprio paese d'origine. Tali mascherine vennero distribuite gratuitamente dalla Protezione Civile a tutte le famiglie cerresi. Anche i titolari dell'azienda GPR Italia di Riozzo, donarono le prime 350 mascherine per bambini che erano riusciti a produrre dopo la repentina riconversione della propria produzione.
Furono tante le famiglie che donarono quanto potevano per aiutare quanti si trovavano in difficoltà, e tante persone si sono rese disponibili in diversi ambiti per aiutare quanti avevano bisogno (trasporti anche per la fase delle vaccinazioni, supporto nelle prenotazioni del vaccino, aiuto alle neo mamme, triage ai Centri Estivi nel 2020...). Anche Cerro ha pagato il proprio tributo di sangue, contando una ventina di vittime a causa del Covid. Per ricordare i cari defunti a causa della pandemia il 18 marzo 2021 è stato piantato un albero di ulivo presso il Parco delle Rimembranze, proprio in occasione della I giornata nazionale a ricordo delle vittime del Covid.
Il 19 giugno 2021 è stato inaugurato il nuovo Parco di Riozzo, ampliato e rinnovato. In una splendida giornata con tante persone, soprattutto famiglie, bambini e ragazzi, è stato riconsegnato alla comunità il Parco di Riozzo più che raddoppiato. Dotato di un campo da basket/pallavolo illuminato anche la sera, dei servizi igienici e con la predisposizione di un chiosco che possa essere affidato a qualcuno che si occupi della cura, della gestione e del controllo del Parco. Alle

ore 19.30 la festa è proseguita con la musica: un concerto che ha segnato la ripresa degli eventi tanto attesi dalla comunità.
A fine giugno sono terminati i lavori di realizzazione della nuova Sede della Protezione Civile di Cerro al Lambro. Nell'area comunale tra via Europa e via Repubblica è stata realizzata grazie ad un contributo regionale la nuova struttura in prefabbricato che prevede un locale ufficio, un magazzino per le attrezzature e un box per il ricovero del mezzo in dotazione. L'inaugurazione avverrà dopo le ferie.
In queste ultime settimane di legislatura sono state effettuate le gare per la realizzazione dell'Area Feste a ridosso del Centro Sportivo di Riozzo. Grazie ad un contributo regionale di circa 150.000 euro, verrà sistemato il parcheggio presente al termine di via IV Novembre, verrà realizzato un locale cucina attrezzato per il servizio food durante feste ed iniziative e un palco fisso che possa ospitare eventi musicali e non. I lavori prenderanno il via nel mese di settembre.

LAVORI AVVIATI
PIETRA INCIAMPO

Il Cerro d'oro

Dal 2008, istituito con apposito Regolamento, l'amministrazione comunale assegna il Cerro d'Oro, riconoscimento destinto a persone, gruppi o associazioni residenti nel nostro territorio che si siano distinte per le loro opere a favore della comunità.
Riportiamo di seguito l'elenco dei benemeriti e ove presenti le relative motivazioni.

ALBO DEI BENEMERITI

Anno 2008: Gianfranco Minoia – Fondatore e Presidente dell'Associazione Argentovivo
Anno 2009: Mauro Maggi – Fondatore e Direttore del Corpo Musicale G.Verdi
Anno 2010: Don Umberto Lucchini – Parroco di Cerro al Lambro per 25 anni
Anno 2011: Domenico Garbelli – Presidente emerito dell'Associazione Combattenti e Reduci
Anno 2012: Bevacqua Rosaria – Instancabile volontaria nel settore sanitario e assistenziale
Anno 2013: Luigi Davide Clerici – Deportato in Germania durante la guerra del '40-'45 e al servizio della cittadinanza per oltre vent'anni come principale collaboratore nell'Amministrazione Comunale del Sindaco Ercole Ercoli.
Anno 2014: Luigi Baggi – Per aver presieduto per nove anni la locale Sezione dell'Associazione Combattenti e Reduci, espletando con passione e dedizione il suo mandato, facendo in modo, con grande impegno, di perpetuare la memoria storica anche e principalmente alle nuove generazioni.
Anno 2015: Claudio Bellotti – Per aver costituito il Coro Allegro dell'Argentovivo, offrendo alla cittadinanza, con dedizione e impegno, occasioni non solo di socialità e divertimento ma anche di impegno civile.
Anno 2016: Mannaioni Anna Rosa Borghi – Per aver dedicato ai bambini e alle bambine della scuola primaria di Riozzo tempo ed energie a supporto dell'attività didattica, in spirito di servizio gratuito e di totale disponibilità.
Anno 2017: Agnese Giulietti in Ravarini – Cerro d'oro alla memoria. Per la Sua costante, discreta e disinteressata presenza e attività in favore di chiunque avesse bisogno, in ambito professionale, civico e sociale, con l'unico intento di essere silenziosamente vicina al prossimo.

Anno 2018: Caritas di Cerro al Lambro e di Riozzo – Per il costante e sinergico impegno a favore di chiunque si trovi in difficoltà, portando a tutti conforto e aiuto concreto, anche grazie alla collaborazione con le altre Associazioni e alla generosità dei concittadini.
Anno 2019: Kisito Prinelli – Per essere riuscito, nei dodici anni da Presidente della Pro Loco, grazie al suo impegno e alla sua disponibilità, a raggiungere straordinari risultati per la nostra comunità, supportando tante attività nel nostro Comune con un sempre crescente numero di volontari.
Anno 2020: Protezione Civile – Per l'impegno e la disponibilità dimostrata durante il periodo di emergenza COVID-19, nel sostegno alle famiglie in difficoltà e per la costante presenzache la caratterizza da sempre nella vita sociale di questa comunità.
Anno 2021: Volontari del Pedibus e del Bicibus - Perchè grazie al servizio prestato quotidianamente, favoriscono la socializzazione dei ragazzi, contribuiscono alla loro educazione al rispetto dell'ambiente e delle regole di convivenza civile, promuovono l'importanza dell'attività fisica e forniscono un valido aiuto alle famiglie.

L'andamento demografico

Dai censimenti possiamo notare il notevole sviluppo demografico del nostro Comune che, nel 1861, primo censimento dell'Italia unita, contava 1236 unità. Questo dato rimase praticamente costante fino al 1936, quando gli abitanti erano 1212.
Successivamente nel 1951, divennero 1499 (+19.6%) per poi diminuire nel 1971, in controtendenza con il resto della provincia milanese che invece godeva di un incremento generale: gli abitanti del nostro comune erano allora 1158.
Lo sviluppo edilizio degli anni successivi, come scritto precedentemente, portò Cerro al Lambro tra i primi comuni in Italia per incremento demografico, arrivando nel 1991 a contare 4027 abitanti, 4348 nel 2001, 4956 nel 2011.

Residenti al 30 giugno 2021 per sesso

Maschi	2533
Femmine	2586
Totale	5119

Residenti al 30 giugno 2021 per zona

Cerro al Lambro	2472
Riozzo	2647
Totale	5119

Residenti al 30 giugno 2021 per fascia d'età

	Maschi	Femmine	Totale
0 -5	115	111	226
6 17	326	310	636
18 30	340	275	862
31 50	675	724	1399

51 70	679	738	1417
71 90	393	406	2816
over 90	5	22	27
Totale	2533	2586	5119

Residenti al 30 giugno 2021

per cittadinanza

Cittadinanza italiana	4840
Cittadinanza UE	77
Cittadinanza Extra UE	202
Totale	5119

Parroci di Cerro al Lambro

Randi Battista 1564 – 1583
Moriggia Francesco 1583 – 1613
Cabrini Giovanni Angelo 1613 – 1626
Pavesi Cesare 1626 – 1650
Biancardi Bernardino 1652 – 1688
Vercellati Paolo Francesco 1688 – 1714
Ripamonti Giulio Isidoro 1714 – 1752
Parapini Dionigi 1752 – 1795
Granati Giovanni Domenico 1796 – 1805
Cerutti Stefano 1806 – 1807
Meschini Carlo 1808 – 1838
Rinaldi Antonio 1841 – 1878
Poma Pietro 1879 – 1906
Robbiati Giuseppe 1906 – 1911
Micheli Riccardo 1911 – 1920
Marinelli Giovanni Battista 1920 – 1924
Siboni Giuseppe 1924 – 1935
Sfondrini Antonio 1935 – 1962
Mantovani Giovanni Battista 1962 – 1984
Lucchini Umberto 1985 - 2016
Malcontenti Giancarlo 2016

Parroci di Riozzo

Bozzarelli Sandro 1978-1990
Barbesta Giuseppe 1990-2006
Martinenghi Antonello 2006 -2015
Anelli Luca 2015- 2019
Malcontenti Giancarlo 2019

Elenco Sindaci

1945 1946 Augusto Marziali
1946 1951 Daniele Ercoli
1951 1956 Angelo Bertoletti

1956 1975 Ercole Ercoli
1975 1990 Pietro Rossi
1990 1992 Diego De Luca
1993 Commissario prefettizio
1993 1997 Paolo Granata
1997 2001 Daniela Acerbi
2001 Commissario prefettizio
2001 2011 Dario Signorini
2011 Marco Sassi